

OMNIBUS - STUDI E RICERCHE DELL'INCA CGIL

Omnibus

Le (nuove) emigrazioni
italiane e le attività
dell'INCA all'estero:
i casi Francia, Germania e Svizzera

PRIMO SUPPLEMENTO AL NOTIZIARIO INCA N. 10-2009



n.4 /2009



Indice

Premessa

di Sergio Sinchetto

7

Introduzione

11

1 L'emigrazione italiana: un breve *excursus* storico

11

2 Struttura, logiche e finalità della ricerca

14

2.1 *Presenza*

15

2.2 *La dimensione lavorativa*

19

2.3 *Formazione e titolo di studio*

20

3 La survey dell'IRES

21

3.1 *Caratteristiche socio-anagrafiche e percorsi migratori*

24

3.2 *Il lavoro*

25

3.3 *I rapporti con i contesti d'origine e di accoglienza*

27

1 Il caso della Francia

33

PARTE PRIMA

Lo scenario: l'emigrazione italiana in Francia

35

1.1 Introduzione

35

1.2 L'emigrazione italiana in Francia. Cenni storici di un fenomeno di lunga durata

36

1.2.1 *L'immigrazione libera*

37

1.2.2 *Il primo dopoguerra*

38

1.2.3 *Il secondo dopoguerra*

39

1.2.4 *La diversificazione del lavoro italiano in Francia*

40

1.3 La recente emigrazione italiana in Francia

42

1.3.1 *Le fonti utilizzate*

42

1.3.2	<i>Chi sono, dove sono e da dove vengono gli italiani in Francia.</i>	
	<i>Analisi dei dati</i>	44
1.3.3	<i>La dimensione lavorativa</i>	54
1.3.4	<i>Il fenomeno del brain drain italiano in Francia</i>	62
	PARTE SECONDA	
	L'indagine di campo in Francia	65
1.4	Premessa metodologica	65
1.5	L'attività dell'INCA in Francia: le interviste	66
1.5.1	<i>La nascita dell'INCA-Francia</i>	66
1.5.2	<i>Assetti organizzativi e funzionali dell'INCA-Francia</i>	68
1.5.3	<i>Tipologia dei servizi offerti e caratteristiche dell'utenza</i>	72
1.5.4	<i>La rete territoriale</i>	74
1.5.5	<i>Criticità</i>	76
1.6	La survey in Francia	79
1.6.1	<i>Dati socio-anagrafici</i>	80
1.6.2	<i>Il progetto migratorio</i>	82
1.6.3	<i>Situazione abitativa e professionale</i>	87
1.6.4	<i>L'INCA e i servizi offerti</i>	91
1.6.5	<i>Il rapporto con il territorio e l'integrazione</i>	93
1.6.6	<i>L'accesso ai media</i>	99
1.7	Conclusioni	101
	Bibliografia	102
	Sitografia	105
2	Il caso della Germania	107
	PARTE PRIMA	109
	Lo scenario: l'emigrazione italiana in Germania	109
2.1	Le politiche migratorie tedesche	109
2.1.1	<i>Dal modello prussiano di fine Ottocento al regime nazista</i>	110
2.1.2	<i>Dall'accordo bilaterale Germania-Italia all'Auwerbenstop (1955-1973)</i>	112
2.1.3	<i>Dall'Auwerbenstop alla legge sul rientro (1973-1983)</i>	115
2.1.4	<i>La svolta nelle politiche migratorie: la legge sugli stranieri (1990) sulla cittadinanza (1999) e sull'immigrazione (2002)</i>	116
2.2	Struttura e dinamiche dell'emigrazione italiana in Germania	119
2.2.1	<i>Il reclutamento della manodopera italiana negli anni cinquanta e sessanta</i>	120
2.2.2	<i>La lunga fase di transizione (1973-1989)</i>	123
2.2.3	<i>Dalla caduta del muro di Berlino ad oggi</i>	125

2.3	Caratteristiche degli emigrati italiani in Germania	130
2.3.1	<i>Il modello italiano di migrazione</i>	131
2.3.2	<i>I problemi di inserimento dei giovani italiani nel sistema scolastico tedesco</i>	133
2.3.3	<i>Le attuali caratteristiche degli emigrati italiani in Germania</i>	135
	PARTE SECONDA	
	L'indagine di campo in Germania	137
2.4	Le attività dell'INCA in Germania	137
2.4.1	<i>La nascita dell'INCA in Germania</i>	137
2.4.2	<i>Il funzionamento e l'organizzazione delle strutture territoriali</i>	139
2.4.3	<i>La tipologia dei servizi offerti</i>	139
2.4.4	<i>Caratteristiche degli utenti</i>	140
2.4.5	<i>La rete territoriale</i>	141
2.4.6	<i>Criticità</i>	141
2.5	La survey in Germania	142
2.5.1	<i>Caratteristiche socio-anagrafiche</i>	142
2.5.2	<i>Percorso migratorio</i>	144
2.5.3	<i>Famiglia e situazione abitativa e lavorativa</i>	147
2.5.4	<i>Il rapporto con le strutture INCA e i bisogni</i>	149
2.5.5	<i>I rapporti con il territorio</i>	150
	Bibliografia	155
3	Il caso della Svizzera	159
	PARTE PRIMA	
	Lo scenario: l'emigrazione italiana in Svizzera	161
	Introduzione	161
3.1	Il contesto economico	162
3.1.1	<i>Le politiche migratorie della Svizzera</i>	165
3.2	Struttura e dinamiche dell'emigrazione italiana in Svizzera	167
3.2.1	<i>Struttura e dinamiche dell'emigrazione italiana in Svizzera dal 1950 al 2000</i>	168
3.2.2	<i>La situazione attuale (2000-2009)</i>	170
3.3	Gli emigrati italiani nel mercato del lavoro svizzero	174
3.3.1	<i>L'inserimento lavorativo durante la prima ondata migratoria</i>	175
3.3.2	<i>La mobilità sociale durante la seconda ondata migratoria</i>	175
3.3.3	<i>Le attuali condizioni lavorative</i>	179
3.4	Caratteristiche dell'attuale emigrazione italiana in Svizzera	181
3.4.1	<i>Vecchi e nuovi emigrati</i>	181

3.4.2	<i>Le seconde generazioni</i>	183
3.4.3	<i>I frontalieri italiani nel Canton Ticino</i>	184
PARTE SECONDA		
L'indagine di campo in Svizzera		
3.5	I risultati dell'indagine di campo	189
3.5.1	<i>La nascita e la storia dell'INCA in Svizzera</i>	190
3.5.2	<i>L'attuale assetto organizzativo e funzionale dell'INCA Svizzera</i>	192
3.5.3	<i>L'organizzazione del lavoro e il personale INCA a Bellinzona, Zurigo e Ginevra</i>	193
3.5.4	<i>Tipologia dei servizi offerti e caratteristiche dell'utenza: tra continuità e cambiamento</i>	194
3.5.5	<i>La rete territoriale INCA in Svizzera</i>	196
3.6	I profili degli italiani residenti in Svizzera	199
3.6.1	<i>Le caratteristiche socio-anagrafiche</i>	200
3.6.2	<i>I progetti migratori e la situazione familiare e abitativa in Svizzera</i>	201
3.6.3	<i>L'inserimento socio-lavorativo e la mobilità professionale in Svizzera</i>	203
3.6.4	<i>Associazionismo, sindacalizzazione e politicizzazione</i>	205
3.6.5	<i>Relazioni con l'Italia</i>	207
3.7	Conclusioni	208
	Bibliografia	211
	Sitografia	213
 ALLEGATO		
	Gli strumenti di rilevazione	215
A)	Griglia di rilevazione	215
B)	Questionario di rilevazione	218



Sergio Sinchetto*

Fin dai primi anni '50 il patronato INCA-CGIL opera all'estero per organizzare la tutela dei nostri connazionali emigrati, per aiutarli se vittime di discriminazioni e per ottenere il rispetto dei loro diritti.

È stata una scelta compiuta negli anni del dopoguerra, quando milioni di italiani lasciarono il nostro paese alla ricerca di lavoro e stabilità, verso altri paesi europei ed extraeuropei. Da allora, le strutture e gli operatori dell'INCA hanno collaborato con consolati ed ambasciate, stretto relazioni con gli enti previdenziali e i sindacati dei vari paesi, cooperato con le rappresentanze istituzionali e le associazioni degli italiani all'estero, al fine di tutelare i diritti dei nostri connazionali ed agevolarne il processo di piena integrazione sociale nelle diverse realtà.

È un lavoro lungo e prezioso, ampiamente riconosciuto in ognuno dei paesi nei quali operiamo, che non si è mai esaurito nella fotografia dell'esistente, ma ha saputo sempre aggiornarsi non solo rispetto all'evoluzione delle normative, ma soprattutto di fronte al cambiamento della composizione sociale dell'emigrazione italiana.

In questi ultimi anni il fenomeno migratorio italiano è cambiato decisamente.

Il nostro paese è notoriamente ormai meta di importanti immigrazioni, ma il flusso verso l'estero – seppur quantitativamente inferiore rispetto al passato – resta considerevolmente importante. Si calcola che siano circa 50.000 l'anno gli italiani che espatriano e che complessivamente gli italiani all'estero che risultano iscritti all'AIRE (Anagrafe Italia Residenti all'Estero) siano all'incirca 4 milioni. Ciò che, andando a scavare, appare diverso rispetto al passato, è la motivazione che spinge verso l'estero. Se il lavoro resta comunque la prima «spinta», bisogna constatare che non è la ricerca di un lavoro qualsiasi a motivare

* Presidenza INCA Nazionale - Responsabile Area Estero.

soprattutto i più giovani, ma l'aspirazione ad un ruolo migliore di quello che potrebbero trovare in Italia, magari più adeguato agli studi effettuati. Ogni analisi ci dimostra infatti come oggi il flusso migratorio sia composto principalmente da persone con un titolo di studio medio-alto, con una conseguente soglia delle aspettative personali più alta che nel passato. Molti scelgono di espatriare semplicemente per «scelta di vita», riconoscendo altri paesi come socialmente e culturalmente più stimolanti del nostro. Accanto a loro c'è una quantità enorme di persone (ancora: soprattutto giovani) che lavorano e studiano all'estero per pochi anni, scegliendo poi o di rientrare o di trasferirsi in altri paesi ancora: spesso è difficilissimo intercettarli o anche semplicemente quantificarli, in quanto – proprio per la natura «transitoria» della loro scelta – questi cittadini non risultano iscritti all'AIRE.

Un fenomeno, dunque, molto più complesso e variegato di quello che eravamo abituati a conoscere. Un cambiamento che porta con sé nuove domande, nuovi bisogni, nuovi diritti: i quali sono fino ad oggi più difficilmente tutelati se non addirittura sconosciuti ed inespressi.

Per questo l'INCA Nazionale Area Estero ha sentito innanzitutto il bisogno di approfondire la propria conoscenza di questa tematica. Ne è nato questo studio dell'IRES sulle nuove emigrazioni in tre paesi europei, la **Svizzera**, la **Francia** e la **Germania**, dove è altissimo il numero di cittadini italiani, frutto sia dell'emigrazione *storica* che di quella recente.

Collaborando con i ricercatori dell'IRES abbiamo voluto impostare la ricerca paese per paese, caso per caso, proprio per ottenere uno strumento quanto più approfondito possibile. Oltre a produrre una ricerca sulla nuova emigrazione tesa a conoscerne cifre e caratteristiche, il nostro intento è stato quello di analizzare anche noi stessi, le strutture dell'INCA in quei tre paesi, affidandoci all'occhio quanto più «clinico» possibile di un osservatore a noi esterno. Per capire come sono percepiti il patronato ed il sindacato dai *nuovi* emigrati, come le nostre strutture organizzative devono adeguarsi ed eventualmente trasformarsi nella nuova realtà, come migliorare e rendere più efficaci anche i nostri strumenti di comunicazione.

Abbiamo voluto questo studio, incentrato sulle nuove emigrazioni e sul rapporto che hanno con l'INCA, per analizzare seriamente se le nostre azioni ed i nostri interventi sono sufficienti o se – come crediamo – si è aperta davanti a noi una nuova frontiera nella tutela individuale di bisogni e di conseguenti diritti. È dagli anni '50 che l'INCA opera in tutto il mondo. Dal dopoguerra ad oggi l'emigrazione è cambiata: sono cambiate le leggi, sono cambiati i bisogni, sono cambiate le persone. L'INCA è sempre stato in grado di tutelare ed assistere i

nostri connazionali all'estero, di farlo al meglio, meritando la loro fiducia fino ad essere – in termini di attività e riconoscimento sociale – il primo patronato nel mondo. Lo si deve al lavoro delle nostre compagne e dei nostri compagni, innanzitutto; alla professionalità di chi opera nelle nostre sedi estere, quotidianamente, in un rapporto saldo e riconosciuto con le istituzioni e con le comunità di concittadini. Lo si deve, certamente, alla capacità che il patronato ha sempre avuto di interrogarsi e comprendere i cambiamenti in atto nella società; e di operare poi le scelte politiche ed organizzative più utili rispetto alle trasformazioni avvenute.

Questo studio, nato nella collaborazione tra INCA ed IRES, vuole essere proprio questo: uno strumento efficace per continuare a migliorare la nostra capacità di tutela dei diritti dei nostri concittadini, che vivano in Italia o che vivano all'estero.



Introduzione

1. L'emigrazione italiana: un breve *excursus* storico

L'emigrazione italiana all'estero può essere considerata uno dei più grandi esodi migratori della storia moderna. Tra il 1870 e il 1970 circa ventisette milioni di italiani lasciarono la loro patria per lavorare e vivere all'estero. Si calcola che oggi circa sessanta milioni di persone di origine italiana vivono fuori dai confini europei¹.

A partire dal 1861 sono state registrate più di ventiquattro milioni di partenze. Nell'arco di poco più di un secolo un numero quasi equivalente all'ammontare della popolazione al momento dell'Unità d'Italia aveva lasciato l'Italia per altri paesi. Si è trattato di un esodo che ha coinvolto tutte le regioni italiane ed è stato caratterizzato prevalentemente da una emigrazione di tipo lavorativo. L'emigrazione italiana all'estero ha inizio nella prima metà del XIX secolo, ma raggiunge importanti dimensioni soltanto nella sua seconda metà. Non si può quindi pensare che l'origine dell'emigrazione italiana verso l'estero sia iniziata come una semplice risposta alle crisi economiche della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. Allo steso modo, non si può considerare questo esodo migratorio esclusivamente come il riflesso delle problematiche condizioni che riguardano il Mezzogiorno italiano. Infatti, la grande maggioranza degli emigrati in **Francia, Germania, Svizzera** e Austria arrivarono dalle regioni settentrionali e centrali, le zone del paese economicamente meno stagnanti. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, gli italiani provenienti dalle zone meridionali costituirono tre quarti degli immigrati, mentre gli italiani originari dell'Italia cen-

¹ Gianfausto Rosoli, *Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, in *Altreitalie*, n. 2, novembre 1989, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

trale e settentrionale costituirono una importante minoranza tra gli immigrati in America latina².

Diversi studi³ sottolineano come la maggior parte degli italiani sia arrivata nei paesi di destinazione all'inizio come *séjourneurs*, soggiornanti con progetti migratori a breve e media scadenza che avevano l'intenzione di ripartire, cosa che effettivamente molti fecero. Si stima infatti che circa dodici o tredici milioni di italiani siano nel corso degli anni rientrati in Italia⁴.

In questa lunga storia dell'emigrazione italiana possiamo distinguere diverse fasi. Una *prima fase* (1876-1900) è caratterizzata da una dimensione discreta ma crescente dei flussi. La mancanza di regolamentazione delle politiche migratorie, prive di vigilanza e tutela, rendeva i movimenti totalmente spontanei quando non clandestini. In questo periodo partirono 5.300.000 persone: prevalentemente uomini, di età medio-bassa, di provenienza per lo più contadina. Le principali mete europee erano all'inizio **Francia** e **Germania**; e quelle extraeuropee, in crescita a fine secolo, Argentina, Brasile e Stati Uniti. La scelta di queste due aree di destinazione (Europa e America) caratterizza anche altri gruppi migratori nella stessa epoca come i russi, i polacchi o i cittadini dell'Impero Ottomano.

Per quanto riguarda la provenienza, due emigrati su tre erano originari del Nord Italia.

La *seconda fase* (1901-1915) detta della «grande emigrazione» coincide con l'industrializzazione italiana. In questo periodo l'emigrazione per quasi il 50% è diretta in America, soprattutto per quanto riguarda la componente meridionale, mentre nel caso dei settentrionali aumenta la tendenza all'espatrio in Europa. La media annuale di partenze è di 600.000, mentre per il totale del periodo si calcola che circa 9 milioni di persone lasciarono l'Italia.

Durante la *terza fase* (tra le due guerre) si assiste a brusco calo delle partenze: in parte per le restrizioni legislative adottate da alcuni Stati (in particolare gli USA, con l'introduzione delle «quote» d'ingresso di immigrati annuali (1921/1924); in secondo luogo per la politica fortemente restrittiva attuata dal fascismo per motivi di prestigio (l'«immagine negativa» fornita dalle massicce partenze) e di potenziamento bellico (trattenendo le giovani leve da impiegare per scopi militari); in terzo luogo per il peso delle crisi economiche degli anni '20 (specie quella del '29). L'emigrazione si diresse quindi soprattutto verso la **Francia**,

² Donna Rae Gabaccia, *Per una storia italiana dell'emigrazione*, in *Altreitalie*, n. 16, luglio-dicembre 1997, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

³ T. Stark, *Il ritorno degli emigranti, Stato attuale degli studi e proposte*, in *Studi Emigrazione*, n. 4, 8, 1987, pp. 173-178.

⁴ Donna Rae Gabaccia, *Per una storia...*, cit.

destinazione anche dei numerosi espatri degli oppositori politici del fascismo, e verso la **Germania** negli anni '30. Cresce in questo periodo la presenza femminile attraverso i ricongiungimenti familiari.

Un aspetto poco indagato dell'emigrazione italiana riguarda gli italiani che partirono per lavorare e stabilirsi in Africa. A questo proposito è interessante sottolineare che, sebbene non in modo continuativo, dal 1870 e per tutto il periodo fascista, gli ideologi italiani sostenevano l'emigrazione dei propri connazionali come una forma di espansione imperiale⁵.

Nella *quarta fase* (1945-1970) dall'Italia si producono 7 milioni di espatri. Allo stesso tempo, i cambiamenti politici ed economici del paese stanno alimentando un parallelo flusso dalle campagne verso le città e le regioni (setteentrionali) più industrializzate. Tra le destinazioni fuori dal continente europeo prevalgono America latina (subito in calo per le continue crisi economiche e politiche) e l'Australia; mentre per l'Europa si mantengono **Francia, Svizzera, Germania**. L'emigrazione verso il Belgio, destinata al lavoro in miniera, fu improvvisamente abbandonata nel 1956, in seguito alla tragedia di Marcinelle nella quale persero la vita anche 136 minatori italiani. Dagli anni '50 in poi le mete transoceaniche calano ulteriormente.

Nella *quinta fase* (1970 - oggi), a partire dai primi anni '70, l'Italia si trasforma abbastanza velocemente in paese d'immigrazione. I flussi in uscita non si sono però mai interrotti del tutto. Negli anni '80 il calo dei flussi migratori si fa particolarmente evidente. Mentre le migrazioni intercontinentali sono modeste, i paesi europei diventano la meta preponderante. Circa tre quarti degli espatri si dirigono verso paesi europei, e **Germania** e **Svizzera** continuano a essere le due mete privilegiate. In questi anni i flussi provengono per oltre la metà dal Sud e dalle Isole.

Durante gli anni '90 le partenze si mantengono sostanzialmente costanti, con una media di 50.000 espatri all'anno. Di questi, due terzi sono destinati a paesi europei mentre un 15% è verso il continente americano.

Nei primi anni duemila sembra registrarsi una certa continuità con la decade precedente, sia per numero di partenze che per la scelta delle destinazioni. All'interno del continente europeo la meta privilegiata è divenuta la Gran Bretagna, mentre nel continente americano sono sempre gli Stati Uniti.

⁵ Teobaldo Filesi, *Significato e portata della presenza italiana in Africa dalla fine del XVIII secolo ai nostri giorni*, pp. 387-425 in Franca Assante, *Movimento migratorio italiano*, vol. 2; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1985, 2 voll. e Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1993-94.

Per quanto riguarda la composizione di questi flussi, si può notare che attualmente ad alimentare l'emigrazione sono persone con di titoli di studio medio-alti che, di fronte alle difficoltà a trovare un'appropriata collocazione nel mercato del lavoro italiano si spingono verso altri paesi.

2. Struttura, logiche e finalità della ricerca⁶

L'obiettivo di questo studio è stato di tipo esplorativo, i risultati conseguiti potranno dunque costituire la base per successivi approfondimenti da realizzare nei territori e da identificare in collaborazione con l'INCA.

I paesi oggetto dell'indagine sull'emigrazione sono stati la **Francia**, la **Germania** e la **Svizzera**, che come è noto hanno costituito mete di immigrazione per gli italiani e in cui, come si vedrà nelle pagine a seguire, soggiorna circa il 40% degli italiani residenti all'estero. Sono stati scelti in quanto paesi dove il Patronato INCA è presente ed ha già avviato da tempo la sua attività, e sono inoltre meta privilegiata delle recenti emigrazioni italiane, ma sono al contempo contesti di inserimento molto diversi fra loro. Sono stati prodotti dunque tre rapporti di ricerca, uno per ciascuno dei paesi selezionati.

In ciascun paese sono stati due gli approfondimenti realizzati: un'*analisi del fenomeno* migratorio, dedicando un'attenzione specifica alla nuova emigrazione italiana e un'*indagine di campo strutturata* in due parti:

- La prima, la cui finalità è stata quella di analizzare sotto il profilo organizzativo le diverse sedi dell'INCA in questi paesi, è stata realizzata attraverso una metodologia qualitativa che si è basata sulla realizzazione di interviste a testimoni privilegiati (vedi allegato 1). Si è cercato quindi di mettere a fuoco tipicità e aspetti comuni delle attività svolte da tali strutture, indagando:
 - la nascita di queste strutture ed i relativi processi di trasformazione intercorsi sia per la spinta dei nuovi bisogni che per le indicazioni promosse in sede nazionale e/o locale;
 - le loro modalità di funzionamento a livello organizzativo e gestionale;

⁶ La ricerca si è basata prevalentemente su una metodologia quali-quantitativa, in cui le parti realizzate sul campo (l'analisi organizzativa e la *survey*) hanno costituito il fulcro e la specificità dello studio stesso. Sotto il profilo metodologico, la ricerca si è basata su un percorso di lavoro ampiamente condiviso tra i ricercatori dell'IRES ed i referenti dell'INCA nazionale e ci si è avvalsi della collaborazione dei dirigenti e funzionari delle sedi estere nei tre paesi. Il nostro ringraziamento va dunque a: Angelica Sorrentino (responsabile INCA Svizzera), Pino Pappagallo (responsabile INCA Germania), Mark Ousuf (responsabile INCA-Francia).

- la tipologia di servizi forniti.
 - la tipologia degli utenti che si rivolgono a tali strutture, sul versante sia delle caratteristiche socio-anagrafiche, che dei bisogni espressi;
 - la rete territoriale a cui partecipano a vario titolo le strutture dell'INCA, con l'identificazione delle diverse funzioni e ruoli dei vari soggetti pubblici e no.
- La seconda parte, di cui nei paragrafi che seguono si riportano i principali risultati, è stata realizzata attraverso una *survey* quantitativa sulle comunità italiane presenti in questi tre paesi. La *survey* è stata realizzata attraverso la somministrazione di un questionario strutturato a italiani residenti o domiciliati in questi tre paesi. La tecnica di somministrazione è stata quella cosiddetta «a valanga»⁷, non essendo possibile né un campionamento casuale né tanto meno uno di tipo stratificato, a causa dell'estrema variabilità ed indeterminatezza dell'universo di riferimento. Si è comunque cercato di mantenere – nella scelta delle persone a cui sottoporre il questionario – una rappresentatività delle caratteristiche note della popolazione italiana residente temporaneamente o permanentemente in **Francia**, **Germania** e **Svizzera**. Il questionario (vedi allegato 2) si compone di 6 parti:
- informazioni e dati socio-anagrafici;
 - famiglia e situazione abitativa e lavorativa;
 - il rapporto con le strutture INCA ed i bisogni;
 - i rapporti con il territorio;
 - mass-media.

Prima di presentare i risultati della ricerca IRES realizzata sul campo, forniamo una panoramica della recente emigrazione italiana in **Germania**, **Francia** e **Svizzera**.

■ 2.1 Presenza

Il numero degli italiani nel mondo è calcolato oggi, tra italiani e discendenti di italiani, in circa 60 milioni di persone.

Dagli ultimi dati AIRE - Archivio Italiani Residenti all'Estero disponibili i cittadini italiani residenti all'estero sono 3.734.428. Di questi, più del 50% si trova all'interno dei confini europei. Bisogna però considerare che i dati forniti dal-

⁷ Il campionamento «a valanga» consiste nel selezionare casualmente un numero n di unità di partenza, a cui viene chiesto di indicare altre n_1 unità appartenenti alla stessa popolazione, e così via fino al raggiungimento del numero prefissato di casi. Il campionamento si dice a valanga perché ad ogni stadio il campione coinvolge nuove unità. La scelta casuale della prima (o prime) unità, e le scelte casuali tra le successive unità indicate fanno di questo sistema di campionamento il più affidabile tra quelli «non-probabilistici».

l'AIRE non sono esaustivi della presenza di cittadini italiani all'estero giacché l'iscrizione all'AIRE non è obbligatoria e, proprio per le caratteristiche di grande mobilità della nuova emigrazione italiana, spesso non è considerata essenziale dai nostri connazionali temporaneamente residenti all'estero.

In questo paragrafo l'attenzione viene posta in particolare alle caratteristiche del fenomeno nei tre paesi analizzati.

TABELLA 1 – Cittadini italiani iscritti all'AIRE nei tre paesi di riferimento al 3 aprile 2008

Paese	Italiani	% sugli italiani all'estero
Germania (1)	600.443	16,1
Svizzera (3)	507.943	13,6
Francia (4)	354.138	9,5
Totale	1.462.524	39,2

Fonte: Migrantes su dati AIRE

Nei tre paesi presi in esame dalla nostra ricerca soggiorna circa il 40% degli italiani residenti all'estero.

TABELLA 2 – Cittadini italiani iscritti all'AIRE nei tre paesi di riferimento al 3 aprile 2008 per genere

Paese	Italiani	di cui donne	%
Germania	600.443	261.884	43,6
Svizzera	507.943	241.249	47,5
Francia	354.138	166.776	47,1
Totale italiani all'estero	3.734.428	1.774.677	47,5

Fonte: Migrantes su dati AIRE

Per quanto riguarda le regioni italiane di origine, nel caso della **Germania** la maggior parte degli italiani che vi risiedono proviene dalla Sicilia, la Puglia e la Campania.

Nel caso della **Francia**, le regioni maggiormente rappresentate sono la Sicilia, la Calabria e la Puglia. Infine, a fare la parte del leone per la **Svizzera** sono la Lombardia, la Campania e la Sicilia.

In linea con la tendenza generale che si registra tra gli italiani all'estero, anche in questi tre paesi la presenza delle donne è solo leggermente inferiore a quella degli uomini.

È importante sottolineare che, tra i quasi quattro milioni di italiani residenti all'estero, più del 50% è composto da persone che hanno meno di 35 anni. Si tratta in grande misura di figli di italiani nati in questi paesi ma che conservano

la cittadinanza italiana. Tuttavia, soprattutto nella fascia di età che va dai 25 ai 34 anni si trova sicuramente una parte di italiani che si sono recati in questi paesi alla ricerca di un primo inserimento lavorativo o per realizzare una formazione *post lauream*. Infatti, questi tre paesi, insieme al Regno Unito e alla Spagna, sono per quanto riguarda l'Europa tra i paesi più ricercati tra i «nuovi emigranti» italiani, soprattutto quelli altamente qualificati.

TABELLA 3 – Cittadini italiani iscritti all'AIRE 0-34 anni per classi di età al 3 aprile 2008

	0-17		18-24		25-34		Tot 0-34	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	% su tot. emig.
Germania	137.999	35,1	159.554	40,5	96.071	24,4	393.624	65,6
Francia	46.476	30,1	66.826	43,2	41.306	26,7	154.608	43,7
Svizzera	105.540	36,7	111.634	38,8	70.330	24,5	287.504	56,6

Fonte: Migrantes su dati AIRE

Come possiamo osservare nella tabella sottostante, il flusso di italiani verso i tre paesi analizzati, sebbene non assuma le dimensioni numeriche del passato, continua a rappresentare un fenomeno tutt'altro che marginale. Vediamo infatti, come il numero di italiani che sono emigrati in questi paesi da meno di 10 anni è in tutti e tre i casi vicino alle 20 mila persone.

TABELLA 4 – Italiani residenti in Francia, Germania e Svizzera per anni di permanenza e sesso

	1-5 anni			5-10 anni			+ di 10 anni			Scono- sciuto	Totale		
	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	totale	uomini	donne	totale
Francia	5.402	5.237	10.639	3.423	2.784	6.207	141.762	143.930	285.692	101.009	196.577	206.970	403.547
Germania	...	...	...	16.230	6.540	22.770	199.720	117.180	316.900	...	215.950	123.720	339.670
Svizzera	8.234	5.814	14.048	4.661	3.315	7.976	94.923	66.134	161.057	64.858	135.565	112.374	247.939

Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE 2009

Come abbiamo visto nel paragrafo 1, nel periodo tra il 1945 e il 1970 sette milioni di italiani emigrarono oltre confine, allo stesso tempo però altri nove milioni di italiani migrarono spostandosi dal Sud al Nord del paese⁸. Questa sovrapposizione di migrazioni internazionali e interne è presente ancora oggi nel quadro delle mobilità che riguardano l'Italia. Sempre secondo i dati AIRE tra il

⁸ Antonio Mastrodonato, *Il capitale umano emigrato dal Mezzogiorno al centro-nord d'Italia nel trentennio 1952-81*, Bari, Cacusei, 1984.

2007 e il 2008 si sono registrate 166 mila posizioni in più, mentre dall'ultimo rapporto Svimez 2009 sarebbero circa 300 mila le persone che ogni anno emigrano attualmente dal Sud al Nord dell'Italia.

Analizzando fonti diverse dall'AIRE possiamo avere un quadro più articolato della presenza italiana in questi tre paesi.

Secondo gli ultimi dati disponibili, il numero di italiani presenti in **Francia**, desumibile incrociando varie fonti tra cui quelle internazionali dell'OCSE ed Eurostat, fonti nazionali francesi dell'INSEE⁹ e fonti nazionali italiane dell'ISTAT e dell'AIRE, si attesta intorno alle 191.000 persone, titolari di permesso di soggiorno, che corrispondono a circa il 5,6% della popolazione straniera presente Oltralpe, quantificabile intorno ai 3 milioni di persone. A questo numero devono, però, necessariamente essere aggiunti quegli italiani emigrati da lunga data che nel corso del tempo hanno ottenuto la cittadinanza francese. A questo proposito, i dati mostrano come, dal 1990 al 2006, si registri una diminuzione tendenziale dell'acquisizione della cittadinanza francese da parte di italiani, che passa rispettivamente dal 2,9% allo 0,4%.

Per quanto riguarda la **Germania**, alla fine del 2000, la comunità italiana con oltre seicentomila persone (619.000), rappresenta l'8,5% degli stranieri ed è la più consistente fra quelle provenienti da un paese della UE. È composta per il 59,5% da uomini (368.000) e per il restante 40,5% da donne (251.000). La percentuale dei nati in **Germania** è pari al 28,2% (ossia 174.435)¹⁰.

Il numero degli italiani in **Germania** continua a diminuire, infatti secondo i dati del 2003 dell'Ufficio Federale di Statistica, provenienti dal registro centrale degli stranieri, gli italiani residenti in **Germania** scendono a 601.310. Le informazioni statistiche disponibili fanno riferimento ai cittadini italiani, escludendo quelli con la doppia cittadinanza, ovvero sia le seconde generazioni di italiani, sia gli italiani che hanno acquisito la cittadinanza tedesca sulla base della legge introdotta alla fine del 2002¹¹.

Nel caso della **Svizzera** l'attuale emigrazione italiana in questo paese non ha più la natura di massa che aveva avuto durante gli anni cinquanta e sessanta. Secondo i dati svizzeri dell'Ufficio Federale della Migrazione negli ultimi dieci anni la popolazione italiana presente in **Svizzera** è andata diminuendo progressivamente, passando da un totale di 334.594 nel 1998 ad un totale di 289.589

⁹ Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques.

¹⁰ Ministero degli Affari esteri, 2003.

¹¹ Haug S., Heins F., *Italian Migrants in Germany. A Statistical Overview and a Research Bibliographical Note*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 158, 2005, pp. 227-244.

alla fine del 2007. Secondo l'Eurostat invece gli italiani presenti in **Svizzera** alla fine del 2007 sarebbero più numerosi, ovvero 291 mila.

■ 2.2 La dimensione lavorativa

Per quel che riguarda la dimensione lavorativa la presenza italiana in **Francia** oggi presenta come è immaginabile delle caratteristiche molto diverse rispetto al passato. Innanzitutto è importante rilevare come, benché diminuita – passando dal 6,4% del 1990 al 4,9% del 2006 – l'incidenza italiana sulla popolazione attiva presente in **Francia** non sia comunque esaurita, a dispetto delle molte interpretazioni del fenomeno migratorio italiano visto come esperienza ormai finita. Nel caso francese gli italiani sono maggiormente impiegati nei settori dell'artigianato, del commercio, nella ristorazione o come operai specializzati. Mentre quelli in possesso di titoli di studio superiore trovano lavoro in posizioni dirigenziali o nelle professioni intellettuali o scientifiche.

Nel caso della **Germania** il settore industriale è quello dove sono occupati prevalentemente sia gli uomini che le donne italiane. Altri settori lavorativi dove gli italiani sono presenti in modo rilevante sono quello alberghiero e della ristorazione e quello dell'edilizia per gli uomini, e il commercio e il settore pubblico per le donne. È inoltre importante la percentuale di italiani che ha una attività in proprio.

Negli ultimi anni, i processi di deindustrializzazione in **Germania** hanno colpito anche la comunità italiana causando la perdita di molti posti di lavoro. Secondo i dati del Bundesanstalt für Arbeit il tasso di occupazione del lavoro dipendente si è continuamente ridotto. Nel dicembre del 2000 gli italiani occupati sono 203 mila, di cui circa il 70% uomini. Quasi l'80% degli italiani lavora come operaio (165.580 persone) e il restante 20% è occupato nel settore impiegatizio.

Il tasso di disoccupazione degli italiani in **Germania** è superiore a quello della popolazione tedesca, ma più basso rispetto a quello del totale degli stranieri in **Germania**. Alla fine di ottobre 2002 gli italiani senza lavoro sono 41.659 (di cui 28.876 uomini e 12.783 donne), con un tasso di disoccupazione superiore al 17%, mentre il tasso di disoccupazione fra gli stranieri in generale è del 20,6%.

Per quanto riguarda la **Svizzera** un'analisi dei censimenti della popolazione rende possibile un approfondimento sulle posizioni professionali nelle quali i giovani italiani con una età che va dai 15 ai 29 anni riescono ad inserirsi. I dati del Censimento del 2000 mostrano una prevalenza di italiani nelle posizioni impiegate (41%). Abbastanza alta è anche la percentuale di giovani italiani che lavorano in **Svizzera** come operai non qualificati, ovvero il 19,5% (rispetto al 18,7%

degli svizzeri). Invece relativamente ai lavori da operai qualificati, la percentuale dei giovani italiani, il 15,1%, è equivalente a quella degli svizzeri (siano essi nativi o naturalizzati). Risulta infine molto bassa la presenza degli italiani nelle professioni liberali (0,1%), nelle posizioni di quadro superiore (2,5%) e di quadro intermedio (13%), anche se rispetto ai dati del censimento del 1990, è evidente un miglioramento delle posizioni socio-professionali da parte dei giovani italiani.

■ 2.3 Formazione e titolo di studio

Dalla disamina dei tre rapporti nazionali emerge in questi tre paesi la presenza di una migrazione italiana complessa, formata dalle vecchie comunità, le seconde e terze generazioni di discendenti di immigrati italiani e i nuovi flussi, che sebbene numericamente molto più contenuti, continuano ad essere particolarmente presenti in questi tre paesi. Questi «nuovi flussi» sono in tutti i tre casi formati da persone con diversi profili formativi e lavorativi; la differenza con il passato risiede nel fatto che, sebbene i «vecchi flussi» erano composti da persone con una formazione che nella maggior parte dei casi si fermava alla scuola media inferiore, attualmente l'emigrazione italiana in questi tre paesi è composta in modo non trascurabile anche da persone altamente qualificate.

Nei tre rapporti nazionali emerge infatti come in media negli ultimi anni il titolo di studio degli immigrati italiani sia più elevato rispetto al passato, arrivando nel caso della **Svizzera** a una percentuale di laureati tra gli italiani del 25%.

La distribuzione nei diversi settori lavorativi ed il livello di formazione posseduto dagli italiani sul mercato del lavoro francese è sicuramente cambiato negli ultimi anni. Non sono più, infatti, le persone con un basso titolo di studio ad emigrare Oltralpe, bensì soprattutto quelle con una formazione universitaria o post-universitaria. Per fare un esempio, nel caso specifico delle donne trasferitesi in **Francia** negli ultimi cinque anni precedenti al 1999, quasi la metà ha una laurea o un dottorato, mentre coloro che si trovano a vivere in **Francia** da oltre 10 anni (al 1999), hanno per l'80% al massimo una licenza media inferiore. D'altra parte, in **Francia** sono presenti oltre 27.000 laureati italiani. Con il 9,3% dei laureati in uscita dal nostro paese, la **Francia** si attesta come la prima meta europea e la quarta a livello globale.

Anche nel caso degli italiani emigrati in **Svizzera** negli ultimi dieci anni si è registrato un innalzamento del titolo di studio posseduto. Dagli anni ottanta al 2000, gli spostamenti verso la **Svizzera** vedono crescere sistematicamente la quota di persone in possesso di un diploma di scuola media superiore e della laurea. I rispettivi valori passano da 251 unità nel 1980 per i diplomati di en-

trambi i sessi a 2.156 nel 2000. I laureati salgono dalle 82 unità a 647 nel 2000¹². Tale *trend* riguarda anche le donne. Dalle 117 diplomate nel 1980 si arriva alle 919 del 2000, mentre per le laureate si passa da 19 a 254¹³.

Nel caso della **Germania**, sebbene registri le stesse tendenze tra i neo-arrivati degli altri due casi, è interessante sottolineare invece le difficoltà delle seconde generazioni di italiani nell'inserimento scolastico. Gli italiani sono quelli che ottengono i peggiori risultati scolastici rispetto agli altri stranieri, specialmente nella scuola secondaria superiore. Sembra che facciano eccezione soltanto i figli degli emigrati italiani che hanno avviato una attività autonoma, i quali, grazie ai sacrifici dei genitori, hanno continuato a studiare diventando lavoratori specializzati, ingegneri e laureati.

Se mettiamo in relazione lo *status* occupazionale con i titoli di studio, possiamo osservare come un alto titolo di studio sia, in genere, una garanzia di occupazione anche per gli italiani residenti in questi tre paesi.

3. La survey dell'IRES

In questo paragrafo vengono riportati i principali risultati emersi dalla *survey* realizzata in **Francia, Germania e Svizzera**.

La chiara tendenza che vede l'Italia essersi trasformata negli ultimi decenni da paese di emigrazione, sia interna che verso l'estero, in paese di accoglienza non deve però sottovalutare la presenza (in alcuni casi consistente) delle comunità italiane nel mondo, e il costante flusso – pur se contenuto in termini statistici – di nostri connazionali in uscita verso destinazioni soprattutto europee.

TABELLA 5 – Italiani residenti in Francia per *status* occupazionale e titolo di studio

Titolo di studio	Occupati			Disoccupati			Inattivi		
	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale
Fino licenza media	29.388	21.472	50.860	4.144	4.624	8.768	97.105	133.976	231.081
Diploma media superiore	30.075	15.512	45.587	3.036	2.787	5.823	18.396	15.660	34.056
Laurea e <i>post lauream</i>	10.092	7.147	17.239	564	795	1.359	3.777	4.997	8.774
Totale	69.555	44.131	113.686	7.744	8.206	15.950	119.278	154.633	273.911

Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE 2009

¹² Fibbi R., *Italiani in Svizzera: da Tschingg a persone frequentabili*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 160, 2005, pp. 733-761.

¹³ Todisco E., Cristaldi F., Cariani C., Tattolo G., *La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera*, in *Studi Emigrazione*, XLI, n. 156, 2004, pp. 831-867.

Questa tendenza appare ancora più evidente se osserviamo come la condizione di disoccupazione sia prevalente tra chi ha un basso titolo di studio. Analizzando inoltre la popolazione inattiva si nota come il possesso di bassi titoli di studio sia estremamente più diffuso anche per questa categoria.

TABELLA 6 – Italiani residenti in Svizzera per *status* occupazionale e titolo di studio

Titolo di studio	Uomini			Donne			Totale		
	occupati	disoccupati	inattivi	occupati	disoccupati	inattivi	occupati	disoccupati	inattivi
Fino licenza media	38.351	1.683	15.457	22.256	1.629	31.817	60.607	3.312	47.274
Diploma media-superiore	28.922	893	6.610	12.335	682	8.603	41.257	1.575	15.213
Laurea e <i>post lauream</i>	11.702	292	2.120	4.070	293	1.809	15.772	585	3.929
Sconosciuto	11.879	711	7.395	7.696	747	12.850	19.575	1.458	20.245
Totale	90.854	3.579	31.582	46.357	3.351	55.079	137.211	6.930	86.661

Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE 2009

TABELLA 7 – Italiani residenti in Germania per *status* occupazionale e titolo di studio

Titolo di studio	Uomini			Donne			Totale		
	occupati	disoccupati	inattivi	occupati	disoccupati	inattivi	occupati	disoccupati	inattivi
Fino licenza media	77.910	18.550	33.890	36.580	5.990	45.530	114.490	24.540	79.420
Diploma media-superiore	52.340	7.670	11.820	21.960	0	9.770	74.300	7.670	21.590
Laurea e <i>post lauream</i>	14.770	0	0	6.810	0	0	21.580	0	0
Totale	145.020	26.220	45.710	65.350	5.990	55.300	210.370	32.210	101.010

Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE 2009

APPROFONDIMENTO: LA «FUGA DI CERVELLI» E LE MIGRAZIONI INTELLETTUALI¹⁴

Il fenomeno della fuga dei cervelli (*brain-drain*) potrebbe sembrare in prima istanza applicabile solo ai lavoratori specializzati o iper-specializzati che abbandonano i paesi in via di sviluppo di cui sono originari per mettere a disposizione le proprie competenze nei paesi più sviluppati¹⁵. Questo fenomeno invece si può estendere anche ad altre situazioni, in cui a determinare gli spostamenti sono fattori quali il costo del lavoro e il livello d'avanzamento nel settore tecnologico-scientifico.

¹⁴ A cura di Maria Concetta Ambra.

¹⁵ Più in generale, la categoria della «fuga di cervelli» comprende, al proprio interno, tutte le migrazioni «di qualità» con cui si intendono non solo le migrazioni intellettuali ma anche quelle che riguardano, ad esempio, gli spostamenti legati a particolari abilità nel campo dello sport o dell'arte.

È evidente come siano i paesi più all'avanguardia nei nuovi settori, che oggi caratterizzano la nostra economia, a fungere da maggiori poli catalizzatori per questo tipo di migrazioni dette «di qualità». Le correnti interpretative consolidate nel tempo per fornire adeguate spiegazioni a questo fenomeno sono di due tipi.

La prima (detta «nazionalista») insiste sull'ingente perdita di risorse umane sperimentata dai paesi cosiddetti «esportatori di cervelli».

La seconda (detta «cosmopolita») vede, invece, questi flussi come il modo più razionale di allocare le risorse sul mercato e, inoltre, attraverso l'invio delle rimesse al paese di origine la ricchezza prodotta appare superiore a quella di cui lo stesso paese di origine si è privato impiegandola nei processi formativi di cui si è fatto carico.

Qualunque sia la teoria prescelta, non si può non intendere le migrazioni di qualità come veicolo privilegiato per diffondere conoscenze¹⁶.

Questo tipo di conoscenze si rivelano, poi, particolarmente importanti nella nostra epoca che tende sempre più ad una globalizzazione delle economie senza passare per il necessario tramite della globalizzazione delle culture e delle conoscenze.

Negli anni sessanta, gli squilibri esistenti tra i vari Stati membri erano più che evidenti, ma soprattutto negli anni ottanta e novanta si è consolidata una tendenza alla «ristrutturazione» che ha visto sempre più incrementarsi la domanda di lavoratori qualificati a discapito di quelli manuali¹⁷.

Accanto alla «fuga di cervelli» si colloca la più generale categoria delle migrazioni intellettuali che raccoglie al suo interno anche coloro che si spostano in un altro paese per completare al meglio la propria formazione. Quindi, non si tratta solo di «vendere» le proprie conoscenze già precedentemente acquisite, come nel caso della «fuga di cervelli», ma anche di spostarsi, di solito temporaneamente, per «acquistare» quelle stesse conoscenze che, in un secondo tempo, si deciderà se «rivendere» all'estero o nel proprio paese.

Sono ipotesi di questo tipo che danno luogo non tanto a fenomeni di *brain-drain*, ma piuttosto di *brain-movement*, di movimenti circolari in cui le conoscenze acquisite possono essere spendibili sia in patria che nel paese in cui la formazione è stata costruita o perfezionata (Todisco, 2001). In ogni caso, quindi, prevedono o il consolidarsi di un precedente spostamento o uno spostamento per rientrare nel proprio paese di origine o, ancora, un nuovo spostamento in un altro paese (visto che chi si è trasferito una volta si suppone più incline a compiere nuovi spostamenti per avere ormai acquisito determinate caratteristiche di adattabilità e attitudine al cambiamento).

Le migrazioni intellettuali in generale appaiono determinate da ben precisi fattori come i legami coloniali, la prossimità geografica, l'affinità culturale e la condivisione

¹⁶ Todisco E., *Qualche considerazione economica e demografica sulle migrazioni internazionali*, SIS-GCD, Giornate di Studio sulla Popolazione, Milano Bicocca, 20-22 febbraio 2001.

¹⁷ Francovich L., *Le migrazioni intellettuali in Europa e in Italia*, in *Agenzia romana per la preparazione del Giubileo*, vol. I, 2000; Guarneri A., *La recente emigrazione italiana in Europa: Francia, Regno Unito e Svizzera a confronto*, W.P. 2/01, dicembre 2001.

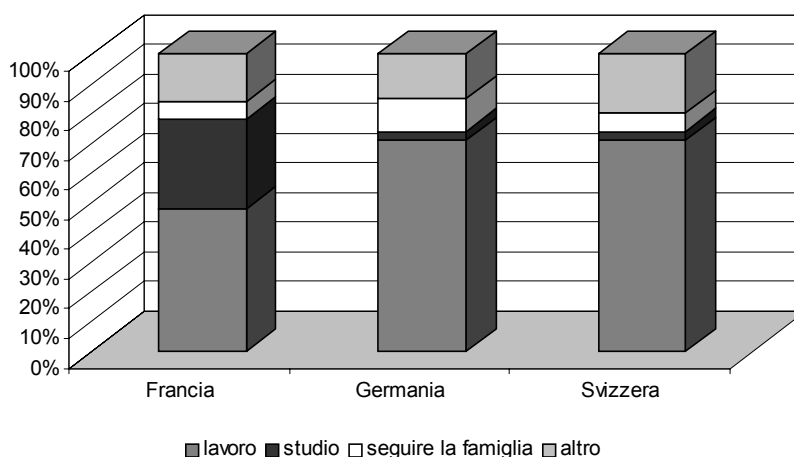
della lingua (Francovich, 2000). Chiaramente non tutti questi fattori sono riallocabili in una dimensione prettamente europea, ma alcuni di essi (ed in particolare il problema/vantaggio della lingua) ancora oggi si pongono alla base della realizzazione di questo fenomeno.

■ 3.1 Caratteristiche socio-anagrafiche e percorsi migratori

Per quanto riguarda i campioni francese e tedesco la presenza delle donne è leggermente superiore a quella degli uomini, queste sono il 54% per quanto riguarda la **Francia** e il 51% nel caso della **Germania**. Il gruppo di intervistati svizzeri invece è composto per il 66% da uomini e per il 34% da donne.

Nel caso della **Francia** circa l'82% degli intervistati ha meno di 45 anni, mentre in **Germania** il gruppo è equamente diviso tra chi ha meno di 45 anni e chi ne ha di più. Nel gruppo intervistato in **Svizzera** invece la classe di età più numerosa (43%) è quella che va dai 40 ai 64 anni.

FIGURA 1 – La composizione dei campioni per motivo dell'emigrazione



Fonte: indagine IRES 2009

Come in passato, il lavoro rimane ancora la ragione preponderante che spinge gli italiani ad intraprendere un processo migratorio (48% in **Francia** e oltre il 70% in **Germania** e **Svizzera**). È comunque rilevante in tutti tre i casi il nume-

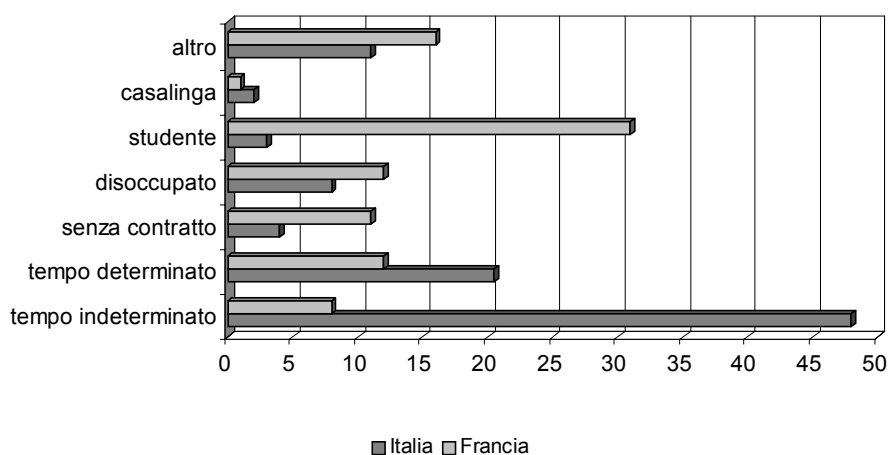
ro di persone che emigrano per motivi di ricongiungimento familiare (il 6% in **Francia** e **Svizzera**, e l'11% in **Germania**). È importante sottolineare come nel caso francese sia significativa la quota di intervistati che si sono recati in questo paese per motivi di studio.

La condizione abitativa delle persone che compongono i tre campioni è centrata essenzialmente tra il vivere soli (31% per la **Francia**, 27% per la **Germania** e 22% per la **Svizzera**) e il vivere con il coniuge/convivente, con o senza figli (53% per la **Francia**, 61% per la **Germania** e 62% per la **Svizzera**). Inoltre, più della metà degli intervistati in **Francia** e **Germania** vive in una casa in affitto, mentre questa percentuale raggiunge più del 70% per quanto riguarda gli italiani intervistati in **Svizzera**.

■ 3.2 Il lavoro

Molto interessante per comprendere il fenomeno della recente emigrazione è analizzare nel dettaglio la condizione lavorativa delle persone intervistate, sia quella che hanno lasciato in Italia che quella che vivono attualmente in **Francia**, **Germania** e **Svizzera**.

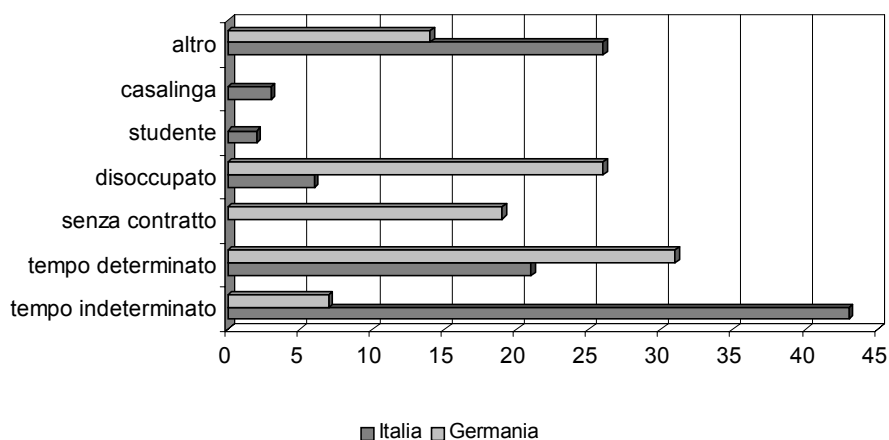
FIGURA 2 – Confronto situazione lavorativa in Italia e in Francia (esclusi i pensionati) dati in %



Fonte: indagine IRES 2009

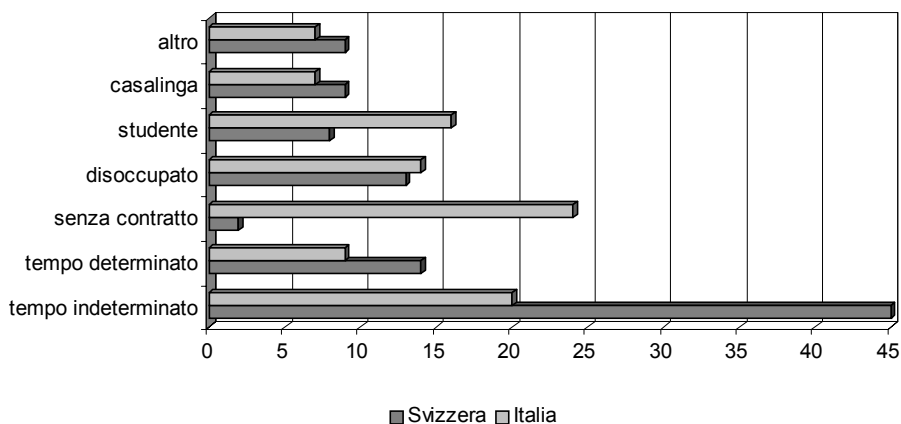
In linea generale si desume che la quasi totalità degli intervistati ha migliorato attraverso l'emigrazione la sua situazione lavorativa. Coloro i quali si trovavano già in una situazione stabile l'hanno mantenuta se si escludono dei casi sporadici.

FIGURA 3 – Confronto situazione lavorativa in Italia e in Germania (esclusi i pensionati)
dati in %



Fonte: indagine IRES 2009

FIGURA 4 – Confronto situazione lavorativa in Italia e in Svizzera (esclusi i pensionati)
dati %



Fonte: indagine IRES 2009

Questa tendenza è particolarmente interessante nel caso delle donne residenti in **Germania**. Con l'arrivo in questo paese è migliorata notevolmente la loro situazione lavorativa dal punto di vista contrattuale, con una percentuale di

contratti a tempo indeterminato che passa da un 8% in Italia a un 50% in **Germania**. È importante sottolineare che il numero delle persone che in Italia lavoravano senza contratto diminuisce sostanzialmente tra coloro che oggi lavorano in **Francia** e **Svizzera**, e sparisce completamente nel caso di coloro che lavorano in **Germania**.

Nel caso della **Francia** le professioni svolte sono in genere di medio-alto livello. L'8% del totale è occupato come dirigente in settori sia pubblici che privati. La maggior parte del gruppo di intervistati, il 41%, ricopre il ruolo di impiegato sia nel pubblico che nel privato; l'11% degli italiani interpellati è occupato come insegnante, mentre un 16% è impiegato come professore o ricercatore universitario. Inoltre, il 16% ha una attività in proprio.

Per quanto riguarda la **Germania** il 19% svolge lavori altamente qualificati, l'11% svolge un lavoro autonomo, il 10% lavora nella ristorazione. Da sottolineare un 32% di pensionati a testimonianza di una emigrazione di più «vecchia data» che caratterizza il gruppo tedesco.

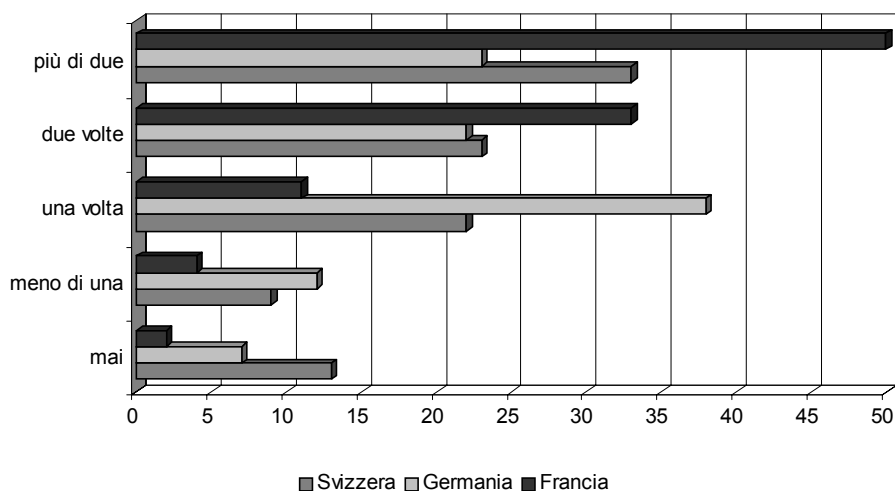
Tra gli intervistati in **Svizzera** invece, il 20% lavora come impiegato nel settore pubblico o privato, il 9% è operaio e l'11% svolge un'attività in proprio (di tipo imprenditoriale, commerciale o legata alla ristorazione).

■ 3.3 I rapporti con i contesti d'origine e di accoglienza

La lunga durata del fenomeno migratorio italiano ha sicuramente facilitato l'integrazione degli italiani sia in **Francia** che in **Germania** e in **Svizzera**. I seguenti dati ci mostrano come la comunità italiana all'interno della quale è stata condotta l'inchiesta non sia chiusa in se stessa, ma frequenti sia altri italiani (34% per la **Francia**, 56% per la **Germania** e 45% per la **Svizzera**) sia francesi, tedeschi e svizzeri (43% per la **Francia**, 29% per la **Germania** e 30% per la **Svizzera**) sia persone di altri paesi (22% per la **Francia** e 6% per la **Germania**).

Osserviamo tuttavia che la tendenza a frequentare persone originarie del paese ospite è più bassa tra gli italiani residenti in **Germania**. Sollecitati su questo gli intervistati hanno addotto motivazioni legate alla «profonda diversità culturale», «degli stili di vita» e «del modo di pensare» che dividono italiani e tedeschi.

La grande mobilità della nuova emigrazione è confermata dai risultati della nostra *survey*. Per quanto riguarda la **Francia** la metà degli intervistati torna in Italia più di due volte all'anno, e il 33% due volte l'anno. Nel caso della **Germania** il 23% torna più di due volte l'anno, il 19% due volte l'anno e il 37% una volta l'anno. Per quanto riguarda gli intervistati in **Svizzera** il 33% torna in Italia più di due volte l'anno e il 45% lo fa una o due volte l'anno.

FIGURA 5 – Quante volte l'anno torna in Italia

Fonte: indagine IRES 2009

Rispetto alla partecipazione al mondo associativo, questa è piuttosto attiva nel caso della **Francia** dove la metà degli intervistati frequenta qualche associazione. In genere si tratta di associazioni culturali (48%), sportive (24%) o di stampo politico (22%).

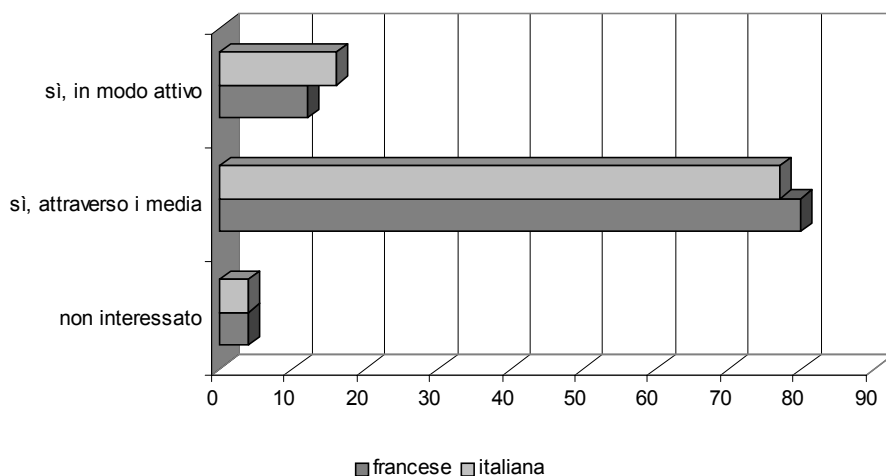
Per quanto riguarda gli italiani intervistati in **Germania** l'80% non frequenta nessuna associazione. Il restante 20% frequenta associazioni di italiani all'estero (50%) o sportive (40%).

Tra gli italiani che attualmente vivono in **Svizzera** il 63% frequenta un'associazione. Tra le più frequentate troviamo quelle degli italiani all'estero (50%) e quelle culturali (32%), e con percentuali minori anche quelle politiche (18%) e quelle di quartiere (14%).

Per entrambe le comunità, la partecipazione alla vita politica tanto italiana come francese avviene soprattutto attraverso i mezzi di informazione ed è solo una piccola percentuale quella che si impegna in modo attivo.

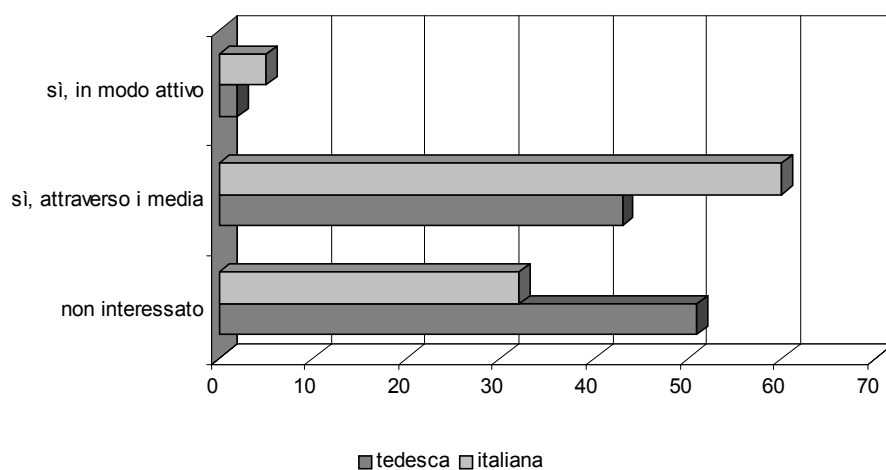
È interessante notare come tra gli intervistati in **Francia** sia più seguita, anche se di poco, la politica francese, mentre gli intervistati in **Germania** seguono in maniera significativa di più la politica italiana. Nel caso della **Svizzera** invece, si registra un impegno attivo maggiore per quanto riguarda la vita politica svizzera, mentre tra quelli che si interessano solo attraverso i media l'attenzione è più spostata verso quella italiana.

FIGURA 6 – Interesse verso la vita politica francese e italiana (dati in %)



Fonte: indagine IRES 2009

FIGURA 7 – Interesse verso la vita politica tedesca e italiana (dati in %)

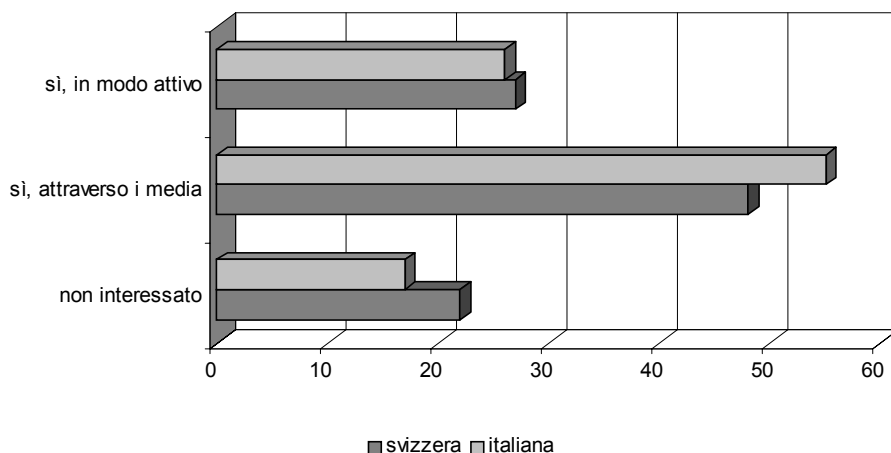


Fonte: indagine IRES 2009

Va inoltre detto che nei casi francese e tedesco solamente una percentuale molto bassa dei due campioni è iscritta al sindacato, si tratta del 12% per quanto riguarda la **Francia** e dell'8% nel caso della **Germania**. Chi non è

iscritto motiva la sua scelta con un generico «non ci ho mai pensato» (42% per la **Francia** e 48% per la **Germania**), oppure «non si sente rappresentato» (20% in **Francia**) o non vede l'utilità della sua iscrizione (20% in **Germania**).

FIGURA 8 – Interesse verso la vita politica svizzera e italiana (dati in %)



Fonte: indagine IRES 2009

Tra gli italiani intervistati in **Svizzera** invece il 40% afferma di essere iscritto al sindacato, e più concretamente il 30% è attualmente iscritto all'UNIA, il più forte sindacato svizzero.

Infine, agli intervistati è stato chiesto di esprimere la propria opinione riguardo alla loro percezione di come sono rappresentati più frequentemente gli italiani nella società francese e tedesca rispettivamente, indagando vari aspetti relativi all'integrazione, la dedizione al lavoro, la democraticità, l'onestà, l'affidabilità, il livello culturale.

Gli indicatori dove gli intervistati percepiscono una rappresentazione migliore degli italiani riguardano nel caso della **Francia** l'integrazione, la bellezza e la cultura. Mentre un'immagine più negativa si ha rispetto all'affidabilità, alla moderazione, alla democraticità e all'onestà. Per quanto riguarda la **Germania** gli indicatori positivi riguardano bellezza, pulizia e democraticità, mentre quelli dove si percepisce una maggiore criticità sono onestà, moderazione e affidabilità. La percezione degli intervistati che attualmente vivono in **Svizzera** sulla rappresentazione degli emigrati italiani spazia da una visione positiva o molto positiva che li vede come integrati (per il 70% molto e per il 18% abbastanza) e

buoni lavoratori (per il 69% molto e per il 16% abbastanza), mentre dal punto di vista negativo il 39% ritiene che gli italiani vengano visti come fanatici, il 30% come ignoranti e il 27% come non democratici.

3.3.1 I rapporti con le strutture INCA

Anche per quanto riguarda la conoscenza del patronato abbiamo tre situazioni molto diverse. Nel caso della **Francia** l'INCA è nota al 25% degli intervistati, nel caso della **Germania** il 66% degli intervistati conosce questo patronato, mentre tra gli emigrati in **Svizzera** il 79% dichiara di conoscere l'INCA.

Tra gli intervistati in **Francia** che hanno risposto di conoscere l'INCA, il 19% si è poi effettivamente rivolto alle sue strutture. Per quanto riguarda gli intervistati in **Germania** il 40% ha usufruito di un qualche servizio tra quelli offerti dal patronato. Nel caso della **Svizzera** quasi il 60% degli italiani intervistati almeno una volta si è rivolto all'INCA.

Tra questi italiani, la maggioranza in tutti e tre i paesi ha conosciuto il patronato attraverso amici e parenti (50% in **Francia**, oltre il 60% in **Germania** e il 49% in **Svizzera**); oppure attraverso la CGIL (31% in **Francia**, poco più del 20% in **Germania** e il 18% in **Svizzera**).



1

Il caso della Francia



PARTE PRIMA

Lo scenario: l'emigrazione italiana in Francia

1.1 Introduzione

Il fenomeno migratorio italiano è distinto, secondo studiosi come Pugliese (2006) ed altri (Bevilacqua *et al.*, 2002) che si sono occupati di ricostruirlo in modo approfondito nella sua complessità, in due diverse fasi: la «grande emigrazione», tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento verso i paesi di oltreoceano, Sud America e Stati Uniti in particolare, e quella del secondo dopoguerra verso i paesi europei, soprattutto Francia, Svizzera, Germania ed Inghilterra.

L'ampia letteratura disponibile sull'emigrazione italiana in Francia si concentra soprattutto sull'analisi del periodo precedente la prima guerra mondiale e di quello tra le due guerre, come i lavori ormai classici di Pierre Milza *Les Italiens en France de 1914 à 1940* (1986), ed il successivo *Voyage en Ritalie* (1993), in cui lo storico francese di origini *Rital*¹ affronta tre temi principali: la presenza degli italiani nella società e nel sistema economico e produttivo francese, l'emigrazione politica tanto fascista quanto antifascista e la specificità dei diversi contesti regionali francesi, soprattutto quelli della Lorena, del Sud-est e dei grandi agglomerati urbani come l'area dell'Ile de France. Sul versante delle pubblicazioni in lingua italiana su questo tema, tra i saggi più significativi che affrontano la questione in termini generali è opportuno ricordare *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914* a cura di Rudoselle e Serra (1978), che raccoglie atti di due convegni tenutisi nel Sud della Francia, e *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)* curato da Temime e Vertone (1988). Anche questo testo è frutto di un convegno svolto presso l'EHESS di Marsiglia e in cui sono affrontati, nel quadro generale della secolare emigrazione italiana verso la Francia, gli aspetti delle specificità regionali di provenienza nel fenomeno migratorio, quelli legati

¹ Con il termine *Rital* venivano indicati, spesso in termini dispregiativi, gli italiani o gli immigrati di origine italiana in Francia.

all'emigrazione «politica», e a quelli relativi al ruolo svolto dalle missioni cattoliche e dalle centrali sindacali e politiche nel processo di integrazione. Argomento, quest'ultimo, articolato in modo interessante ed originale anche nel contributo alla rivista *Esprit* da parte di Bonnet, Santini e Barthelemy (1966).

A questi testi si aggiungono le numerose pubblicazioni su riviste scientifiche specializzate in questi temi, come *AltreItalie* (Avenas, 1998; Corti, 2003; Violle, 2003) e soprattutto *Studi Emigrazione*. Questa rivista, edita sin dal 1963 dal Centro Studi Emigrazione a Roma², ha pubblicato numerosi articoli sull'emigrazione italiana in Francia, rispetto alle sue caratteristiche di mobilità (de Wenden, 1985), all'influenza delle relazioni diplomatiche tra Italia e Francia nel corso dell'Ottocento (Sori, 1989), alle rappresentazioni degli italiani sulla stampa francese (Palidda, 2005), ed ha anche dedicato a questo tema un numero monografico, *Gli Italiani in Francia dopo il 1945*, curato da Blanc-Chaléard e Bechelloni (2002). L'interesse per l'emigrazione italiana nel periodo del dopoguerra è divenuto oggetto di riflessione e studio solo nel corso degli ultimi due decenni, anche grazie al lavoro svolto dal CEDEI – Centre d'Etudes et Documentation sur l'Emigration Italienne – nato nel 1983 a Parigi e da allora impegnato nell'organizzazione di numerosi convegni³ sul tema dell'emigrazione italiana in Francia in un'ottica di «lunga durata» (Blanc-Chaléard, Bechelloni, 2002), considerando cioè le ondate migratorie successive a quelle del periodo tra le due guerre dove tradizionalmente si interrompeva l'interesse di studio. Convegni i cui contenuti avranno seguito nella pubblicazione degli atti, come è il caso dei saggi *L'intégration italienne en France* curato da Bechelloni, Dreyfus e Milza (1995), in cui si analizza la presenza degli italiani in Francia nell'arco degli ultimi due secoli, e *Les Italiens en France depuis 1945*, curato da Blanc-Chaléard (2003), nel quale viene invece data maggiore enfasi alle migrazioni italiane più recenti.

1.2 L'emigrazione italiana in Francia. Cenni storici di un fenomeno di lunga durata

Gli italiani hanno costituito, fino alla fine degli anni sessanta del secolo scorso, il gruppo nazionale più consistente presente sul territorio francese. L'emigra-

² Il CSER è federato con altri Centri Studi per le Migrazioni come il CIEMI a Parigi, direttamente legati ai frati scalabriniani, da sempre impegnati nella raccolta di documenti e testimonianze relativi ai movimenti migratori.

³ Oltre ai convegni e ai seminari, il CEDEI cura anche la pubblicazione di una rivista, *La Trace*, sul tema dell'emigrazione e l'integrazione degli italiani in Francia.

zione italiana verso la Francia ha conosciuto varie fasi ed ha raggiunto il suo apice nel periodo del secondo dopoguerra.

Successivamente, i fattori di attrazione (*pull factor*) – lo sviluppo industriale francese dei «Trenta Gloriosi»⁴ e la conseguente richiesta di forza lavoro non qualificata – e quelli di spinta (*push factor*) – la mancata industrializzazione del nostro paese, il sottosviluppo del Mezzogiorno – si riducono per vari motivi, portando così ad un ridimensionamento dell'emigrazione italiana verso la Francia ed i paesi europei nel loro insieme.

Prima di concentrarsi sulla più recente emigrazione italiana in Francia, quella degli ultimi venti anni, è opportuno ricostruire da un punto di vista storico il fenomeno migratorio italiano verso questo paese partendo dal momento in cui, con il censimento del 1851, i francesi cominciano a rilevare gli stranieri presenti sul loro territorio (Corti, 2003). Ciò non toglie che – come rileva Milza (2003) – la presenza italiana in Francia abbia radici più antiche, e che già nel corso del XV secolo artigiani ed artisti italiani popolavano le corti francesi, per poi cedere il passo nei secoli successivi (XVII-XIX) a teatranti, giocolieri, musicisti e a tutto il variegato mondo dei mestieri itineranti di strada che contribuiranno a determinare lo stereotipo dell'italiano «imbonitore» caratteristico di quell'epoca⁵.

È possibile distinguere – basandosi sulla letteratura e le ricerche disponibili – tre diverse fasi dell'emigrazione italiana in Francia.

■ 1.2.1 L'immigrazione libera

Così Blanc-Chaléard (2002) definisce il periodo di «assenza di politica» volta a regolamentare l'emigrazione italiana di massa in Francia, che inizia con l'istituzione dello Stato moderno (1870), dando continuità ad una già presente emigrazione di vicinato e transfrontaliera da parte delle regioni del Nord Italia verso le zone della Savoia e della bassa Provenza (Corti, 2003). A queste migrazioni stagionali di agricoltori e taglialegna, di girovaghi e musicisti ambulanti, si aggiungono quelle richiamate dalla «seconda rivoluzione industriale» e dalla conseguente necessità di manodopera (Sori, 1989), che portano Italia e Francia a siglare nel 1901 un primo accordo su questa questione. L'accordo era volto a garantire una parità di trattamento tra lavoratori italiani e francesi, in seguito ai

⁴ «Les Trentes Glorieux» sono gli anni in cui, dal 1946 alla crisi petrolifera del 1973, la Francia conosce un periodo di ininterrotto sviluppo economico e industrializzazione fordista.

⁵ Stereotipo, quest'ultimo, non ancora carico dei tratti xenofobi e dispregiativi, che invece emergono dal romanzo del 1907 ambientato a Marsiglia *L'Invasion*, di Louis Bertrand, in cui gli italiani sono definiti «accoltellatori» e «ubriaconi».

numerosi episodi – anche tragici⁶ – di razzismo nei confronti degli italiani, perlopiù contadini, che si riversano sul mercato del lavoro soprattutto nei settori delle costruzioni, dell'industria e dell'estrazione mineraria. Questo tipo di emigrazione è però ancora spontanea e organizzata su catene migratorie di richiamo, spesso legate allo stesso villaggio di origine. Pur con qualche lieve rallentamento, dovuto soprattutto alle altalenanti relazioni diplomatiche tra i governi dei due paesi (Duroselle e Serra, 1978), la presenza italiana Oltralpe registra un costante aumento. Nel 1876 gli italiani in Francia sono 163.000, nel 1881 sono 240.000, nel 1901 superano i 330.000, per arrivare ad essere, a partire dal 1911 e fino al 1962, il primo gruppo di stranieri. La tabella 1 mostra in modo chiaro l'andamento crescente delle presenze italiane sul territorio francese a partire dall'inizio del secolo scorso, sicuramente il più studiato dell'emigrazione italiana oltralpe (Corti, 2003).

TABELLA 1 – Italiani residenti in Francia 1901-1999

Anni	Maschi	Femmine	Totale	Anni	Maschi	Femmine	Totale
1901	193.178	137.287	330.465	1946	247.247	203.517	450.764
1906	214.052	163.586	377.638	1962	267.680	277.000	664.680
1911	237.020	182.214	419.234	1968	327.160	258.720	585.880
1921	256.193	194.767	450.960	1975	201.900	260.700	462.600
1926	437.032	323.084	760.116	1982	192.996	147.312	340.306
1931	485.958	322.080	808.038	1990	144.727	108.032	252.759
1936	405.159	315.767	720.926	1999	114.399	87.271	201.670

Fonte: Rapporto Migrants, 2008.

■ 1.2.2 Il primo dopoguerra

Nel corso del ventennio successivo alla prima guerra mondiale il flusso migratorio italiano verso la Francia tocca il suo apice, arrivando ad assorbire tre quarti del flusso totale di emigrazione dal nostro paese. Come riportano Bechelloni e Blanc-Chaléard (2002), nel 1931 gli italiani emigrati ufficialmente recensiti, esclusi quindi i naturalizzati francesi ed i clandestini, superavano le 800.000 unità.

La portata così rilevante di questo flusso è determinata da vari fattori. Fattori di natura politica, come gli accordi bilaterali tra i due paesi nell'immediato dopoguerra per la regolamentazione dello scambio di manodopera (Bevilacqua *et al.*,

⁶ Il 17 agosto 1893 ad Aigues-Mortes, nella zona della Camargue-Languedoc, nove lavoratori italiani furono uccisi, linciati da una folla di operai francesi. La tragedia, alimentata dal sentimento xenofobo nei confronti degli italiani, fu il frutto della concorrenza conflittuale tra manodopera locale ed immigrata per la raccolta del sale nelle rinomate saline della zona (Milza, 1993).

2002), attraverso contratti e permessi di lavoro (Blanc-Chaléard, 2002); di natura demografica, date le consistenti perdite francesi nello scontro bellico (circa due milioni di uomini), in opposizione al saldo positivo dell'Italia che, pur se colpita da gravi perdite, registrava un aumento demografico dovuto alla crescita naturale della popolazione (Corti, 2003); di natura economica, data la necessità, da parte della Francia, di far ripartire un'economia devastata dal conflitto mondiale. Oltretutto, l'emigrazione italiana tra le due guerre è determinata anche dalla componente antifascista, che ha trovato in Francia un rifugio alle persecuzioni fasciste, nonostante il blocco all'emigrazione imposto da Mussolini nel 1927 (Blanc-Chaléard, 2002). Nel già citato studio degli anni sessanta sulla relazione tra appartenenza politica e orientamento religioso nella zona siderurgica della Lorena, regione in cui la comunità immigrata proveniente dall'Italia è storicamente stata la più consistente⁷, Bonnet, Santini e Barthelemy (1966) evidenziano in modo chiaro l'aspetto dell'emigrazione politica⁸. Nonostante quest'ultima sia stata una piccola minoranza rispetto a quella economica, ha avuto un'influenza importante nella comunità operaia italiana e non nella zona della Lorena, tanto da creare in alcuni casi delle tensioni all'interno del PCF (Partito Comunista Francese) tra militanti francesi ed italiani. Questi ultimi erano infatti accusati di essere più preoccupati ad alimentare tra gli altri italiani la propaganda antifascista all'interno delle fabbriche piuttosto che l'azione politica e sindacale di classe.

■ 1.2.3 Il secondo dopoguerra

La fine della seconda guerra mondiale corrisponde ad una enorme necessità da parte della Francia di forza lavoro per la ricostruzione del paese. Per fare questo, ed evitare un afflusso di manodopera immigrata tale da creare problemi con quella locale, si istituisce l'ONI – Office National d'Immigration – con il compito di organizzare e dirigere i flussi migratori sia su base territoriale che rispetto alle competenze, indirizzandoli nelle zone e nei settori dove maggiore era la domanda di manodopera. L'emigrato italiano, investito da stereotipi e discriminazioni nei periodi precedenti, comincia a divenire «desiderabile» e assi-

⁷ La circoscrizione di Briey, in Lorena, conta già da prima del 1914 più stranieri che francesi. Gli italiani sono 46.000 su 70.000 stranieri. Dopo la prima guerra mondiale, l'afflusso di immigrati italiani è ancora più consistente. Nel 1930, su una popolazione totale di 166.000 persone, 72.000 sono stranieri. E di questi, 42.000 italiani, 18.000 polacchi e 4.500 belgi. Anche dopo la seconda guerra mondiale, quando la zona avrà una disperata necessità di manodopera da impiegare nelle miniere e nella siderurgia, gli italiani saranno il gruppo straniero più numeroso (Bonnet, Santini e Barthelemy, 1966).

⁸ Tra il 1934 ed il 1937 il numero degli immigrati italiani sindacalizzati passa da 25.000 a oltre 200.000.

milabile, soprattutto se proveniente dalle zone del Nord Italia piuttosto che da quelle del Sud⁹, come mostrato da Alexis Spire nel suo saggio *Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée*, in Blanc-Chaléard e Bechelloni (2002): le prime ricerche dell'INED – Institut National d'Etudes Démographiques – sulla popolazione immigrata dimostrano come fosse data priorità all'entrata in territorio francese dei parenti e degli amici di italiani già stabiliti in Francia e provenienti dalle regioni del Nord Italia. La convergenza di fattori politici, economici, demografici e sociali porta l'Italia e la Francia a siglare a Roma, nel marzo 1947, una convenzione bilaterale che instaura un regime derogatorio, favorendo la manodopera italiana sul mercato del lavoro francese. Preferenza che non è solo formale, ma sottolineata dalle richieste delle fabbriche e del settore industriale in genere, preoccupate di dover ricorrere, nel caso di una carenza di manodopera, agli stigmatizzati e poco desiderati lavoratori algerini. Da un punto di vista statistico, lo stesso Spire (2002) mostra che questa preferenza si ritrova chiaramente nelle offerte lavorative per nazionalità presentate all'ONI da aziende e fabbriche francesi e che, per quanto concerne gli italiani, riguardano il 68% nel 1947 ed il 75% nel 1952 del totale delle offerte. Anche l'emigrazione femminile e i ricongiungimenti familiari sono incentivati, ma nonostante questo il numero di italiani che si spostano Oltralpe scende sistematicamente dopo il 1962 (cfr. tabella 1), anno in cui gli italiani non sono più il gruppo nazionale più numeroso, a favore di spagnoli e portoghesi. All'inizio degli anni '70, il numero di espatri è minore rispetto a quello dei rientri, sancendo la fine di un processo migratorio secolare. Diversi fattori, come le naturalizzazioni, i rimpatri, la riduzione degli arrivi, comportano una riduzione del numero degli italiani: nel 1999, data dell'ultimo censimento disponibile¹⁰ la presenza italiana in Francia si attesta infatti intorno a poco più delle 200.000 unità.

■ 1.2.4 La diversificazione del lavoro italiano in Francia

Blanc-Chaléard (2002) e Pugliese (2006) evidenziano come i fattori di attrazione del mercato del lavoro e la sistematica necessità di forza lavoro dei paesi eu-

⁹ Il tema dell'emigrazione dal Sud Italia – in particolare la Sicilia – verso la Francia è affrontato nel film di Pietro Germi del 1950 *Il cammino della speranza*, tratto dal romanzo *Cuori negli abissi* di Nino Di Maria. Il film, che avrebbe potuto essere il *Paisà* (masterpiece del neorealismo italiano girato nel 1946 da Rossellini) della disoccupazione del dopoguerra nel Sud ma che invece assume tratti melodrammatici più che neorealisti, narra del viaggio di un gruppo di siciliani licenziati dalle zolfatare che, attraverso appunto un cammino della speranza, arrivano in Francia clandestinamente.

¹⁰ Il censimento del 2009 si sta realizzando proprio nel momento in cui si scrive.

ropei, la Francia come anche la Svizzera e la Germania (altre due mete classiche dell'emigrazione italiana nel continente), abbiano giocato un ruolo determinante nella definizione dei flussi migratori in partenza dal nostro paese.

Per quanto riguarda la Francia, Blanc-Chaléard (2002) sottolinea la «grande obliquità del lavoro italiano» (p. 160). Nell'agricoltura, nel periodo tra le due guerre numerose famiglie del Nord Italia, soprattutto provenienti dal Friuli e dal Veneto, contribuiscono alla rinascita del settore agricolo locale nelle zone del Sud-ovest e del Sud-est della Francia, spopolate a causa della guerra. Nell'industria, gli uomini italiani trovano impiego, spesso non qualificato e mal pagato, sia in quei settori che assorbono gran parte della manodopera immigrata, come le miniere del Nord, le fabbriche siderurgiche della Lorena e quelle chimiche della zona di Lione, sia nella costruzione di opere pubbliche come strade e ferrovie, sia nell'artigianato urbano. Le donne, invece, saranno impiegate soprattutto nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, nel settore tessile e in quello dei lavori domestici.

È possibile ritrovare, tra i nostri emigrati in Francia, le stesse dinamiche che investono gran parte degli stranieri presenti sul mercato del lavoro oggi nel nostro paese: richiesta di manodopera poco qualificata e a basso costo, da utilizzare nelle mansioni più dure e pericolose. D'altro canto però, così come accade tra gli immigrati attualmente presenti in Italia, si registra una specializzazione in alcuni settori industriali da parte dei lavoratori italiani in Francia. Ciò avviene ad esempio nel settore delle costruzioni, dove le piccole imprese italiane arrivano ad essere circa il 20% nel corso degli anni '50. Non solo, le piccole attività condotte da italiani si differenziano anche nei settori più diversi, dal già citato artigiano alla ristorazione, alle piccole attività commerciali, rendendosi molto importanti per il tessuto industriale francese, come nel caso della ricostruzione in Normandia nel secondo dopoguerra (Blanc-Chaléard, 2002). D'altra parte, lo sviluppo di *ethnic business* (Wieviorka, 2002), cioè di attività economiche connotate da un punto di vista etnico, così come la partecipazione all'economia generale del paese ospitante da parte di immigrati attraverso la mediazione delle comunità di riferimento, non è mai stato un ostacolo all'integrazione, come peraltro dimostrato dagli studi classici della sociologia, soprattutto quelli riconducibili alla Scuola di Chicago ed in particolare la ricerca di Thomas e Znaniecki sui contadini polacchi¹¹.

¹¹ Cfr. Thomas W., Znaniecki F., 1968, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni Comunità.

1.3 La recente emigrazione italiana in Francia

■ 1.3.1 Le fonti utilizzate

Come spesso accade, lo studio delle migrazioni presenta da un punto di vista statistico una complessità derivante dalla disomogeneità e dalla diversa provenienza delle fonti utilizzate. Come sostenuto da Guarnieri (2001), le fonti principali a cui riferirsi per uno studio quantitativo del fenomeno migratorio sono i registri di popolazione, quelli relativi ai permessi di soggiorno e di residenza, i censimenti, le indagini sul mercato del lavoro.

In questo caso, sono state utilizzate soprattutto le seguenti fonti:

- a) fonti internazionali: Eurostat; OCSE - Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Tanto nel caso dell'Eurostat che in quello dell'OCSE ci si è riferiti ai *database* delle *Migration and Population Statistics*, entrambi attenti ad evidenziare aspetti socio-demografici legati all'età, al titolo di studio ed al genere, ma con sistemi di classificazione differenti e riferimenti statistici non armonizzati;
- b) fonti nazionali francesi: INSEE - Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques; Ministère de l'Intérieur. L'INSEE è l'Istituto che si occupa delle rilevazioni censuarie, e la Francia, non possedendo come l'Italia Registri di Popolazione, ha nel censimento una delle poche fonti di rilevazione delle migrazioni all'interno dei propri confini nazionali;
- c) fonti nazionali italiane: ISTAT; AIRE - Anagrafe Italiani Residenti all'Estero. L'AIRE è gestita dal Ministero dell'Interno italiano e contiene i dati di tutti i cittadini italiani che hanno spostato la propria residenza in un paese straniero, di coloro che sono nati fuori dai confini nazionali, e di quanti hanno acquisito la cittadinanza italiana pur rimanendo in un altro paese. Essendo la registrazione su base volontaria da parte dei cittadini che si trasferiscono, l'affidabilità dei dati dell'AIRE riduce la sua portata in quanto spesso, soprattutto per permanenze di breve periodo o in caso di una grande mobilità tra il paese di destinazione e l'Italia, questa registrazione non viene effettuata.

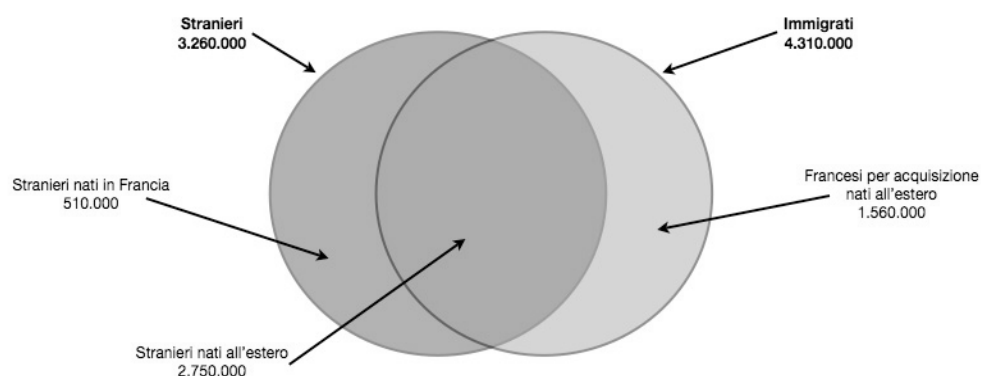
A complicare, se possibile, ulteriormente le cose, si aggiunge la distinzione operata dalla Francia tra stranieri ed immigrati (INSEE, 2005).

La *popolazione straniera* è definita in base al solo criterio di nazionalità: è straniero colui il quale è su territorio francese ma non ha la nazionalità francese. Nel caso in cui decidesse di acquisire la nazionalità francese, non sarebbe più considerato straniero. I figli nati in Francia da genitori stranieri sono stranieri anch'essi, acquisendo automaticamente la nazionalità francese al conseguimento della

maggior età, avendo però obbligatoriamente la residenza in Francia – a meno che non declinino volontariamente e per dichiarazione questo privilegio.

La *popolazione immigrata* è invece definita – dall'Alto Consiglio per l'Integrazione nel 2001 – in funzione del doppio criterio di nazionalità e luogo di nascita. È immigrato colui il quale risiede in Francia, ed è nato straniero in un paese straniero. Quest'ultima, a differenza della nazionalità, è una caratteristica invariabile, in quanto una persona continuerà ad essere immigrata anche nel caso cambiasse la sua nazionalità.

FIGURA 1 – Stranieri e immigrati in Francia nel 1999



Fonte: INSEE, *Les immigrés en France*, 2005. Elaborazione IRES.

Non tutti gli stranieri sono necessariamente immigrati: alcuni di essi, infatti, possono essere nati in Francia. D'altra parte, non tutti gli immigrati sono necessariamente stranieri, in quanto potrebbero aver acquisito nel corso della loro vita la nazionalità francese. La figura 1 e la tabella 2 possono aiutare a capire quanto detto finora.

TABELLA 2 – Popolazione francese per nazionalità e luogo di nascita, 1999 (cifre in migliaia)

Nazionalità	Luogo di nascita		Totale
	In Francia	All'estero	
Totale	52.650	5.870	58.520
di cui: Francesi di nascita	51.340	1.560	52.900
Francesi per acquisizione	800	1.560	2.360
Stranieri	510	2.750	3.260
Immigrati 4.310			

Fonte: INSEE, *Les immigrés en France*, 2005. Elaborazione IRES.

Nel 1999, anno dell'ultimo censimento realizzato, in Francia vi erano 3,26 milioni di stranieri e 4,31 milioni di immigrati. Le persone sia straniere che immigrate erano 2,75 milioni. Gli immigrati rappresentavano il 7,4 della popolazione francese totale e un terzo di questi, 1,56 milioni, erano di nazionalità francese.

■ 1.3.2 Chi sono, dove sono e da dove vengono gli italiani in Francia.

Analisi dei dati

Chiarite le fonti statistiche utilizzate nell'elaborazione del presente studio di caso e la loro diffusa disomogeneità, peraltro riscontrata anche in studi precedenti a questo sullo stesso argomento (Guarnieri, 2001) è importante premettere che, come mostrato dal Ministero dell'Interno francese (2002), la popolazione italiana in Francia è in netta diminuzione a partire dal 1980, dopo aver comunque registrato una flessione a partire dalla seconda metà degli anni sessanta.

Ciò è dovuto, oltre che ad una riduzione dei flussi, anche al fatto che molti italiani presenti già da tempo hanno ottenuto la nazionalità francese e non sono più registrati come stranieri.

TABELLA 3 – Evoluzione della popolazione italiana titolare di permesso di soggiorno. Anni 1980-2003

Anni	Totale	Italiani	% sul totale	Anni	Totale	Italiani	% sul totale
1980	3.232.994	400.220	12,4	1992	3.501.074	268.047	7,7
1981	3.335.897	393.792	11,8	1993	3.284.326	235.484	7,2
1982	3.405.007	386.111	11,3	1994	3.185.032	224.800	7,1
1983	3.413.093	376.121	11,0	1995	3.192.872	230.357	7,0
1984	3.412.772	367.020	10,0	1996	3.231.891	226.377	7,0
1985	3.391.837	338.641	10,0	1997	3.202.834	224.189	7,0
1986	3.406.676	331.959	9,7	1998	3.200.674	214.703	6,7
1987	3.432.168	326.860	9,5	1999	3.209.103	209.209	6,5
1988	3.392.178	313.678	9,0	2000	3.242.367	204.160	6,3
1989	3.512.747	306.132	8,7	2001	3.269.612	198.344	6,1
1990	3.600.557	299.832	8,3	2002	3.349.908	194.546	5,8
1991	3.563.305	290.679	8,2	2003	3.423.663	191.765	5,6

Fonte: Ministère de l'Intérieur, 2002. Elaborazione IRES.

La tabella 3 mostra come il numero di italiani titolari di un'autorizzazione di soggiorno¹² sia, al 2003, di 191.765 persone, corrispondente al 5,6% del totale

¹² A partire da luglio 2003, un contratto d'accoglienza e di integrazione (CAI), firmato tra il prefetto ed il beneficiario, concretizzazione della nuova politica pubblica in materia di accoglienza dei migranti, viene

della popolazione straniera titolare di un permesso di soggiorno in Francia, che si attesta in quell'anno intorno a poco meno di 3 milioni e mezzo di persone. Comparandola con gli anni precedenti, la presenza italiana è scesa del 52% rispetto al 1980 e del 18,6% dal 1993. Inoltre, la sua incidenza sulla popolazione straniera totale è passata dal 12,4% del 1980 al 7,2% del 1993 fino all'attuale 5,6%.

TABELLA 4 – Ripartizione per regione e sesso, 2003

Regione	Donne	Uomini	Totale
Alsace	4.321	6.636	10.957
Aquitaine	1.511	2.039	3.550
Auvergne	511	880	1.391
Basse Normandie	221	425	646
Bourgogne	1.950	2.727	4.677
Bretagne	216	501	717
Centre	601	1.182	1.783
Champagne-Ardenne	1.130	1.917	3.047
Corse	911	1.322	2.233
Franche Comte	1.365	2.108	3.473
Haute Normandie	463	889	1.352
Ile de France	18.795	26.287	45.082
Languedoc-Roussillon	1.665	2.436	4.101
Limousin	126	308	424
Lorraine	9.754	12.573	22.327
Midi-Pyrénées	2.628	3.228	5.856
Nord	4.135	6.643	10.778
Pays de Loire	291	569	860
Picardie	709	1.431	2.140
Poitou-Charente	179	401	580
Provence-Alpes-Côte d'Azur	13.634	18.089	31.723
Rhône-Alpes	15.937	20.902	36.839
Totale 2002	81.053	113.493	194.546

Fonte: Ministère de l'Intérieur, 2002. Elaborazione IRES.

Gli italiani, al 31 dicembre 2002, sono presenti soprattutto nelle regioni dell'Ile-de-France (23,2%), del Rhône-Alpes (18,9%) e della Provence-Alpes-Côte d'Azur (16,3%) nel Sud e Sud-est del paese, e nella Lorraine (11,5%) e Alsace (5,6%), tutte aree dove storicamente gli insediamenti delle comunità italiane erano più numerosi (tabella 4).

proposto individualmente ai nuovi arrivati nella lingua che questi comprendono, nell'ottica di una loro permanenza duratura nel paese. Il contratto non riguarda i cittadini comunitari, perciò gli italiani ne sono esenti.

La distribuzione italiana sul territorio francese è desumibile anche a partire dai dati dell'AIRE, che raccolgono le iscrizioni alle varie anagrafi consolari italiane in Francia. Pur se non omologabili con quelli forniti dal Ministero dell'Interno francese, in quanto questi ultimi registrano i titolari di permesso di soggiorno, i dati dell'AIRE restituiscono la stessa distribuzione. La tabella 5 evidenzia come siano soprattutto le anagrafi consolari di Parigi, nell'Ile-de-France, di Lione, capoluogo della regione del Rhône-Alpes, e di Metz, capoluogo della Lorraine, a registrare il maggior numero di iscritti, sia nel 2000, che nel 2007.

TABELLA 5 – Iscritti alle anagrafi consolari italiane in Francia, ottobre 2000 e dicembre 2007

Circoscrizione consolare	2000		2007		Differenza 2000-2007
	Iscritti anagrafe consolare	% su totale	Iscritti anagrafe consolare	% su totale	
CG Lione	64.422	1,6	62.443	1,7	-1.979
CG Marsiglia	29.926	0,8	32.539	0,9	2.613
CG Metz	63.628	1,6	51.895	1,4	-11.733
CG Nizza	28.735	0,7	26.750	0,7	-1.985
CG Parigi	95.848	2,4	95.629	2,6	-219
CG Bastia ¹³	6.424	0,2	--	--	--
C Chambéry	22.749	0,6	21.528	0,6	-1.221
C Lilla	22.129	0,6	26.743	0,7	4.614
C Mulhouse	16.776	0,4	19.055	0,5	2.279
C Tolosa	16.150	0,4	13.014	0,4	-3.136
Totale Francia	377.777	9,6	349.596	9,6	-28.181
Europa	2.207.638	56,2	2.072.410	56,8	-135.228
Totale mondiale	3.930.499	100,0	3.649.377	100,0	-281.122

Fonte: Guarneri (2001) e AIRE (2009). Elaborazione IRES

I dati dell'AIRE ci aiutano a capire anche qual è la portata del fenomeno emigratorio italiano in generale, e qual è la percentuale dei nostri connazionali che si dirigono in terra francese.

La tabella 6 ci mostra che al dicembre 2007, su un totale di oltre 3,6 milioni di italiani iscritti ad anagrafi estere, la Francia assorbe circa 350 mila persone, pari al 9,6%.

Sempre in merito ai dati provenienti da fonti italiane, differenti rispetto ai precedenti perché raccolti dall'ISTAT, per valutare la portata della recente emigrazione italiana verso l'estero e in particolare verso la Francia è possibile riferirsi alle cancellazioni dai Registri di Popolazione dal 1990 al 2005.

¹³ I dati del Consolato Generale di Bastia non sono disponibili per il 2007 perché questo è stato accorpato al Consolato di Marsiglia dal Ministero degli Esteri proprio nello stesso anno.

TABELLA 6 – Iscritti all'AIRE al dicembre 2007

Continente	Totale persone	% su totale	Totale famiglie	% su totale
Europa	2.066.877	56,6	1.112.140	54,3
di cui Francia	348.722	9,6	187.290	9,1
Asia	31.953	0,9	18.640	0,9
Africa	48.652	1,3	28.680	1,4
America del Nord	360.955	9,9	219.268	10,7
America del Sud	1.018.031	27,9	601.842	29,4
Australia e Oceania	122.902	3,4	66.836	3,3
Antartide	7	0,0	4	0,0
Totale	3.649.377	100,0	2.047.410	100,0

Fonte: AIRE (2009). Elaborazione IRES

Si è ripreso, in questo caso, lo studio svolto da Guarnieri nel 2001 e lo si è aggiornato fino agli anni in cui è possibile reperire gli ultimi dati disponibili (tabella 7). Riguardo alle cancellazioni per l'estero in generale, si nota come a partire dal 1994 queste subiscano una drastica riduzione, per poi altrettanto drasticamente risalire nel biennio 1999-2000 e riassetarsi di nuovo, con l'inizio del nuovo millennio, su un *trend* altalenante rispetto al primo anno di riferimento.

TABELLA 7 – Cittadini italiani cancellati per trasferimento di residenza dall'estero. Anni 1990-2005

Anni	Totale		Francia		
	Cancellati italiani	n. indici (1990=100)	Cancellati italiani	% su totale	n. indici (1990=100)
1990	48.916	100,0	3.979	8,1	100,0
1991	51.478	105,2	4.184	8,1	105,2
1992	50.226	102,7	3.879	7,7	97,5
1993	54.980	112,4	3.976	7,2	99,9
1994	59.402	121,4	4.785	8,1	120,3
1995	34.886	71,3	3.371	9,7	84,7
1996	39.017	79,8	3.448	8,8	86,7
1997	38.984	79,7	2.466	6,3	62,0
1998	37.952	77,6	2.408	6,3	60,5
1999	56.283	115,1	3.534	6,3	88,8
2000	47.425	97,0	2.914	6,1	73,2
2001	32.580	66,6	2.980	9,1	74,9
2002	34.056	69,6	2.033	6,0	51,1
2003	39.866	81,5	1.790	4,5	45,0
2004	39.155	80,0	3.100	7,9	77,9
2005	41.991	85,8	3.268	7,8	82,1

Fonte: ISTAT (vari anni) e Guarnieri (2001)

L'emigrazione verso la Francia segue, più o meno, la stessa tendenza, con un aumento nel 1999, un picco minimo nel 2003 ed un successivo incremento nel

biennio successivo. Da un punto di vista percentuale, l'emigrazione verso Oltralpe oscilla tra il 6% e l'8% sul totale delle cancellazioni, con picchi che superano i 9 punti percentuali nel 1995 e nel 2001, dimostrando la mancanza di linee tendenziali precise.

TABELLA 8 – Cittadini italiani iscritti per trasferimento di residenza dall'estero. Anni 1990-2005

Anni	Totale		Francia		
	Iscritti italiani	n. indici (1990=100)	Iscritti italiani	% su totale	n. indici (1990=100)
1990	70.035	100,0	3.177	4,5	100,0
1991	56.004	80,0	2.664	4,8	83,9
1992	54.849	78,3	2.272	4,1	71,5
1993	49.261	70,3	1.663	3,4	52,3
1994	46.761	66,8	2.177	4,7	68,5
1995	28.472	40,7	1.704	6,0	53,6
1996	28.816	41,1	1.728	6,0	54,4
1997	30.352	43,3	1.862	6,1	58,6
1998	29.771	42,5	1.851	6,2	58,3
1999	32.152	45,9	1.880	5,8	59,2
2000	34.411	49,1	2.073	6,0	65,3
2001	35.416	50,6	2.160	6,1	68,0
2002	44.476	63,5	2.633	5,9	82,9
2003	47.530	67,9	2.939	6,2	92,5
2004	41.794	59,7	1.881	4,5	59,2
2005	37.326	53,3	1.750	4,7	55,1

Fonte: ISTAT (vari anni) e Guarneri (2001)

La tabella 8 mostra invece le iscrizioni ai registri italiani da parte di connazionali residenti all'estero¹⁴, le cosiddette migrazioni di ritorno. Anche in questo caso, si assiste ad una riduzione sistematica dei rientri, che per tutti gli anni novanta si riducono, tranne che per il 1997, per poi ricominciare a salire con l'inizio del nuovo millennio.

Ma se la tendenza generale è quella sopra illustrata, per quanto riguarda il caso francese è possibile osservare con il passare degli anni un aumento delle iscrizioni delle persone provenienti da questo paese, che tende a ridursi solo nell'ultimo biennio. I rientri dalla Francia sono infatti il 4,5% del totale nel 1990, e toccano il picco massimo di 6,2% nel 1998 e nel 2003.

¹⁴ Sia nel caso della tabella 7 che della tabella 8, il numero totale di italiani rispettivamente cancellati ed iscritti è stato ottenuto dalla differenza tra il totale e l'ammontare dei cancellati (e degli iscritti) stranieri.

Si conferma quindi quanto già precedentemente sostenuto da Guarneri nel suo studio comparativo sulla recente emigrazione italiana in Francia, Svizzera e Regno Unito (2001), e cioè che le migrazioni di ritorno da questi paesi, o gli spostamenti migratori di breve durata, continuano ad essere pur se ridimensionati ancora consistenti.

Si riducono le cancellazioni, quindi, cioè le persone che partono verso l'estero, ma si riducono anche i rientri e le iscrizioni. Confrontando i due dati disponibili, si nota come mostrato dalla tabella 9 che, in generale, da un saldo positivo all'inizio degli anni novanta si passa ad un saldo negativo fino al 2000, per poi riprendere in positivo all'inizio del nuovo secolo. Ciò è dettato dalle variazioni soprattutto dei rientri, che nel corso del decennio scorso si sono ridotte sempre di più per poi riprendere negli ultimi anni.

TABELLA 9 – Saldo tra iscrizioni e cancellazioni di cittadini italiani da e per trasferimento di residenza per l'estero. Anni 1990-2005

Anni	Totale	Francia	Anni	Totale	Francia
1990	21.119	-802	1998	-8.181	-557
1991	4.526	-1.520	1999	-24.131	-1.654
1992	4.623	-1.607	2000	-13.014	-841
1993	-5.719	-2.313	2001	2.836	-820
1994	-12.641	-2.608	2002	10.420	600
1995	-6.414	-1.667	2003	7.664	1.149
1996	-10.201	-1.720	2004	2.639	-1.219
1997	-8.632	-604	2005	-4.665	-1.518

Fonte: ISTAT (vari anni) e Guarneri (2001)

Nello specifico del caso francese, il saldo tra cancellazioni e rientri tende ad essere negativo per tutto il periodo considerato, a parte per il biennio 2002-2003.

TABELLA 10 – Italiani residenti in Francia, per sesso, al 1982, 1990, 1999

	1982	1990	1999
Italiani residenti in Francia	340.308	252.759	201.670
di cui: maschi	192.996	144.727	114.399
femmine	147.312	108.032	87.271
Maschi per 100 femmine	131	134	131
Popolazione straniera residente totale	3.714.200	3.596.602	3.263.186
% italiani sul totale	9,2	7,0	6,2

Fonte: Guarneri (2001) e INSEE (1999). Elaborazione IRES

Per quel riguarda gli italiani residenti in Francia (e non necessariamente titolari di un permesso di soggiorno) si fa riferimento ai dati dell'INSEE, aggiornati

però solamente al 1999, anno dell'ultimo censimento. In generale, la popolazione straniera residente tende a diminuire, anche a causa delle naturalizzazioni e delle acquisizioni di cittadinanza, e su questa la percentuale di italiani incide sempre meno, passando dal 9,2%, al 7% e al 6,2% rispettivamente nel 1982, nel 1990 e nel 1999 (tabella 10).

Tanto il numero degli uomini che quello delle donne diminuisce. Diminuzione che però avviene in modo univoco, visto che i maschi, su 100 donne, oscillano sempre tra i 131 e i 134, mantenendo quindi una quota di emigrazione sbilanciata a favore della componente maschile, come peraltro già osservato da Guarneri (2001).

Se si analizza invece la popolazione italiana residente in Francia in base al sesso ed all'età, come mostrato dalla tabella 11, la concentrazione maggiore è presente nelle classi 35-54, 55-64 e da 65 in su, che incidono rispettivamente del 26,9%, del 19,1% e del 39,4% sul totale degli italiani. La classe che raccoglie gli ultrasessantacinquenni ha inoltre un'incidenza del 22,1% sulla popolazione straniera totale.

L'esperienza migratoria è, tendenzialmente, affrontata in età non troppo avanzata: sono i giovani che in genere decidono di trasferirsi in un altro paese per migliorare la propria posizione lavorativa, per studio, o per riunirsi al coniuge già emigrato. Tra l'altro, come vedremo in seguito (par. 3.3), la Francia è una delle mete di arrivo del *brain drain* – fenomeno più noto come «fuga dei cervelli» – in uscita dall'Italia, che riguarda soprattutto la classe di età 25-34. La grande incidenza degli *over 65* testimonia quindi un fenomeno di lunga durata, e riguarda persone che hanno poi deciso di dare stabilità al proprio progetto migratorio decidendo di rimanere in Francia.

TABELLA 11 – Italiani residenti in Francia per sesso ed età al 1999

Classi di età	Totale Italiani	% classe su tot.	Maschi	Femmine	Maschi per 100 femmine	Pop. stran. totale	% it. su pop. stran. totale
0-14	7.218	3,6	3.736	3.482	107	444.328	1,6
15-24	6.743	3,3	3.345	3.398	98	360.078	1,9
25-34	15.316	7,6	8.861	6.455	137	558.698	2,7
35-54	54.331	26,9	34.968	19.363	181	1.143.792	4,8
55-64	38.545	19,1	23.615	14.930	158	396.414	9,7
65 +	79.517	39,4	39.874	39.643	101	359.876	22,1
Totale	201.670	100,0	114.399	87.271	131	3.263.186	6,2

Fonte: INSEE, Censimento 1999. Elaborazione IRES

La maggiore speranza di vita delle donne italiane emigrate rispecchia quella della popolazione femminile del nostro paese e dei paesi europei in generale. Ciò è dimostrato dal fatto che negli *over 65* il bilanciamento tra uomini e donne

è pressoché identico¹⁵, mentre nelle altre classi di età, soprattutto quelle che si riferiscono alla popolazione attiva (25-64 anni), il numero degli uomini è nettamente maggiore rispetto alle donne, presentando il picco massimo di 181 uomini per 100 donne (quindi più dei 2/3) nella classe di età 35-54 anni.

Che l'emigrazione italiana sia un fenomeno di lunga durata è ulteriormente dimostrato dal fatto che, se si analizzano i dati dell'AIRE riferiti agli italiani in Francia in base all'anzianità di iscrizione (tabella 12), l'incidenza degli iscritti da oltre 15 anni supera il 52%, ed arriva ad essere del 63,7% se si considera l'anzianità di iscrizione a partire da oltre i 10 anni.

TABELLA 12 – Italiani residenti in Francia per anzianità di iscrizione all'AIRE, 2008

Anzianità d'iscrizione	Totale persone	% su totale
Meno di 1 anno	10.081	2,8
1-3 anni	28.243	8,0
4-5 anni	25.817	7,3
6-10 anni	64.237	18,1
11-15 anni	40.766	11,5
Oltre 15 anni	184.994	52,2
Totale	354.138	100,0

Fonte: Rapporto italiani nel mondo, 2008

Anche i dati AIRE, elaborati nell'edizione del *Rapporto italiani del mondo 2008*, nel capitolo dedicato alle migrazioni verso la Francia (Miranda, 2008), restituiscono un'immagine della comunità italiana divisa per classi di età. La tabella 13, pur se organizzata in classi di età differenti, conferma quanto emerso dai dati del censimento francese, e cioè che l'emigrazione italiana è un'emigrazione matura, in cui gli *over 65* risultano essere il 24,2%, e le persone tra i 45 ed i 64 anni più del 27%. Testimonianza che il progetto migratorio si prolunga ben oltre la fine dell'età lavorativa.

La stabilità di questo progetto trova ulteriori conferme nel consistente numero di coniugati e vedovi (tanto gli uomini quanto le donne) tra gli italiani residenti in Francia, che sommati arrivano ad essere oltre il 42%. A fronte, certo, di un 53,4% di persone non sposate, ma che racchiude quelle forme di unione di fatto¹⁶, distinte dell'istituto matrimoniale, possibili in Francia ma non nel no-

¹⁵ Secondo i dati relativi al censimento del 1990, questa tendenza è ancora più visibile, dato che negli *over 65* il numero di uomini su 100 donne era di 87, mentre nelle altre classi di età si manteneva sempre oltre la metà, i due terzi e, nella classe 25-34, quasi il doppio (191 uomini per 100 donne). Per un'analisi più approfondita confronta Guarneri (2001).

¹⁶ Nello specifico, i PACS - PActe Civil de Solidarité, istituiti in Francia nel 1999.

stro paese. D'altra parte, sempre secondo i dati dell'AIRE elaborati dal *Rapporto italiani nel mondo* (tabella 14), le iscrizioni alle anagrafi consolari sono al 2008 per il 27,4% riferibili a nuove nascite.

TABELLA 13 – Italiani residenti in Francia per stato civile e classi di età, 2008

Classi di età	Totale persone	% su totale	Stato civile	Totale persone	% su totale
0-17	46.476	13,1	Celibi/Nubili	189.026	53,4
18-29	44.883	12,7	Coniugati/e	134.509	38,0
30-44	80.731	22,8	Vedovi/e	16.168	4,6
45-64	96.243	27,2	Divorziati/e	4.709	1,3
65 +	85.805	24,2	n.d.	9.726	2,7
Totale	354.138	100,0	Totale	354.138	100,0

Fonte: *Rapporto italiani nel mondo*, 2008

TABELLA 14 – Italiani residenti in Francia per motivo di iscrizione, 2008

Motivo di iscrizione	Totale persone	% su totale
Espatrio	239.521	67,6
Nascita	97.195	27,4
Trasferimento da altro comune	4.513	1,3
Reiscrizione da irreperibilità	9.085	2,6
Acquisizione cittadinanza	3.824	1,1
Totale	354.138	100,0

Fonte: *Rapporto italiani nel mondo*, 2008

Se si utilizzano i dati provenienti da fonti francesi quali il censimento (che però risale al 1999), risulta che sono poco meno di 200 mila le coppie formate da almeno una persona nata in Italia, come mostrato dalla tabella 15. Nel 71,4% dei casi, queste coppie sono costituite da una persona nata in Italia ed una francese. Di queste, nello specifico, nel 45% è l'uomo ad essere italiano. Le coppie in cui entrambi i coniugi sono italiani rappresentano il 25,3% del totale, mentre il restante 3,3% racchiude persone italiane coniugate in Francia con altri immigrati, e non con francesi.

Riguardo ai luoghi di provenienza, i dati forniti dall'AIRE restituiscono una immagine chiara dei contributi che ogni regione ha dato all'emigrazione italiana in Francia. Confermando un *trend* già iniziato nel primo dopoguerra (Pugliese, 2006), si riscontra una maggiore presenza di persone provenienti dal Sud Italia. Come riportato da Miranda (2008), dal Sud e dalle Isole provengono rispettivamente il 32% e il 23,6% degli italiani residenti in Francia, a dispetto delle regioni del Nord-ovest, del Nord-est e del Centro da cui provengono rispettivamente il 14, il 16,4 e il 13,8 per cento degli italiani.

TABELLA 15 – Coppie comprendenti almeno un componente immigrato

Paese di origine dei coniugi immigrati	Numero totale di coppie	Ripartizione in %				Totale
		Coppie miste	di cui l'uomo immigrato	Uomini e donne immigrati della stessa origine	Uomini e donne immigrati di origine differente*	
Spagna	163.929	68,5	35,6	28,6	2,9	100,0
Italia	199.828	71,4	45,1	25,3	3,3	100,0
Portogallo	287.045	41,8	24,6	56,2	2,0	100,0
Altri paesi dell'Europa a 15	172.600	74,6	30,0	20,9	4,5	100,0
Altri paesi d'Europa	125.716	66,9	29,5	28,9	4,2	100,0
Algeria	215.783	46,3	30,1	48,8	4,9	100,0
Marocco	186.924	36,1	22,6	59,4	4,5	100,0
Tunisia	86.545	45,5	32,4	47,4	7,1	100,0
Altri paesi africani	132.078	47,8	23,9	47,4	4,8	100,0
Turchia	65.726	18,7	13,3	78,6	2,7	100,0
Vietnam	24.957	47,6	20,8	44,0	8,4	100,0
Cambogia	19.723	26,9	14,3	60,6	12,6	100,0
Laos	14.227	30,6	15,4	60,2	9,1	100,0
Altri paesi asiatici	78.964	46,6	21,7	46,4	7,1	100,0
Americhe, Oceania	48.765	72,0	25,9	21,5	6,5	100,0
Totale	1.822.810	52,9	28,7	42,9	4,3	100,0

* Secondo il paese dell'uomo

Fonte: INSEE, *Censimento della popolazione*, 1999. Elaborazione IRES

TABELLA 16 – Italiani residenti in Francia per regione di origine all'aprile 2008

Regione	Totale italiani	% su totale
Sicilia	60.520	17,1
Calabria	34.886	9,9
Puglia	31.514	8,9
Lazio	24.220	6,8
Veneto	23.906	6,8
Altre	179.092	50,6
Totale	354.138	100,0

Fonte: Rapporto Migrantes, 2008

La tabella 16 mostra che, all'aprile del 2008, è la Sicilia la regione da cui parte il maggior numero di italiani diretti in Francia, il 17,1% del totale, seguita da Calabria (9,9%) e Puglia (8,9%).

Per concludere questa prima parte di analisi dei dati, la tabella 17 mostra il numero delle acquisizioni di cittadinanza francese da parte di italiani.

L'incidenza sul totale delle acquisizioni dal 1990 al 2006 registra, a parte il biennio 1998-1999, una diminuzione tendenziale, passando da 1.869 (2,9%) a 612 (0,4%) a fronte, oltretutto, di un aumento delle acquisizioni totali che passano da 64.976 a 147.868, confermando il percorso di «assimilazione» dei cittadini comunitari nella fruizione di numerosi diritti e privilegi, come già chiara-

mente riscontrato da Guarneri (2001). È qui opportuno ricordare che la cittadinanza (*nationalité*) francese¹⁷ è acquisibile in tre diversi modi (INSEE, 2005):

- *per decreto*, ossia le naturalizzazioni, parte delle quali riguarda minori figli di stranieri che acquisiscono la cittadinanza;
- *per dichiarazione*, essenzialmente a seguito di unioni miste con un cittadino od una cittadina francese;
- *per acquisizione non formalizzata*, che riguarda per la maggioranza i minori nati da stranieri in terra francese.

TABELLA 17 – Acquisizione cittadinanza francese da parte di italiani. Anni 1990-2006

Anni	Totale	Italiani	% su totale
1990	64.976	1.869	2,9
1991	72.213	1.475	2,0
1992	71.595	1.117	1,6
1993	73.164	936	1,3
1994	126.337	1.370	1,1
1995	92.410	1.022	1,1
1996	109.823	1.255	1,1
1997	116.194	1.353	1,2
1998	123 761	1949	1,5
1999	147 522	1.809	1,3
2000	150 026	1522	1,0
2001	127 548	1217	0,9
2002	128 092	996	0,7
2003	144 640	1.042	0,7
2004	168.826	798	0,5
2005	154.827	810	0,5
2006	147.868	612	0,4

Fonte: OCSE (vari anni) e Guarneri (2001)

■ 1.3.3 La dimensione lavorativa

Un'analisi accurata della dimensione legata al lavoro degli italiani residenti in Francia non può che partire da una valutazione dell'incidenza della popolazione attiva italiana sul totale della popolazione attiva straniera. In questo contesto, più che la dimensione socio-demografica, risulta importante una serialità storica dei dati a nostra disposizione. Si sono quindi utilizzati i dati provenienti da fonti internazionali come l'OCSE, a loro volta riferiti alle indagini sulla forza

¹⁷ L'acquisizione è disciplinata dal Codice Civile, artt. da 17 a 33-2; dalla legge n. 93-933 del 22 luglio 1993 e dai suoi decreti applicativi, n. 93-1362 del 30 dicembre 1993 e n. 98-720 del 20 agosto 1998; infine dalla legge 98-170 del 16 marzo 1998.

lavoro. La tabella 18 mostra come l'incidenza italiana sul totale della popolazione attiva straniera sia andata decrescendo, passando dal 6,4% del 1990 al 4,9% del 2005. Ciò dimostra, in controtendenza con molte delle interpretazioni del fenomeno emigratorio italiano visto come esperienza finita, che parte della popolazione straniera attiva, pur se ridimensionata rispetto al passato, continua ad essere italiana.

TABELLA 18 – Popolazione straniera attiva in Francia, 1993-2005

Anni	Popolazione attiva straniera			Popolazione attiva italiana			
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	% su totale
1990	1.014.786	526.699	1.541.485	69.154	29.100	98.254	6,4
1991	1.033.467	560.413	1.593.880	62.293	27.959	90.252	5,7
1992	1.019.639	553.612	1.573.251	54.673	21.924	76.597	4,9
1993	1.023.657	81.017	1.104.674	53.103	21.302	74.405	6,7
1994	1.009.607	560.207	1.569.814	47.762	17.786	65.548	4,2
1995	999.297	587.355	1.586.652	51.370	21.519	72.889	4,6
1996	1.004.968	588.984	1.593.952	53.649	21.962	75.611	4,7
1997	988.658	588.980	1.577.638	49.883	23.925	73.808	4,7
1998	995.897	621.728	1.617.625	47.981	24.183	72.164	4,5
1999	1.002.918	620.868	1.623.786	45.647	25.506	71.153	4,4
2000	929.077	597.752	1.526.829	34.015	19.575	53.590	3,5
2001	939.744	601.308	1.541.052	38.449	19.200	57.649	3,7
2002	868.055	588.308	1.456.363	33.135	17.614	50.749	3,5
2003	1.014.786	526.699	1.541.485	69.154	29.100	98.254	6,4
2004	1.033.467	560.413	1.593.880	62.293	27.959	90.252	5,0
2005	1.019.639	553.612	1.573.251	54.673	21.924	76.597	4,9

Fonte: Guarneri, 2001 e OECD, 2009

TABELLA 19 – Italiani residenti in Francia per anni di permanenza e titolo di studio

Livello di istruzione ¹⁸	Anni di permanenza								
	Totale			Uomini			Donne		
	1-5	5-10	10+	1-5	5-10	10+	1-5	5-10	10+
ISCED 0/1/2	2.740	2.042	209.580	1.497	1.200	95.812	1.243	842	113.768
ISCED 3/4	3.470	1.977	61.190	1.784	1.127	37.591	1.686	850	22.599
ISCED 5/6	4.429	2.188	14.922	2.121	1.096	8.359	2.308	1.092	6.563
Totale	10.639	6.207	285.692	5.402	3.423	141.762	5.237	2.784	143.930

Fonte: OECD 2009, Elaborazione IRES

¹⁸ L'ISCED (International Standard Classification of Education, classificazione internazionale standard dell'educazione) è uno standard creato dall'UNESCO come sistema internazionale di classificazione standard per l'istruzione. Per chiarezza, i livelli ISCED possono essere così trasposti nel sistema italiano: 0 Scuola materna; 1 Scuola elementare; 2 Scuola media inferiore; 3 Scuola media superiore; 4 Scuola di formazione professionale; 5 Laurea; 6 Dottorato di ricerca.

Inoltre, sempre nella fascia riferibile alla popolazione attiva, il numero di uomini rispetto alle donne mantiene sempre nel corso del tempo una proporzione praticamente doppia.

Sempre riferendoci ai dati provenienti da fonti internazionali quali l'OCSE, incrociando il tempo di permanenza in Francia e il titolo di studio si delineano in modo più chiaro i contorni del complesso quadro rappresentato dagli italiani residenti in Francia (tabella 19).

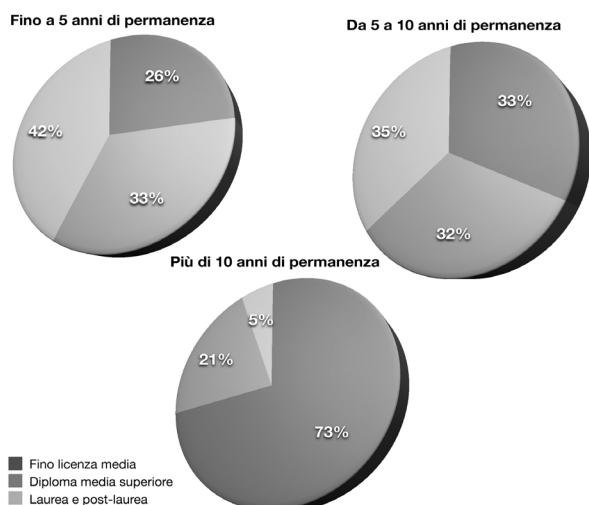


FIGURA 2 – Totale residenti per anni di permanenza e titolo di studio

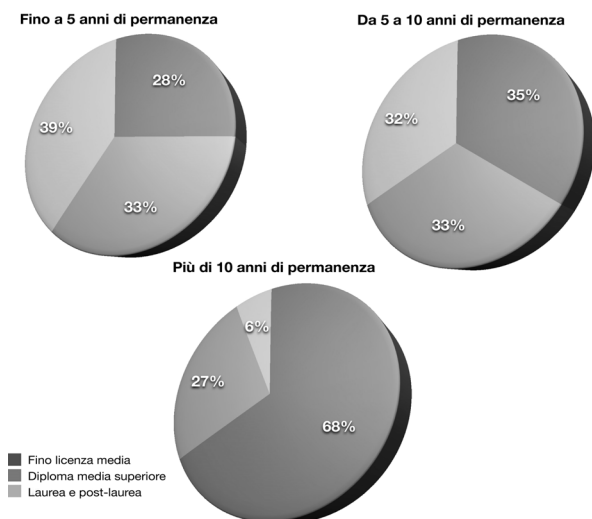


FIGURA 3 – Uomini residenti per anni di permanenza e titolo di studio

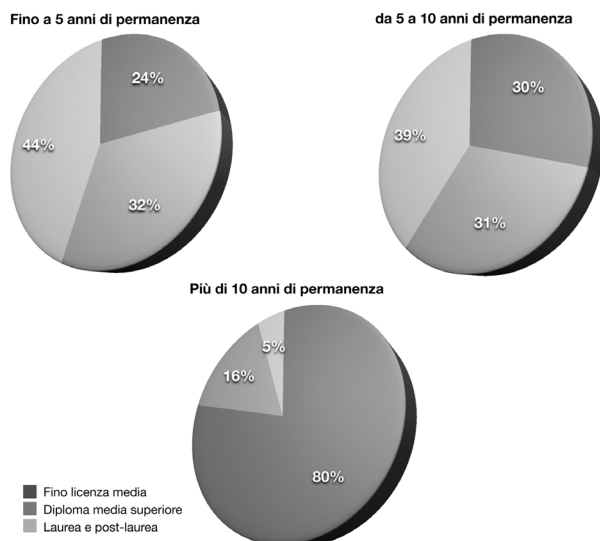


FIGURA 4 – Donne residenti per anni di permanenza e titolo di studio

È necessario in questo caso il supporto di grafici, per spiegare più chiaramente quanto espresso dai dati. Inoltre, riferendosi alla permanenza, questi dati non considerano i cittadini italiani nati in Francia.

Considerando il primo grafico (figura 2), sono espresse in valore percentuale le distribuzioni per titolo di studio correlate con gli anni di permanenza degli italiani residenti sul territorio francese. Si nota come coloro che si trovano in Francia da meno di 5 anni sono per il 42% possessori di un titolo di studio superiore, e solo in minima parte (26%) possessori invece di un basso livello di istruzione. Distribuzione che tende invece ad invertirsi in relazione all'aumento degli anni di permanenza, arrivando ad essere, per chi è in Francia da oltre 10 anni, così suddivisa: il 73% con titolo di studio basso o molto basso, e solo il 5% con una formazione superiore. Tendenza che, come si vede nelle figure 3 e 4, è simile sia per gli uomini che per le donne, con una maggiore accentuazione del fenomeno per queste ultime.

Questa distribuzione suggerisce essenzialmente due considerazioni:

- la prima è che nel corso degli ultimi decenni l'emigrazione italiana in Francia è cambiata in maniera sostanziale. Non sono più le persone con un basso livello di istruzione, bensì quelle che hanno una formazione universitaria o post-universitaria, ad emigrare Oltralpe. Nel caso specifico delle donne trasferitesi

in Francia negli ultimi cinque anni precedenti al 1999¹⁹, quasi la metà ha una laurea o un dottorato, mentre coloro che si trovano a vivere in Francia da oltre dieci anni (al 1999), hanno per l'80% al massimo la licenza media inferiore;

- b) la seconda considerazione è che probabilmente le persone con un livello di istruzione superiore hanno una mobilità maggiore, e la loro esperienza migratoria ha una dimensione temporale circoscritta, mentre le persone con un basso livello di istruzione tendono a stabilizzare il proprio percorso di vita in Francia una volta trasferitesi.

Un'analisi del fenomeno del *brain drain*, a cui queste considerazioni fanno riferimento, sarà svolta in maniera più approfondita nel paragrafo seguente.

La tabella 20 correla invece il titolo di studio con lo *status* occupazionale. Anche in questo caso alcuni grafici (figure 5, 6, 7) possono aiutare a chiarire meglio questa correlazione.

TABELLA 20 – Italiani residenti in Francia per *status* occupazionale e titolo di studio

Titolo di studio	Occupati			Disoccupati			Inattivi		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Fino licenza media	29.388	21.472	50.860	4.144	4.624	8.768	97.105	133.976	231.081
Diploma media sup.	30.075	15.512	45.587	3.036	2.787	5.823	18.396	15.660	34.056
Laurea e <i>post lauream</i>	10.092	7.147	17.239	564	795	1.359	3.777	4.997	8.774
Totale	69.555	44.131	113.686	7.744	8.206	15.950	119.278	154.633	273.911

Fonte: OECD 2009, Elaborazione IRES.

Come è intuibile, il titolo di studio è, in genere, garanzia di occupazione, anche per gli italiani residenti in Francia, i quali hanno in modo netto più facilità ad essere in una condizione di disoccupazione quanto minore è il loro titolo di studio, come mostra la figura 7. Analizzando invece la figura 6, che rappresenta la popolazione inattiva (composta secondo la nota metodologica dell'OCSE da pensionati, studenti e casalinghe), si nota come il possesso di bassi titoli di studio sia estremamente più diffuso per questa categoria.

Ciò conferma quanto detto fino ad ora: che l'emigrazione italiana si caratterizza per una continuità e stabilità che superano l'età lavorativa, e che in passato era composta per la maggior parte da persone con un titolo di studio che si fermava alla licenza di scuola media inferiore. Attualmente invece si registra una emigrazione di tipo diverso, composta da persone con un alto grado di istruzione,

¹⁹ I dati dell'OCSE da cui sono ricavati questi grafici (tabella 19) si riferiscono al censimento del 1999, come specificato nella nota metodologica dell'OCSE disponibile all'indirizzo: <http://www.oecd.org/dataoecd/32/44/40136955.pdf>.

che si riversano sul mercato occupazionale francese. Risulta così necessario capire in che settori occupazionali sono impiegati gli italiani in Francia. La tabella 21 illustra la correlazione tra occupazione e, ancora una volta, titolo di studio.

FIGURA 5 – Occupati per titolo di studio

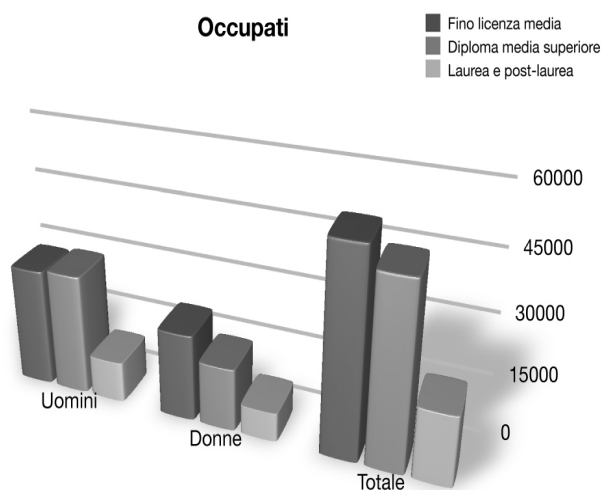


FIGURA 6 – Inattivi per titolo di studio

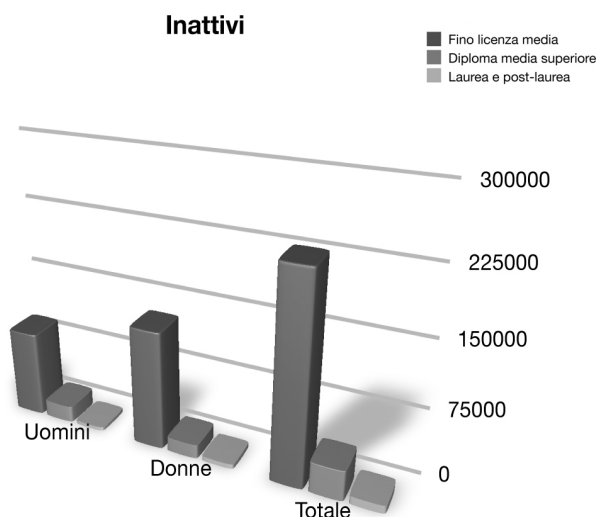


FIGURA 7 – Disoccupati per titolo di studio

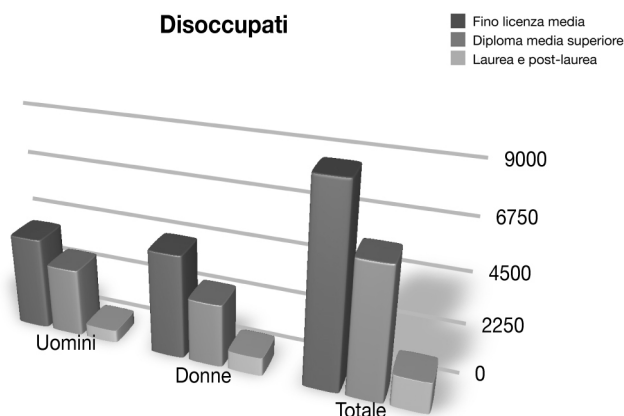
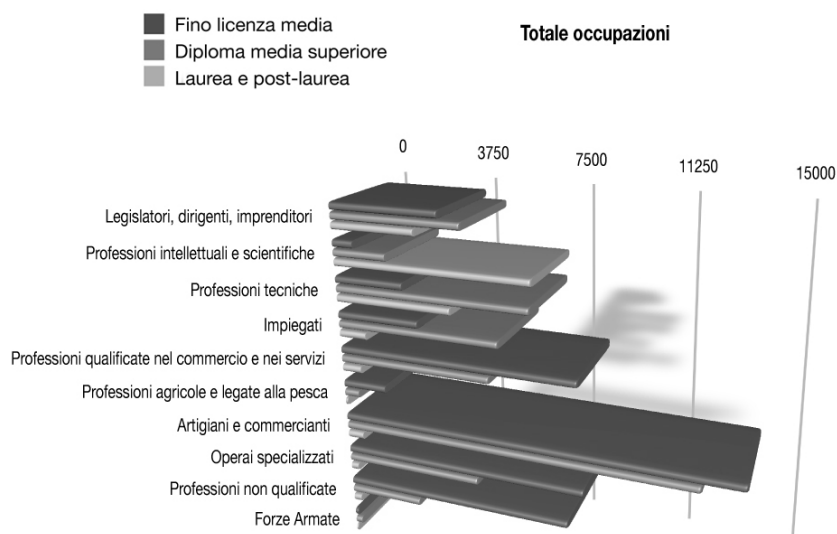


TABELLA 21 – Italiani residenti per occupazione, sesso e titolo di studio

Occupazioni	Uomini			Donne			Totale		
	Fino licenza media	Diploma media superiore	Laurea, post laurea	Fino licenza media	Diploma media superiore	Laurea, post laurea	Fino licenza media	Diploma media superiore	Laurea, post laurea
Legislatori, dirigenti, imprenditori	2.551	3.379	2.205	1.354	1.295	824	3.905	4.674	3.029
Professioni intellettuali, scientifiche	593	1.435	4.477	164	500	2.520	757	1.935	6.997
Professioni tecniche	1.526	4.272	1.790	970	2.645	2.399	2.496	6.917	4.189
Impiegati	804	1.209	285	2.175	4.611	712	2.979	5.820	997
Professioni qualificate nel commercio e nei servizi	1.693	1.906	240	6.778	3.555	471	8.471	5.461	711
Professioni agricole e legate alla pesca	1.001	455	65	600	92	20	1.601	547	85
Artigiani e commercianti	12.802	11.810	552	968	589	36	13.770	12.399	588
Operai specializzati	6.217	4.147	247	2.440	771	35	8.657	4.918	282
Professioni non qualificate	2.086	1.210	178	6.022	1.450	118	8.108	2.660	296
Forze Armate	111	247	41	1	0	12	112	247	53
Totale	29.384	30.070	10.080	21.472	15.508	7.147	50.856	45.578	17.227

Fonte: OECD, 2009, Elaborazione IRES

Come mostra chiaramente la tabella, in generale gli italiani con un titolo di studio basso sono soprattutto impiegati nei settori dell'artigianato e del commercio, gestendo attività legate soprattutto alla ristorazione tipica della cucina italiana (Sanchez, 2005), come operai specializzati e in settori dove non è richiesta una specifica qualifica. I diplomati sono invece impiegati essenzialmente nell'artigianato, nel commercio e nelle professioni in cui è richiesta una competenza tecnica.

FIGURA 8 – Occupazioni per titolo di studio

Infine, coloro i quali posseggono un titolo di studio superiore ricoprono più comunemente incarichi dirigenziali oppure svolgono professioni intellettuali e scientifiche. Un'analisi relativa al genere mette in luce delle differenze chiare tra le occupazioni svolte dagli uomini e quelle svolte dalle donne, a parità di titolo di studio. Partiamo dai livelli di istruzione più elevati. Per quel che riguarda le professioni scientifiche ed intellettuali vi è, in proporzione, una certa omogeneità di impiego, nel senso che pur se in misura minore per quanto riguarda le donne questo settore occupazionale è quello che per entrambi i sessi assorbe maggiormente le persone più qualificate.

La differenza emerge chiaramente per quel che riguarda gli incarichi dirigenziali ed imprenditoriali, dove gli uomini con un livello di formazione più alto sono di più rispetto alle donne, confermando come la dimensione imprenditoriale e dirigenziale sia ancora molto caratterizzata da un punto di vista di genere, anche tra gli emigrati. La stessa connotazione di genere si ritrova per il gruppo dei diplomati, dove tra gli uomini è maggioritario l'impiego nel settore del commercio e dell'artigianato, mentre le donne italiane diplomate hanno maggiormente occupazioni impiegatizie o legate ai servizi e al commercio. Infine, coloro che non hanno un titolo di studio elevato si ritrovano ad essere maggiormente impiegati in professioni non qualificate se donne, o come operai specializzati o artigiani se uomini.

FIGURA 9 – Occupazioni per titolo di studio (donne)

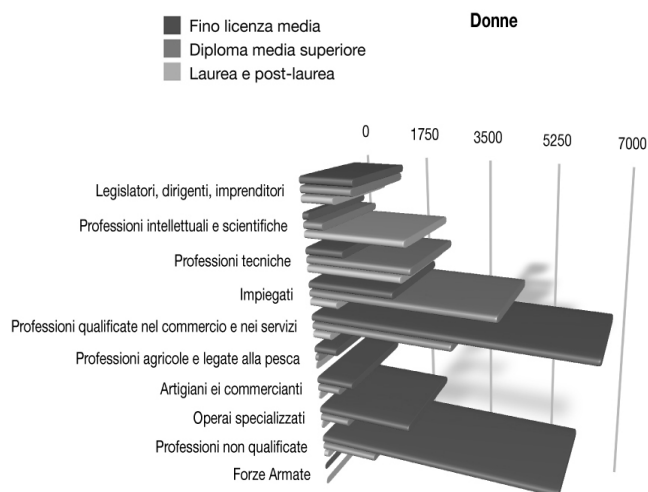
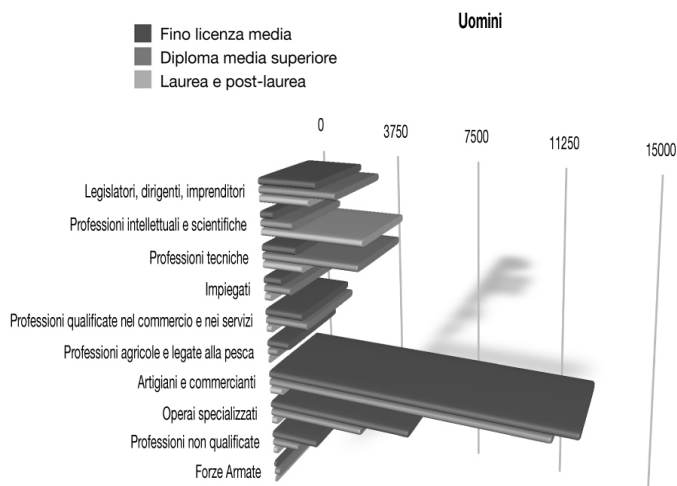


FIGURA 10 – Occupazioni per titolo di studio (uomini)



■ 1.3.4 Il fenomeno del *brain drain* italiano in Francia

Il paragrafo precedente ha messo in luce come l'idea di una emigrazione qualificata, di persone cioè con un titolo di studio superiore, sia confermata dalle evidenze empiriche quantitative provenienti da fonti internazionali autorevoli quali l'OCSE, oltre che da studi (Becker *et al.*, 2001) che basandosi sui dati

AIRE hanno evidenziato come il capitale culturale degli emigrati sia aumentato nel corso degli anni novanta.

Il fenomeno del *brain drain* – fuga dei cervelli – è stato analizzato per lungo tempo attraverso due principali teorie, come sostenuto da Beltrame (2007): la teoria del capitale umano (Becker, 2008) e quella neo-marxista sui rapporti centro-periferia. Queste interpretazioni hanno dato luogo a quella che sempre Beltrame (2007) definisce *standard view*: il *brain drain* come movimento unidirezionale da paesi in via di sviluppo verso paesi a capitalismo avanzato, dettato da scelte individuali di soggetti che si spostano per ottenere un maggiore rendimento dalla loro formazione, a scapito dell'investimento fatto dai paesi di partenza, che ne risulterebbero così danneggiati. L'analisi della *standard view* è evidentemente insufficiente a capire la nuova geopolitica della conoscenza (Meyer *et al.*, 2001), caratterizzata da una circolarità dei flussi, da una mobilità dettata non solo da scelte individuali, ma anche dal ruolo delle multinazionali, che gestiscono una loro mobilità transnazionale.

Il dibattito intorno a questa questione non può, per evidenti motivi di sintesi e per la complessità della trattazione, essere qui riportato. È però utile per i nostri fini analizzare il fenomeno nella sua peculiarità italiana e nello specifico la sua portata in direzione della Francia.

TABELLA 22 – Italiani laureati per destinazione

Paese di destinazione	Totale	Percentuale su totale
Canada	37.280	12,6
USA	94.420	32,0
Totale America	131.700	44,6
Totale Asia	10.893	3,7
Austria	3.472	1,2
Belgio	7.421	2,5
Francia	27.372	9,3
Germania	18.250	6,2
Regno Unito	23.547	8,0
Spagna	7.686	2,6
Svizzera	20.286	6,9
Totale Europa	118.812	40,3
Australia	40.220	13,6
Totale Oceania	40.487	13,7
Totale	294.767	100,0

Fonte: Beltrame, 2007

Ciò non è esente da difficoltà, a causa di una mancanza di dati e stime che indaghino il fenomeno della fuga dei cervelli italiani.

La tabella 22 mostra come il numero di italiani laureati in Francia sia di oltre

27.000 unità, e che la Francia assorba il 9,3% dei laureati in uscita dal nostro paese, attestandosi come prima meta europea e quarta a livello globale dopo USA, Canada ed Australia (Beltrame, 2007).

Inoltre, secondo Brandi (2008) le università francesi sono al quinto posto (10,4%) tra quelle scelte da studenti italiani che decidono di frequentare l'intero percorso di studi universitari in un altro paese.

Fonti francesi su questo aspetto dimostrano come gli italiani siano, dopo i tedeschi, gli studenti stranieri europei più numerosi nel sistema della formazione superiore francese. La tabella 23, elaborata sulla base dei dati presenti nel rapporto annuale *Immigration et présence étrangère en France en 2005* a cura di Régnard (2006), illustra inoltre come gli studenti italiani, che nell'anno accademico 2005/2006 erano un totale di 5.440, sono suddivisi nel sistema universitario francese.

TABELLA 23 – Ripartizione in percentuale degli studenti stranieri per nazionalità e indirizzo di studi, a.a. 2005/2006

	Germania	Italia	Algeria	Marocco	Cina	Totale studenti stranieri
Università	76,0	75,0	88,3	66,8	73,4	76,0
Istituto Universitario di Tecnologia	2,0	2,0	1,1	5,1	2,6	2,5
Grandi Scuole	4,2	5,2	1,6	1,8	1,7	2,4
Classi Preparatorie alle Grandi Scuole	0,3	0,4	0,5	4,0	0,7	1,1
Formazione d'ingegneri	5,4	4,1	1,0	9,1	5,8	4,4
Scuole del commercio, gestione e contabilità	6,2	4,4	1,0	4,8	5,4	4,2
Scuole superiori artistiche e culturali	1,6	2,6	0,2	0,3	3,8	1,9
Totale (v.a.)	8.112	5.440	24.021	34.452	20.700	263.074
% sul totale degli studenti stranieri	3,1	2,1	9,1	13,1	7,9	--

Fonte: Ministero del Lavoro, della Coesione Sociale e dell'Alloggio 2006. Elaborazione IRES.

Gli italiani iscritti a cicli di formazione superiore sono il 2,1% della popolazione universitaria straniera; sono per tre quarti iscritti presso università francesi (il 75%), mentre il resto si distribuisce soprattutto nelle «Grandi Scuole»²⁰ (5,2%), nelle scuole di formazione per il commercio (4,4%) e in quelle per ingegneri (4,1%).

²⁰ Le «Grandes Ecoles», come il *College de France*, l'EHESP - *Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* e il CNAM - *College National des Arts et Metiers*, sono strutture pubbliche francesi di grande importanza nel sistema educativo francese, a cui si accede in molti casi per concorso e che associano ad una formazione di terzo ciclo (master e dottorato) una intensa attività di ricerca scientifica.

PARTE SECONDA

L'indagine di campo in Francia

1.4 Premessa metodologica

L'indagine di campo è stata svolta nei mesi di dicembre 2008 e gennaio, febbraio e marzo 2009. Si compone di una *survey* quantitativa e di interviste qualitative semi-direttive registrate, tutte svolte presso i locali dell'INCA a Parigi. In particolare, sono stati intervistati Luciana Serra, responsabile nazionale INCA-Francia, il direttore della sezione dell'INCA di Parigi, Rosario Longo, e il direttore della sezione dell'INCA di Lione, Angelo Campanella.

La *survey* quantitativa è stata realizzata tramite la somministrazione di un questionario strutturato – sia di persona che attraverso la posta elettronica – a persone residenti o domiciliate per la maggior parte nella regione parigina. La tecnica di somministrazione è stata quella cosiddetta «a valanga»²¹, non essendo possibile né un campionamento casuale né tanto meno uno di tipo stratificato, a causa dell'estrema variabilità ed indeterminatezza dell'universo di riferimento. L'iscrizione all'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero, una delle possibili popolazioni potenzialmente accessibili) non è infatti obbligatoria e, proprio per le caratteristiche di grande mobilità della nuova emigrazione italiana sopra illustrate, spesso non è considerata essenziale dai nostri connazionali temporaneamente residenti all'estero. Si è comunque cercato di mantenere – nella scelta delle persone a cui sottoporre il questionario – una rappresentatività delle caratteristiche note della popolazione italiana residente temporaneamente o permanentemente in Francia.

Va inoltre sottolineato che né l'INCA-Francia né l'INCA nazionale hanno dati specifici relativi alla loro utenza, e che quindi non è stato possibile partire da quest'ultima per realizzare la *survey* quantitativa.

²¹ Il campionamento «a valanga» consiste nel selezionare casualmente un numero n di unità di partenza, a cui viene chiesto di indicare altre n_1 unità appartenenti alla stessa popolazione, e così via fino al raggiungimento del numero prefissato di casi. Il campionamento si dice a valanga perché ad ogni stadio il campione coinvolge nuove unità. La scelta casuale della prima (o prime) unità, e le scelte casuali tra le successive unità indicate fanno di questo sistema di campionamento il più affidabile tra quelli «non-probabilistici».

1.5 L'attività dell'INCA in Francia: le interviste

■ 1.5.1 La nascita dell'INCA-Francia

L'INCA-Francia nasce il 13 marzo 1958, dopo la sigla di un accordo tra la CGT - Confédération Générale du Travail, il più grande sindacato francese, la CGIL e l'INCA italiano²², svolgendo le sue attività senza interruzioni a partire da questa data. La sua creazione risiede nella necessità di fornire assistenza e protezione sociale ai lavoratori italiani immigrati in Francia, e i suoi primi cinque uffici sul territorio francese sono aperti nelle zone di Parigi, Lione, Marsiglia, Douai (nel Nord) e Villerupt, in Lorena, dove maggiore era la presenza italiana.

In realtà, già negli anni precedenti, a partire dal 1951, è riscontrabile una presenza dell'INCA sul territorio francese, prima con una piccola sezione all'interno della CGT, e successivamente con varie sezioni in provincia, soprattutto nella Lorena, anche grazie all'impegno di alcuni militanti nel sindacato francese come René Dematteis. Nel 1957 un ufficio permanente dell'INCA è costituito all'interno della federazione dell'Agricoltura della CGT al fine di tutelare i lavoratori impiegati nel settore agricolo (Dreyfus, 1995). Lo stesso Dreyfus, nel suo articolo *L'action de la CGIL dans l'émigration italienne en France depuis 1945: l'Istituto Nazionale Confederale d'Assistenza (INCA)*, ripercorre i passaggi salienti della costituzione dell'INCA in Francia, sottolineando le difficoltà affrontate dai militanti all'interno dell'INCA per la difesa dei lavoratori italiani. I primi impiegati nell'attivazione delle attività dell'INCA erano sindacalisti della CGIL trasferiti in Francia che, a causa di problemi amministrativi e di natura politica, l'anno successivo – il 1959 – alla costituzione formale dell'INCA sono espulsi dal governo francese. La CGT si trova costretta a far fronte a questa situazione, dando la direzione dell'INCA-Francia in mano a francesi di origine italiana. Ciò permette all'INCA di espandersi ed arrivare ad aprire un altro ufficio nella zona del Rhône-Alpes, nel 1961, e ad espandersi con varie sezioni locali nella zona della Lorena. Nel 1963, è la regione del Provence-Côte-d'Azur ad avere il proprio ufficio regionale INCA, così come quella del Nord-Pas-de-Calais nel 1965.

²² L'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza nasce in Italia l'11 febbraio 1945, pochi giorni dopo il 1° Congresso della CGIL tenutosi a Napoli, nel corso del quale emerge la volontà da parte del sindacato di costituire un organismo al suo interno volto ad erogare forme di assistenza e sicurezza sociale per tutti i lavoratori sulla base dei principi di uguaglianza e solidarietà. L'INCA sarà poi ufficialmente riconosciuto dallo Stato italiano solamente due anni più tardi, il 29 dicembre 1947, con il d.l.c.p.s. n. 804 (Bibolotti, Cappelli, Gianfagna, 2008).

L'accordo siglato nel 1958 tra CGT, CGIL ed INCA volto a regolamentare le modalità di intervento per l'assistenza e la protezione sociale dei lavoratori italiani in Francia verrà regolarmente rinnovato nel 1964, 1968, 1973, 1976 e 1981.

Dreyfus (1995) rileva come il contesto all'interno del quale l'INCA in Francia nasce e si trova ad operare nei primi anni dalla sua creazione sia stato estremamente complesso. Queste complessità e difficoltà possono esser fatte risalire a due cause principali.

a. Così come nel resto d'Europa, anche in Francia la classe operaia si è distinta al suo interno fin dal suo nascere dopo la rivoluzione industriale del XIX secolo in organizzazioni sindacali ed organizzazioni mutualistiche.

L'intervento delle organizzazioni che si rifacevano al mondo del lavoro si articolava su due terreni ben distinti: da un lato l'azione propria dei sindacati, caratterizzata dalla sua dimensione rivendicativa (difesa del posto di lavoro, lotta per il miglioramento di condizioni e salario), dall'altro interventi di assistenza e tutela assicurativa operati dalle società mutualistiche. Questa distinzione e la conseguente rivalità tra le diverse organizzazioni sono alla base dello scarso interesse da parte dei sindacati francesi per le questioni legate all'assistenza e alla protezione sociale dei lavoratori, tradizionalmente appannaggio delle società mutualistiche. Interesse che comincia a mostrarsi nel periodo tra le due guerre, in concomitanza con la creazione nel 1936 del Fronte Popolare salvo poi, dopo la seconda guerra mondiale, perdersi di nuovo.

Dreyfus (1995) rileva come questa divisione si ritrovi anche nell'azione dei sindacati francesi in merito alla questione dell'emigrazione italiana: più che impegnata sull'organizzazione dell'assistenza, la CGT concentra i suoi sforzi nella lotta alla xenofobia nei confronti dei lavoratori immigrati dall'Italia e nella difesa delle loro condizioni di lavoro. Nemmeno con l'istituzione, nel 1930, delle Assicurazioni Sociali, a cui seguiranno quelle specifiche create da CGT e CFTC (Confédération Française des Travailleurs Chrétiens), la situazione sembra migliorare verso un maggiore interesse per la dimensione assistenziale e di protezione sociale.

D'altra parte, le società mutualistiche mostrano un approccio «apolitico» e dei deboli legami con il movimento operaio ad eccezione, come evidenziato sempre da Dreyfus (1995), delle Cooperative Italiane dei Lavori Pubblici, vicine all'area socialista riformista e operanti in Francia già dagli anni '20. Per la più parte queste organizzazioni sono di matrice cattolica, o addirittura emanazioni dirette del mondo ecclesiastico, come nel caso dell'*Opera Bonomelli* (Milza, 1986), a cui si aggiungono quelle di matrice fascista, volute ed appoggiate da Mussolini.

La fine della seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo permettono ai sindacalisti italiani di muoversi con maggiore autonomia e libertà, potendo così dedicarsi alla creazione di istituzioni volte ad aiutare i lavoratori italiani immigrati in Francia. La maggiore libertà di azione si affianca alla creazione in Francia nel 1945 della Sicurezza Sociale vista, sempre da Dreyfus (1995), come la rivalsea da parte dei sindacati francesi nei confronti delle organizzazioni di soccorso mutualistico, che fino ad allora avevano avuto il monopolio della gestione dell'assistenza e della protezione sociale dei lavoratori.

b. L'altra causa alla base delle difficoltà affrontate dall'INCA in Francia a partire dalla sua costituzione è riconducibile alle complesse e non sempre congruenti relazioni tra CGT e CGIL nel corso degli anni sessanta e settanta. Le tensioni tra le due confederazioni risalgono alle divergenze in seno alla Federazione Sindacale Mondiale (FSM) a cui entrambe aderiscono nel momento della sua creazione, nel 1945²³. A differenza di quella della CGT, la linea della CGIL all'interno della FSM è caratterizzata da una maggiore autonomia, che si accentua con la condanna dell'invasione dell'Ungheria da parte del Patto di Varsavia nel 1956 e che porta il sindacato italiano nel 1973 a dichiararsi non più associato, bensì affiliato all'organizzazione internazionale, per uscirne definitivamente nel 1978 (Del Biondo, 2007). A questo si aggiungono altri avvenimenti che alimentano la difficile relazione tra CGT e CGIL, come il fallimento dell'esperimento del Comitato Permanente tra le due confederazioni²⁴, voluto dalla CGIL per rafforzare l'azione sindacale in Europa, e l'adesione della CGIL alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (CISL, ICFTU nell'acronimo inglese) nel 1991, rifiutata invece alla CGT (Dreyfus, 1995).

■ 1.5.2 Assetti organizzativi e funzionali dell'INCA-Francia

Fino al 1987 l'INCA è stato parte integrante della maggiore confederazione sindacale francese – la CGT – che, si è visto più sopra, ha fortemente voluto la presenza in Francia di un istituto volto ad assistere i lavoratori immigrati italiani sul piano mutualistico e previdenziale, coinvolgendo i suoi militanti nella costituzione dell'Istituto e offrendo i propri locali per lo svolgimento delle sue attività.

²³ Del Biondo (2007) ricostruisce nel suo *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)* in modo estremamente accurato le relazioni tra i due sindacati, ed è a questo testo che si rimanda per un eventuale approfondimento.

²⁴ Cfr. Del Biondo (2007), pp. 161-184.

Nel concreto, i dipendenti INCA erano perciò «assunti e stipendiati dal sindacato francese. Nel 1975, quando iniziai a lavorare per l'INCA, fui assunta dalla CGT», ricorda l'attuale coordinatrice nazionale dell'INCA-Francia.

A seguito del raffreddamento delle relazioni, la CGIL decise unilateralmente di interrompere l'accordo siglato con la CGT, esautorandola dai compiti di assistenza e previdenza che forniva ai lavoratori italiani in Francia attraverso l'INCA. Vi sono state diverse fasi transitorie, con la creazione di varie associazioni, che hanno portato alla situazione attuale, in cui l'INCA in Francia non è più parte integrante del sindacato francese, ma è formalmente un'associazione indipendente senza fini commerciali e di lucro. L'Associazione INCA-Francia è stata costituita il 29 gennaio 2008 sulla base della legge del 1° luglio 1901.

La sede del coordinamento nazionale dell'INCA-Francia è a Parigi, 44, rue du Chateau d'Eau.

Le sei sedi territoriali sono situate in altrettante città francesi, in quelle regioni dove un tempo la presenza italiana era più consistente.

- Parigi (Ile-de-France): 44, rue du Chateau d'Eau;
- Douai (Nord-Pas-de-Calais): 124, rue du 11 Novembre;
- Villerupt (Lorraine): 68, rue Carnet;
- Mulhouse (Alsace): 36, avenue Clemenceau;
- Lione (Rhône-Alpes): 126, rue Mazenod;
- Marsiglia (Provence-Côte d'Azur): 17, rue Melchion.

Come specificato nello Statuto costitutivo, l'INCA-Francia potrebbe aprire, qualora lo ritenesse opportuno, altre sedi regionali sul territorio francese.

L'associazione, come chiaramente specificato nell'art. 3 del suo Statuto costitutivo, ha lo scopo di «fornire servizi di consulenza, di assistenza e di tutela ai cittadini italiani, o di origine italiana, e alle loro famiglie, immigrati o ex immigrati in Francia, sulla base delle legislazioni francese ed italiana e dei regolamenti dell'Unione Europea, al fine di conseguire:

- l'ottenimento di prestazioni di sicurezza sociale e relative a pensioni, pensioni complementari, incidenti sul lavoro e malattie professionali;
- l'ottenimento di prestazioni di aiuto sociale e assistenza sociale, comprese quelle legate all'emigrazione e all'immigrazione;
- l'ottenimento di pensioni complementari;
- l'informazione sulle differenti forme di prevenzione contro i rischi del lavoro e la protezione sociale;
- le informazioni sulle regole concernenti le nuove forme di emigrazione e di lavoro nel quadro dell'Unione Europea».

Gli organi di direzione dell'INCA-Francia sono l'Assemblea Generale degli aderenti, il Consiglio di Amministrazione e la Commissione di Revisione dei Conti. All'interno del Consiglio di Amministrazione, composto da presidente, vicepresidente e tredici membri (come da Statuto, non più di questo numero) vi sono un rappresentante della CGT ed uno della CFDT (Confédération française démocratique du travail), le sole due sigle sindacali confederali con cui l'INCA-Francia ha degli accordi²⁵, sulla base delle convenzioni stipulate con esse dalla CGIL.

L'INCA-Francia ha 15 dipendenti, tutti assunti a tempo indeterminato dall'associazione, di cui 14 a tempo pieno ed un part-time. Nello specifico, vi sono 4 persone impiegate a Parigi (1 nel coordinamento nazionale, 2 nell'ufficio regionale²⁶ ed 1 nella sede distaccata di Argenteuil, nella *banlieue* parigina); 3 a Douai, 2 a Villerupt; 2 – di cui un part-time – a Mulhouse, 2 a Lione, 1 a Marsiglia ed 1 nella sede distaccata di Grenoble. Nessuna forma di lavoro volontario è presente all'interno delle sedi INCA in Francia.

Non vi è una reale differenziazione delle attività lavorative di *back office* e di *front office*. Ciò è dovuto alla carenza di personale, che costringe ogni operatore a svolgere sia il lavoro di relazione con il pubblico sia quello di avanzamento e liquidazione delle pratiche. La portata dei servizi e dell'utenza è comunque diminuita nel corso degli anni²⁷, le visite si sono ridotte e molto del lavoro è svolto via telefono e via posta.

Gli uffici di Parigi sono aperti tutti i giorni dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 17, con orario continuato. Le altre sedi limitano la loro attività a sei ore giornaliere, sempre dal lunedì al venerdì.

Il lavoro di assistenza e previdenza dell'associazione INCA-Francia è svolto sulla base di una convenzione siglata tra l'associazione e l'INCA-CGIL Italia. La convenzione, che ha durata biennale²⁸ e che salvo cambiamenti dello Statuto dell'associazione o formale disdetta di uno dei due contraenti si rinnova tacitamente (art. 3), regola la delega che l'INCA-Francia ha da parte dell'INCA-CGIL in Italia per svolgere le attività di patronato e assistenza sociale ai cittadini italiani presenti sul territorio francese. Oltre a questo, stabilisce i

²⁵ Le confederazioni sindacali in Francia sono otto: Confédération Générale du Travail (CGT), Force Ouvrière (FO), Confédération Française Démocratique du Travail (CFDT), Confédération Française des Travailleurs Chrétiens (CFTC), Confédération Française de l'encadrement - Confédération Générale des Cadres (CFE-CGC), Fédération Syndicale Unitaire (FSU), Union Syndicale Solidaires (anche se la sigla SUD è maggiormente utilizzata), Union Nationale des Syndicats Autonomes (UNSA).

²⁶ Prima del trasferimento nell'attuale sede, dove i vari uffici sono stati raggruppati, era presente a Parigi anche un ufficio interregionale, che si occupava delle province francesi dove non erano presenti sedi INCA.

²⁷ Il responsabile dell'Ufficio di Parigi ricorda che in passato ricevevano anche 30/40 visite al giorno.

²⁸ L'attuale convenzione è valida dal 1° gennaio 2008 al 31 dicembre 2009.

termini dell'utilizzo da parte dell'associazione dei locali di proprietà dell'INCA (art. 5.5), l'utilizzo del logo e dell'espressione «Sede INCA» (art. 11), ed i riferimenti normativi all'interno dei quali l'associazione svolge le sue attività, che, nello specifico, sono: a) la legge italiana vigente in materia di istituti di patronato ed assistenza sociale; b) la normativa francese (art. 4).

Infine, la convenzione definisce il sistema di finanziamento dell'associazione per svolgere le attività delegate (art. 6) e il vincolo che lega la scelta delle nomine e delle cariche statutarie dell'associazione INCA-Francia al preventivo benessere dell'INCA-CGIL (art. 14.1), in quanto quest'ultima è responsabile nei confronti del Ministero del Lavoro italiano del corretto svolgersi delle attività da parte dell'associazione (art. 14).

Il finanziamento delle differenti sedi INCA è attualmente regolamentato dal decreto n. 193 del 10 ottobre 2008²⁹ del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, sulla base della legge n. 152 del 30 marzo 2001 concernente la nuova disciplina per gli istituti di patronato ed assistenza sociale.

La figura 1 può esemplificare il *campo organizzativo* (Powell, DiMaggio, 1983) all'interno del quale opera l'INCA-Francia.

FIGURA 1 – Il campo organizzativo dell'INCA-Francia



Come le altre sedi INCA, anche l'INCA-Francia riceve un contributo finanziario annuale basato su un punteggio derivante dal numero e dalla tipologia di

²⁹ Pubblicato sulla G.U. n. 288 del 10 dicembre 2008.

pratiche svolte. Ogni pratica ha infatti un punteggio stabilito per decreto (pensione 4 punti, trattamento di fine rapporto 2 punti, ecc.).

Dalle interviste effettuate non è chiara la reale portata del punteggio raggiunto annualmente dall'INCA-Francia. Se infatti la coordinatrice nazionale dichiara 2.000 punti corrispondenti a circa 500 pratiche l'anno, il responsabile dell'Ufficio di Parigi dichiara invece un totale di 3.000 punti, corrispondenti secondo lui a circa un migliaio di pratiche evase all'anno.

■ 1.5.3 Tipologia dei servizi offerti e caratteristiche dell'utenza

L'associazione INCA-Francia, delegata dall'INCA-CGIL a svolgere sul territorio francese le funzioni di patronato e di assistenza sociale, e le attività di consulenza, assistenza e tutela anche in sede giudiziaria, oltre alle sue specifiche attività di supporto alle autorità diplomatiche e consolari italiane in Francia, mette a disposizione della propria utenza i seguenti servizi:

- controllo contribuzione;
- consulenza legale;
- infortuni e malattie professionali;
- riscatti e ricongiunzioni dei periodi lavorativi;
- verifica posizione assicurativa;
- pensioni in convenzione internazionale;
- previdenza complementare;
- prestazioni per maternità e malattia;
- riconoscimento invalidità civile;
- procedure per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno e per i ricongiungimenti familiari;
- revisioni di rendite attive e passive;
- richiesta di prestazioni assistenziali;
- verifica del diritto, calcolo e domanda di pensione per lavoratori pubblici e privati.

La fine dell'emigrazione italiana di massa ha inevitabilmente determinato un cambiamento della tipologia e della portata dei servizi offerti. Come confermano i dati analizzati nella prima parte del presente *report* e le interviste svolte agli operatori, le iniziali attività dell'INCA in Francia erano rivolte ad un'immigrazione numericamente più consistente, composta da lavoratori per lo più impiegati nei cantieri, nell'edilizia, nelle miniere e nelle grandi fabbriche metalmeccaniche del settore automobilistico quali Renault, Peugeot e Citroen. La nuova

emigrazione non ha ancora influenzato il lavoro della sede INCA in Francia, a causa della sua scarsa rilevanza numerica. Dalle interviste si evince come, negli ultimi 5 anni, siano solamente una cinquantina i casi di «nuova emigrazione» che la sede INCA a Parigi si è trovata a fronteggiare.

L'invecchiamento dell'utenza ed il tendenziale mancato ricambio generazionale dovuto alla fine dell'emigrazione di massa verso la Francia hanno perciò determinato una concentrazione dei servizi offerti dall'INCA soprattutto verso la dimensione previdenziale, pensionistica e di ricostruzione di carriera. Un cambiamento della domanda che determina un inevitabile adeguamento delle attività dell'INCA su specifici servizi. Sulla base delle interviste svolte, è possibile evidenziare i seguenti aspetti:

Servizi rivolti ad una immigrazione di lunga durata. L'attuale utenza è tendenzialmente piuttosto anziana, arrivata qui nell'immediato dopoguerra o negli anni sessanta e settanta. Come visto nella prima parte del presente *report* (tabelle 10-11-12), molti cittadini italiani emigrati in Francia hanno prolungato la loro permanenza al di là dell'età lavorativa, spesso caratterizzata da differenti occupazioni, da carriere miste che necessitano di un lavoro di ricostruzione ai fini pensionistici. Se in passato i servizi più richiesti erano quelli relativi agli assegni familiari (coppie con bambini piccoli) o alle malattie professionali – servizi, questi ultimi, dovuti alle tipologie occupazionali più esposte a rischi professionali che assorbivano un tempo la manodopera italiana, come il settore edile e quello metalmeccanico – attualmente sono invece l'assistenza pensionistica e l'aggiornamento della posizione assicurativa i servizi che impegnano la maggior parte delle attività degli operatori dell'INCA.

Un'utenza anche al femminile. Il pubblico che si rivolge all'INCA ha una spiccata connotazione di genere. Donne immigrate nei decenni passati che si rivolgono all'INCA soprattutto per le pensioni di reversibilità, o per richiedere assistenza sui contributi versati nel corso della loro attività lavorativa. Molte di loro sono state impiegate come dipendenti pubbliche, mentre ora si tratta soprattutto di insegnanti. Per la maggior parte sono donne italiane o di origine italiana, ma vi sono diversi casi di coniugi francesi o di altre cittadinanze, a testimonianza del fatto che l'immigrazione italiana si è inserita e radicata in profondità nel tessuto sociale francese. Come visto nella parte prima del presente *report*, ed in particolare nella tabella 15, che conferma da un punto di vista statistico quanto qui sostenuto, il numero di coppie miste è molto elevato, circa il 71%, e di queste oltre il 3% è composto da un uomo italiano ed una donna straniera *non* francese.

Cambiamento del ruolo e delle competenze dell'INCA. L'emigrazione del dopoguerra e degli anni sessanta era in parte culturalmente molto arretrata, ed in molti casi aveva difficoltà ad esprimersi anche in italiano, a far capire quali fossero le sue necessità. Il ruolo dell'INCA era quindi quello di mediazione con la società francese, di supporto, luogo di aggregazione e punto di riferimento, ma anche – con la nascita dei figli e l'inserimento di questi nel nuovo tessuto sociale – di continuità con l'Italia, una sorta di «cordone ombelicale» che veniva mantenuto per non perdere i contatti con il paese di origine. La nuova emigrazione si caratterizza per una maggiore mobilità, che impegna l'INCA nella ricostruzione delle carriere di italiani che hanno svolto attività lavorative in diversi paesi prima di arrivare in Francia, o che si trovano in un altro paese dopo essere stati impiegati Oltralpe ed aver versato contributi che devono essere recuperati e calcolati ai fini pensionistici. Vi sono poi casi riscontrati dagli operatori INCA di multinazionali francesi che assumono in Italia lavoratori per poi spostarli in altri paesi, per i quali non è chiaro quale legislazione si applichi in materia di contribuzione a fini pensionistici, e per i quali casi non vi è una adeguata formazione. La mobilità lavorativa che caratterizza il mercato del lavoro globalizzato costringe l'INCA a sviluppare nuove competenze e ad aggiornarsi continuamente su queste tematiche.

Infine, il progetto migratorio dei nuovi arrivati è maggiormente delineato e definito, anche per le persone con un basso titolo di studio, e il contatto con l'INCA è spesso funzionale alla sola richiesta di informazioni su contratti di lavoro, assegni, sussidi di disoccupazione. Un contatto che avviene in genere nel periodo immediatamente successivo all'espatrio, oppure al rientro in Italia, per avere informazioni riguardo al recupero dei contributi.

L'Italia attuale paese d'immigrazione. Non sono però solo i cittadini italiani o di origine italiana che si rivolgono all'INCA. L'utenza, e di conseguenza la richiesta di servizi, è anche composta da immigrati, soprattutto nordafricani ma anche europei, che prima di stabilirsi in Francia hanno lavorato per un periodo nel nostro paese. Anche in questo caso, il servizio maggiormente richiesto è quello del calcolo e recupero dei contributi versati.

■ 1.5.4 La rete territoriale

L'INCA-Francia ha legami strutturati con le altre sedi INCA negli altri paesi europei (Svizzera, Germania e Belgio e più recentemente con l'Inghilterra), nei paesi del Sud America, negli Stati Uniti e in Australia. Legami funzionali so-

prattutto alla necessità di far valere i diritti pensionistici e di contribuzione accumulati dai cittadini italiani che, prima o dopo essersi recati altrove, hanno risieduto e lavorato in Francia.

Come visto più sopra, il legame con le strutture INCA in Italia è molto forte, regolamentato da una convenzione. L'INCA nazionale si occupa, sulla carta, della formazione degli operatori e del loro aggiornamento, nonostante quest'ultimo venga indicato spesso nel corso delle interviste come carente e quindi percepito come una delle criticità più evidenti che gli operatori si trovano a dover fronteggiare. La sede nazionale fornisce inoltre il software di gestione delle pratiche che passerà a breve da quello attuale (il SINCA 3.0) ad un nuovo sistema di gestione completamente on line.

I rapporti con i sindacati locali sono vincolati alle decisioni prese dalla CGIL in Italia e sono limitati alla CGT e la CFDT, che – come detto più sopra – hanno entrambe un loro rappresentante all'interno del Consiglio di Amministrazione dell'associazione INCA-Francia. Non vi sono accordi con altri sindacati, i quali hanno legami con altri patronati italiani sul territorio³⁰. Patronati con cui peraltro l'INCA non ha più contatti, diversamente che in passato quando, specialmente con le ACLI, una rete di contatti formale era presente. Una simile attività sul territorio ha infatti causato problemi di concorrenza politica – soprattutto tra i dirigenti delle diverse strutture. Anche per recuperare un maggiore radicamento sul piano territoriale, si sta cercando di ricostruire terreni comuni di lavoro con le ACLI. Queste ultime svolgono diverse attività di consulenza fiscale, ma anche di assistenza psicologica e di formazione, riuscendo ad essere molto presenti sul territorio, anche attraverso un festival con le associazioni italiane a Parigi che organizzano ogni anno in giugno, ed un giornale che stampano con cadenza più o meno regolare.

La maggior parte dei contatti con associazioni locali e con strutture istituzionali italiane come consolati, ambasciata e istituti di cultura non è formalizzata, e si basa su relazioni e rapporti personali dei singoli operatori e funzionari.

Le difficoltà di visibilità sul territorio riscontrate dall'INCA si differenziano sulla base delle regioni dove opera. Nei piccoli paesi di provincia, dove vi è una maggiore concentrazione territoriale delle comunità italiane, è più facile raggiungere i cittadini immigrati ed informarli sulle attività ed i servizi offerti dall'INCA. La regione parigina e quella lionese presentano invece maggiori diffi-

³⁰ I Patronati italiani presenti in Francia sono quattro. Oltre all'INCA, vi sono l'INAS - Associazione Nazionale di Assistenza Sociale della CISL; l'ITAL-UIL e le ACLI - Associazioni Cattoliche Lavoratori Italiani.

coltà di inserimento territoriale volto a raggiungere potenziali assistiti, in quanto sono composte da numerosi comuni, all'interno dei quali la presenza italiana è distribuita.

Per cercare di allargare l'utenza è stato realizzato un volantino informativo inviato per posta ed affisso nei consolati e nei comuni dove è presente una sede zonale dell'INCA, e sono state utilizzate le pubblicazioni dei municipi locali, «Mensuel Municipal», le quali offrono spazi gratuiti alle associazioni per promuoversi. Si cerca di utilizzare anche il canale sindacale, appoggiandosi alla CGT e la CFDT, ma il tasso di sindacalizzazione in Francia è piuttosto basso. Il vettore più efficace è comunque l'utente italiano che ha già usufruito dei servizi che l'INCA mette a disposizione e che può così raggiungere altri connazionali attraverso il passaparola.

■ 1.5.5 Criticità

Le interviste svolte nel corso dell'indagine di campo hanno fornito, oltre alle informazioni relative alla struttura organizzativa dell'INCA-Francia, alle attività da essa svolte, ai servizi offerti, alla composizione dell'utenza e alla strutturazione della rete territoriale, anche degli spunti utili a individuare alcune criticità che l'INCA-Francia, ed in particolare gli operatori che operano al suo interno, si trovano a dover affrontare nello svolgimento delle sue attività.

Queste criticità possono essere ricondotte a quelle forze che Powell e DiMaggio (1983) concettualizzano come pressioni ambientali all'interno di un determinato *campo organizzativo*; alla dimensione dell'identità organizzativa anche in relazione al fabbisogno formativo dell'INCA-Francia; ed infine alla gestione del tema del potere interpretato come gestione dei margini di incertezza (Crozier 1977).

a) *Il lavoro invisibile*: le interviste evidenziano come a fronte di una certa quantità di lavoro svolto dagli operatori su pratiche statisticabili (pensioni, assegni, ricostruzioni di carriera, assicurazioni) e riconducibili a quelle definite dal decreto, ognuna delle quali ha un punteggio funzionale al calcolo del lavoro oggettivamente svolto dall'INCA-Francia, vi è tutta una serie di attività svolte che non vengono conteggiate secondo questo sistema di punteggi. La complessità dell'esperienza migratoria di una persona e della sua famiglia non si esaurisce nella risoluzione della sua pratica pensionistica, o della ricostruzione della sua carriera a fini contributivi: porta con sé una serie di problematiche che non trovano una «codifica» in termini di punteggio ma che vengono comunque affrontate

dagli operatori, generando un lavoro che non è retribuito. Dalle interviste emerge che molti dei problemi che l'utenza sottopone frequentemente agli operatori, come interventi per l'ottenimento del rinnovo del passaporto, pratiche di vendita di terreni appartenuti al coniuge in Italia, o la risoluzione di una ingiunzione di sfratto, non portano punti utili all'ottenimento dei finanziamenti, ma sono comunque interventi necessari e rientrano in un'ottica di assistenza e tutela dei cittadini italiani immigrati, delle loro famiglie o dei loro discendenti. Gli operatori si trovano nella difficile situazione di non riuscire spesso a soddisfare tutte le domande che vengono loro sottoposte, in quanto hanno la necessità di applicarsi comunque nella ricerca e risoluzione di pratiche funzionali al sistema dei punteggi.

Le posizioni neoistituzionaliste nell'ambito degli studi organizzativi riferibili a Powell e DiMaggio (1983) sono qui funzionali alla spiegazione delle pressioni ambientali a cui è soggetta l'INCA-Francia all'interno del *campo organizzativo*³¹ in cui è possibile iscriverla. Quest'ultimo è composto dal rapporto verticale con l'INCA nazionale, a sua volta connesso alle direttive ministeriali i cui finanziamenti sono definiti per decreto sulla base dei punteggi associati ad ogni specifica tipologia di pratica. L'assenza di altre forme associative in grado di accogliere e risolvere problematiche di varia natura relative ai cittadini italiani immigrati in Francia determina una pressione sull'INCA-Francia, che si trova comunque costretta a fronteggiare queste problematiche. Un altro vettore di questa pressione proviene dall'alto, in quanto l'attività dell'INCA-Francia viene riconosciuta solo attraverso le pratiche statisticabili. Tutte le altre numerose funzioni che pure l'INCA-Francia si trova a dover gestire e risolvere rappresentano una quota di lavoro invisibile e non soggetto a finanziamenti dell'attività di questa organizzazione.

b) *Identità e formazione*: un'altra criticità emersa dalle interviste riguarda la carenza di formazione fornita agli operatori, che non vengono adeguatamente aggiornati oltre a manifestare delle carenze nella relazione con gli utenti. La mancanza di un'adeguata preparazione degli operatori è uno degli aspetti, a quanto emerso dalle interviste, che è alla base della diminuzione dell'incisività e visibilità dell'INCA sul territorio. Come si evince dalle parole del responsabile della sede di Parigi infatti «c'è una diminuzione della portata dei servizi [...] il problema è

³¹ Per campo organizzativo si intende, secondo Powell e DiMaggio: «un insieme di organizzazioni che, nel complesso, costituiscono un'area riconosciuta di vita istituzionale: fornitori chiave, produttori e consumatori di risorse, ed altre organizzazioni che producono beni o servizi simili» (1983, p. 148).

la preparazione, molto dipende anche dall'operatore, e dal modo in cui si approccia all'utente». La mancanza di formazione e insieme la carenza di personale sono le cause che portano l'INCA-Francia a non riuscire a soddisfare tutte le domande che gli utenti gli rivolgono.

Questa criticità è ulteriormente complicata dal mancato riconoscimento degli operatori del costituire una parte vitale dell'organizzazione. Su questo punto è ancora il coordinatore della sede parigina a sostenere che «spesso si pecca nella formazione e nell'identità degli operatori». La dimensione vocazionale propria dell'assistenza e della tutela dei diritti dei cittadini italiani immigrati, delle loro famiglie e dei loro discendenti necessiterebbe di essere trasferita agli operatori attraverso corsi di preparazione e formazione specifici. La cultura organizzativa dell'INCA-Francia, in cui è possibile riscontrare una crisi nell'identificazione di alcuni soggetti con la struttura, rimanda dunque alla necessità di investire in una formazione atta a suscitare una maggiore adesione dei soggetti ai valori fondamentali dell'organizzazione. Questo problema è stato peraltro sollevato anche all'interno dell'ultima Conferenza di Organizzazione della CGIL tenutasi a Roma il 28-31 maggio 2008. Nel documento finale in cui vengono espone le scelte assunte dalla Conferenza in merito alla questione della formazione nella parte relativa ai Servizi, di cui l'INCA è parte integrante, si afferma che questi ultimi debbano «reggersi su tre elementi imprescindibili: 1) una forte professionalità 'verticale' (sapere); 2) una forte professionalità di 'sistema' (saper fare); 3) una forte capacità di 'vivere' l'organizzazione (saper essere)» (CGIL, 2008, p. 40). La necessità di integrare queste tre dimensioni e di articolarle in modo coerente tra loro è una condizione necessaria per «soddisfare la domanda» (*ibidem*) che si rivolge ai Servizi della CGIL, anche attraverso una «semplificazione e un'ottimizzazione all'accesso dell'intero sistema» (*ivi*, p. 41), con il fine di «promuovere l'adesione al sindacato e alla militanza» (*ibidem*). Per fare questo si evidenzia come sia indispensabile l'aspetto della formazione, ed in particolare «un progetto formativo, già sperimentato negli anni passati, e che quindi va riattualizzato, rivolto a tutti gli operatori del sistema sulla 'identità'» (*ibidem*).

Come ben descrive la tradizione culturalista degli studi organizzativi, riconducibile, tra gli altri autori, a Bonazzi (2008), Gagliardi (1995), Hatch (1999) e Schein (1984), quella della formazione può rappresentare una leva efficace per il cambiamento e per l'identificazione del soggetto nel gruppo di lavoro oltre che nell'organizzazione nel suo complesso. Lo strumento della formazione può essere utilizzato consapevolmente a questo scopo e determinare un miglioramento nella gestione delle conflittualità interne e nella capacità dell'organizzazione di raggiungere i suoi obiettivi.

c) *Il trasferimento di informazioni*: l'ultima criticità evidenziata dalle interviste è quella relativa alla condivisione delle conoscenze e delle informazioni da parte degli operatori con l'utenza. La difficoltà del trasferimento del sapere e delle informazioni risiede, secondo gli intervistati, «nella mancata volontà di portare l'utente ad una situazione di benessere ed autonomia, cosa che peraltro succedeva anche nei consolati». La forza di questa affermazione può essere stemperata se interpretata facendo riferimento a Crozier (1963) e alla sua concezione del potere inteso come gestione dei margini di incertezza. Diversamente da Weber, che concepiva il potere come l'esercizio di un'autorità formale, Crozier sottolinea come esso possa annidarsi piuttosto nella capacità discrezionale posseduta da ogni membro dell'organizzazione, e questo indipendentemente dal ruolo o dalla posizione occupata all'interno della gerarchia organizzativa. Il detenere delle informazioni in modo discrezionale rispetto all'utenza consentirebbe difatti all'operatore di gestire il proprio lavoro con maggiore libertà o nascondere – qualora fosse necessario – errori, carenze o disfunzioni sorte all'interno del processo organizzativo.

1.6 La *survey* in Francia

Come detto più sopra, la *survey* è stata realizzata con un campionamento a valanga nel corso dei primi mesi del 2009. I questionari, 100 in tutto, sono stati sottoposti ad italiani ed italiane residenti per la maggior parte nella regione parigina, attraverso somministrazione diretta e attraverso la posta elettronica ed elaborati attraverso il software statistico SPSS.

Il questionario si compone di 6 parti: *Informazioni generali*, con domande relative ai dati socio-anagrafici, *Storia personale*, in cui si raccolgono informazioni riguardo al processo migratorio, *Famiglia e situazione abitativa e lavorativa*, che si concentra sugli aspetti occupazionali e familiari dell'esperienza dell'intervistato, *Il rapporto con le strutture INCA ed i bisogni*, in cui si chiede all'intervistato riguardo all'eventuale conoscenza dell'INCA, dei servizi offerti e una loro valutazione, *I rapporti con il territorio*, con domande relative alla rete amicale, l'iscrizione al sindacato, la proiezione della propria identità culturale in un altro paese e la propria percezione di come è vista in Francia l'emigrazione italiana, *Mass-media*, infine, con domande relative all'accesso ai mezzi di comunicazione.

Nel definire la composizione del gruppo di intervistati a cui sottoporre il questionario per la *survey* quantitativa si è cercato di tener conto, oltre alle caratteristiche peculiari della nuova emigrazione italiana in massa, anche di quelle relati-

ve alla sua distribuzione territoriale. L'inchiesta è stata condotta per la maggior parte nella regione parigina, ma si è cercato di rintracciare le persone a cui sottoporre il questionario attraverso il maggior numero di «reti» possibili, contattando associazioni di italiani presenti sul territorio³², scuole di lingua e licei italiani, reti di studenti universitari. Si è inoltre insistito sulle attività commerciali gestite da italiani, sui circuiti e le reti amicali italiane all'interno dei quali alcuni intervistati erano inseriti. La partecipazione ad Expolangues, Forum sulle lingue straniere svoltosi a Parigi nel gennaio 2009, ci ha permesso di raggiungere anche alcuni italiani emigrati in Francia da molto tempo e persone discendenti da genitori italiani, presenti tra gli organizzatori dello *stand* della lingua italiana all'Expò. Infine, l'Istituto Italiano di Cultura è stato un altro luogo per l'incontro di italiani residenti a Parigi.

Si è volutamente ridotto il più possibile il numero di contatti ottenuti attraverso l'INCA stesso, per evitare di falsare la *survey* nella sezione riguardante la conoscenza dell'INCA. Ciò perché, se la maggior parte dei contatti fossero venuti da lì, alcune delle domande presenti in questa parte del questionario avrebbero perso senso.

■ 1.6.1 Dati socio-anagrafici

Il gruppo di intervistati nella *survey* che, lo ricordiamo, è basata su 100 casi, è composto per il 54% da donne e per il restante 46% da uomini. Come si vede dalla tabella 1, il 42% degli intervistati, la quota maggiore, è composto da nubili e celibi (uomini e donne equamente divisi), il 23% è sposato ed il 29% ha una situazione di convivenza (caso che si verifica per il 16% per le donne e per il 13% per gli uomini). L'alto numero di convivenze è dovuto essenzialmente a due motivi: il primo è l'età relativamente bassa tra gli intervistati (l'età media è infatti 36 anni) e il secondo è che in Francia anche la situazione di convivenza è riconosciuta a livello giuridico attraverso i PACS (vedi nota 16) e quindi più facilmente percorribile come alternativa al matrimonio.

³² In particolare, sono state contattate le seguenti associazioni, che hanno permesso di raggiungere un numero consistente di italiani presenti in Francia: Ancêtres Italiens, Cabinet Projets Culturels Paris, L'Italie à Paris, Associazione Tarantola, Scuola Virgilio, Scuola di lingue Dante Alighieri, Association des professeurs d'italien de la région parisienne, Associazione Marchigiani nel Mondo, Associazione S'isula Sarda, Comité Fédéral des Sociétés d'Emigrés Valdôtains, la sezione del Partito Democratico a Parigi, Associazione BabelCafé. Per quanto riguarda gli studenti universitari, un messaggio con il questionario allegato è stato fatto girare sulla mailing list dell'EHESS (<https://sympa.chess.fr/sympa/info/etudiantschess>), dove sono presenti molti studenti italiani iscritti a dottorati o titolari di assegni di ricerca post-dottorato.

TABELLA 1 – Stato civile e sesso (%)

Stato civile	Femmina	Maschio	Totale
Nubile/celibe	21,0	21,0	42,0
Coniugato/a	12,0	11,0	23,0
Convivente	16,0	13,0	29,0
Separato/a	3,0	1,0	4,0
Divorziato/a	2,0		2,0
Totale	54,0	46,0	100,0

La suddivisione per età degli intervistati è mostrata nella tabella 2. L'81% delle persone che hanno risposto al questionario ha un'età compresa tra 25 e 44 anni, con la classe 25-34 che assorbe quasi la metà degli italiani intervistati, a testimonianza di una emigrazione italiana piuttosto giovane. Il restante 19% si divide tra le altre classi, tutte superiori a 45 anni a parte un caso nella prima classe, quella tra 18 e 24 anni.

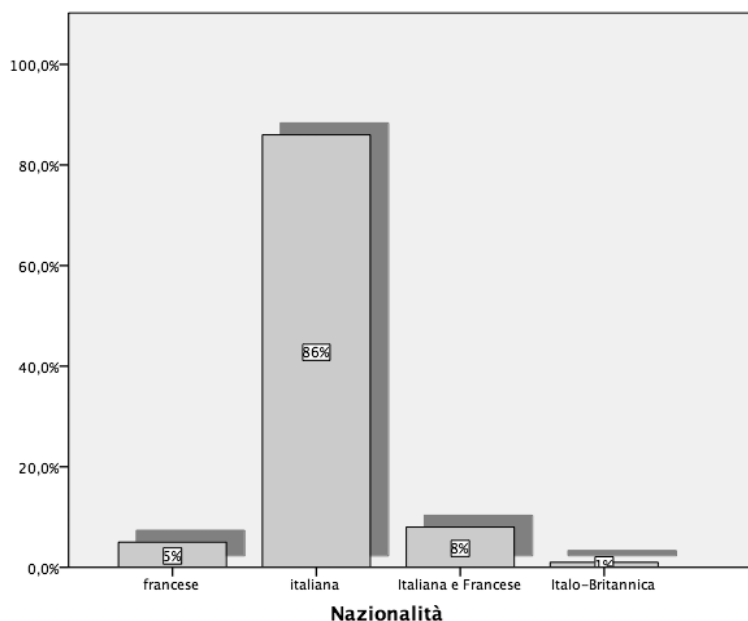
TABELLA 2 – Età

Età	Frequenze	%	% cumulata
18-24	1	1,0	1,0
25-34	48	48,0	49,0
35-44	33	33,0	82,0
45-54	9	9,0	91,0
55-64	7	7,0	98,0
+65	2	2,0	100,0
Totale	100	100,0	

La nazionalità dei soggetti intervistati è – come prevedibile – per la grande maggioranza italiana (86%). Non va però sottovalutata la quota di francesi ed italo-francesi, rispettivamente il 5% e l'8% del nostro gruppo di intervistati, che testimoniano una presenza di lunga durata e un livello di elevata integrazione dei nostri connazionali nel tessuto sociale francese.

Sul totale delle persone intervistate, sono soltanto in otto i discendenti di emigranti. Tra questi, per la metà dei casi sono stati i genitori ad emigrare, mentre l'altra metà è addirittura presente in Francia da più di due generazioni, essendo stati i nonni, e in un caso il bisnonno, ad emigrare Oltralpe. In ognuno di questi casi, comunque, è stato sempre per motivi lavorativi che queste persone hanno deciso di emigrare.

FIGURA 2 – Nazionalità



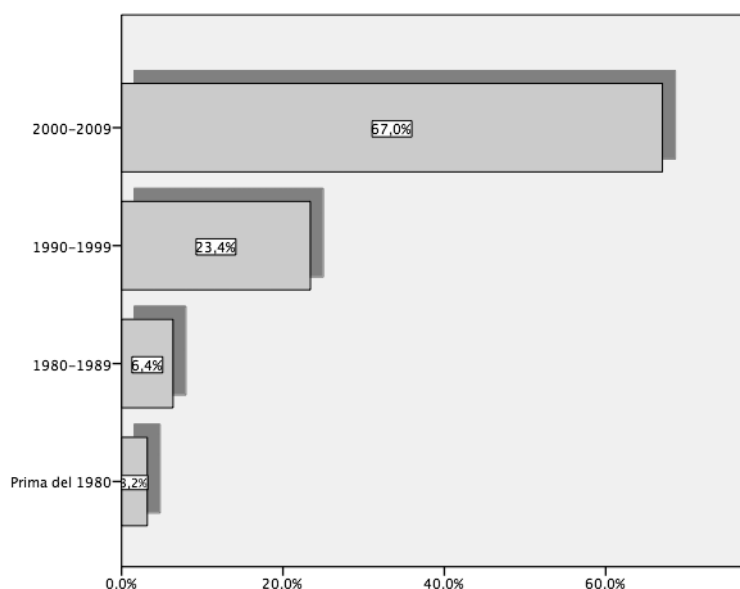
■ 1.6.2 Il progetto migratorio

Un discorso diverso riguarda il restante 92% di italiani che hanno affrontato in prima persona l'esperienza migratoria. Per quel che riguarda l'anno di partenza dall'Italia, le persone intervistate si concentrano in maggioranza nell'ultimo decennio, come mostra la figura 3, con il 63% dei casi, con picchi massimi tra il 2000 e il 2003, e nel decennio precedente per il 22%. Un'emigrazione molto recente quindi, composta da persone provenienti in modo piuttosto omogeneo da tutte le parti d'Italia: 37% dal Nord, 35% dal Centro e 22% dal Sud e dalle Isole. I grandi centri urbani sono quelli da cui sono partiti il maggior numero degli intervistati. Sono soprattutto Roma, Milano, Bologna, Napoli le città che hanno visto il maggior numero di persone partire verso la Francia.

Rispetto al passato, anche i motivi che hanno dato avvio al processo migratorio sono più articolati, così come le motivazioni legate alla scelta del paese (figura 4). Se il lavoro rimane ancora la ragione preponderante che spinge gli italiani ad intraprendere un processo migratorio (47,9%), tanto per gli uomini che per le donne, anche lo studio ricopre una parte importante delle ragioni alla base dell'emigrazione, in questo caso maggiormente per le donne (17%) che non per gli uomini (12,8). A queste si aggiungono ragioni legate alla sfera affettiva (3,2%)

ed in particolare al ricongiungimento familiare, che è il 6,4% delle cause dell'emigrazione. Fenomeno quest'ultimo che non è solamente relativo alle donne come comunemente si potrebbe credere, ma riguarda anche il 2,1% degli uomini intervistati. La scelta della Francia è determinata, secondo quanto illustrato dalla figura 5, per la maggior parte dei casi da scelte soggettive senza una ragione specifica: il 23,9% dichiara infatti di essersi recato in Francia «perché gli piaceva». Quest'ultima motivazione, se analizzata incrociandola con il genere, risulta essere una scelta maggiormente femminile (16,3%) che maschile (7,6%), a differenza della seconda più diffusa, basata su una valutazione di matrice più strategica, come quella della migliore qualità della vita: qui sono invece più gli uomini (14,1%) che le donne (8,7%) a rispondere con più frequenza.

FIGURA 3 – Anno di arrivo



Anche qui emerge chiaramente la scelta della Francia come meta privilegiata di un'emigrazione dettata da motivi di studio: sono infatti il 7,6% delle persone intervistate che hanno dichiarato di essersi recate Oltralpe per ragioni di studio, a cui si aggiunge un altro 16,3% che ha trovato un più adeguato indirizzo di studio nelle università francesi rispetto a quelle italiane. Infine, un non sottoestimabile 9,8% si è recato in Francia convinto che il suo progetto migratorio lo avrebbe portato a trovare più facilmente lavoro, mentre il 6,5% e il 5,4% degli intervistati è emigrato rispettivamente per ricongiungimenti familiari e per motivi affettivi.

FIGURA 4 – Motivo emigrazione per sesso

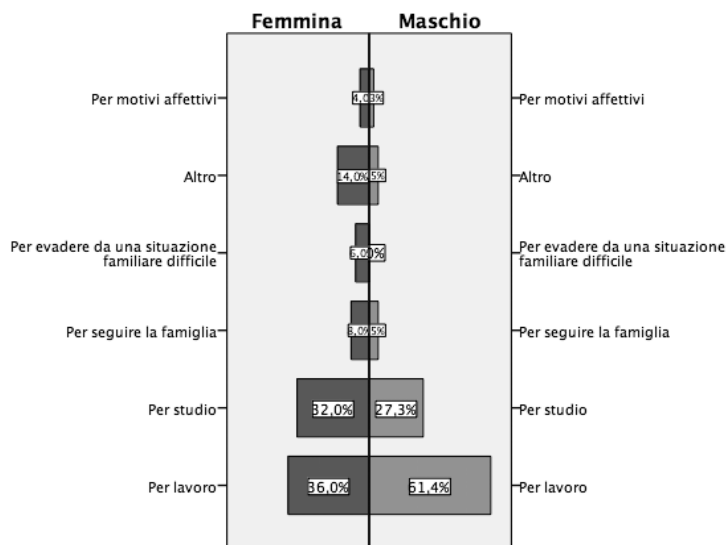
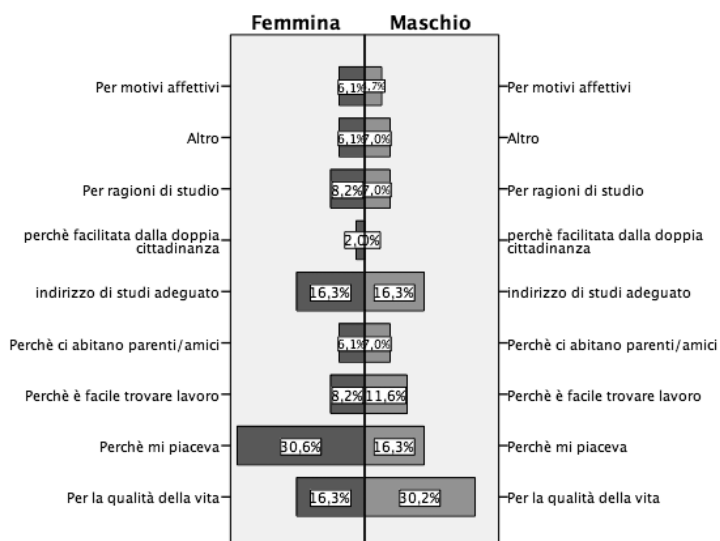


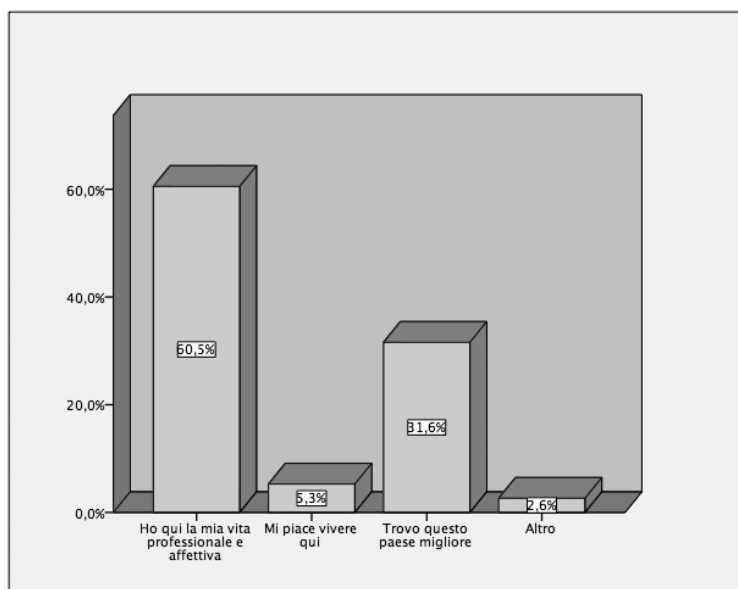
FIGURA 5 – Motivazione scelta della Francia



Che la nuova emigrazione sia caratterizzata da una forte mobilità, anche all'interno del nostro gruppo di intervistati, è testimoniato dal fatto che quasi il qua-

ranta per cento (38,3%) delle persone intervistate è stato in un altro paese prima di arrivare in Francia. Paesi europei soprattutto, come Inghilterra, Spagna, Belgio, Germania, ma anche Stati Uniti, Canada, Australia. Inoltre, il 22,4% ha dichiarato che non ha intenzione di rimanere in Francia, a fronte di un 71,4% che è invece intenzionato a stabilirsi nel lungo periodo, e una quota di indecisi pari al 6,1%.

FIGURA 6 – Perché pensa di rimanere in Francia



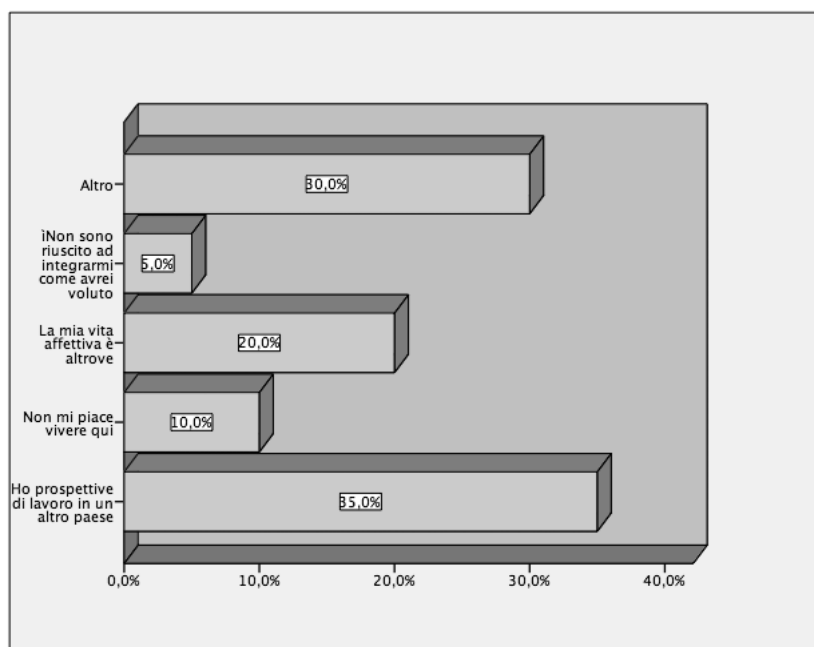
Indagando riguardo alle motivazioni di coloro che hanno intenzione di rimanere in Francia (figura 6), il 60,5% dichiara di avere raggiunto una stabilità lavorativa ed affettiva, mentre il 31,5% considera la Francia un paese migliore rispetto all'Italia, per la qualità della vita, la possibilità di realizzazione professionale, la maggiore attenzione da parte dello Stato al cittadino.

Le motivazioni che spingono invece la parte degli intervistati che ha risposto in maniera negativa alla domanda riguardo alla possibilità di stabilirsi in Francia sono soprattutto legate ad una dimensione professionale (35%) o alla sfera affettiva (20%) proiettate altrove (figura 7).

Abbiamo visto, fino ad ora, che la nuova emigrazione italiana che emerge dalla nostra *survey* è composta da persone piuttosto giovani, che hanno lasciato l'Italia per la maggior parte dei casi negli ultimi dieci anni, che provengono tanto

dal Nord che dal Centro che dal Sud e che si caratterizzano per una discreta mobilità. La tabella 3 ci illustra i titoli di studio delle persone intervistate. Il gruppo è fortemente sbilanciato verso un alto titolo di studio, confermando anche quanto detto nella prima parte del *report*, e cioè che la nuova emigrazione si caratterizza per un capitale culturale elevato o addirittura molto elevato. Sono rispettivamente il 44,9% e il 35,7% i possessori di una laurea e di titolo di studio *post lauream*, come Master o dottorato. Scomponendo il dato per sesso, si nota come le donne abbiano tendenzialmente titoli di studio più alti degli uomini, essendo per la quasi totalità laureate o con un titolo addirittura superiore, mentre gli uomini, pur avendo comunque alti titoli di studio (quelli con una formazione *post lauream* sono leggermente di più delle donne – 18,4% a fronte di un 17,3%) sono distribuiti in modo più omogeneo, con un 7,1% con qualche esame di università, un 5,1% con il diploma e un 2% con la licenza media.

FIGURA 7 – Perché pensa di non rimanere in Francia



Per quanto riguarda la conoscenza delle lingue, tutti gli intervistati hanno dichiarato di conoscere l'italiano ed il francese, il 78,6% l'inglese, il 35,7% lo spagnolo e l'11,2% il tedesco.

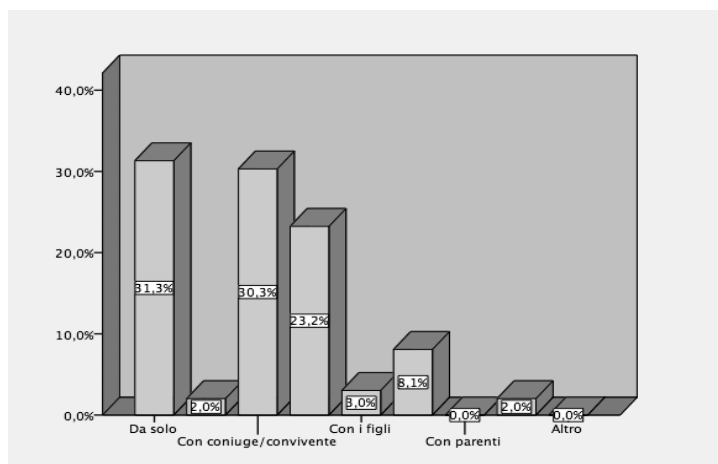
TABELLA 3 – Titolo di studio per sesso (%)

	Femmina	Maschio	Totale
Licenza media		2,0	2,0
Licenza superiore	1,0	5,1	6,1
Licenza superiore ma ho fatto qualche esame all'università	4,1	7,1	11,2
Laurea	31,6	13,3	44,9
Post laurea	17,3	18,4	35,7
Totale	54,1	45,9	100,0

■ 1.6.3 Situazione abitativa e professionale

La condizione abitativa delle persone che compongono il gruppo degli intervistati è polarizzata essenzialmente tra il vivere soli, per il 31,3% dei casi, e il vivere con il coniuge/convivente, con o senza i figli (rispettivamente il 23% ed il 30,3% dei casi). Riguardo a questi ultimi, il 32,3% degli italiani intervistati ha dei figli, i quali per oltre il 90% si trovano in Francia. Ciò è dato dal fatto che si tratta per lo più di coppie giovani, che vivono ancora con i figli in casa.

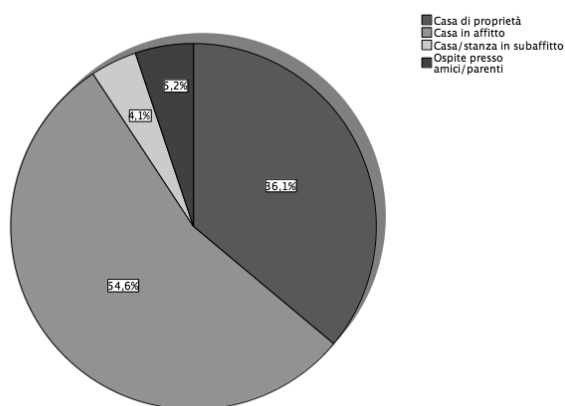
Il vivere soli in Francia, e soprattutto nelle grandi città, è una condizione molto diffusa dovuta al grande numero di monolocali – i cosiddetti *studio*³³ – e alla possibilità di accedere alla CAF – Caisse d'Allocations Familiales – che fa parte del sistema di sicurezza sociale francese fornendo dei sussidi all'affitto per persone con redditi bassi. Cassa a cui possono accedere ovviamente non solo le persone che vivono sole, ma anche i conviventi, le persone sposate e quelle con figli.

FIGURA 8 – Con chi vive

³³ Gli *studio* sono per la maggior parte ricavati dalle ex *chambre de bonne*, le stanze delle domestiche degli appartamenti delle famiglie borghesi, quasi sempre poste agli ultimi piani dei palazzi.

Oltre la metà degli intervistati vive in affitto (54,6%), in subaffitto (4,1%) od ospite presso amici e parenti (5,2%), mentre il 36,1% risiede in case di sua proprietà, come mostra la figura 9.

FIGURA 9 – Dove vive



Molto interessante per comprendere il fenomeno della recente emigrazione è analizzare nel dettaglio la condizione lavorativa delle persone intervistate, combinando in una tabella a doppia entrata la situazione che vivevano in Italia e quella che vivono attualmente in Francia.

In linea generale si desume che la quasi totalità delle persone intervistate ha migliorato con il suo arrivo in Francia la sua situazione lavorativa, e chi invece si trovava con già una situazione stabile, l'ha mantenuta, a parte dei casi sporadici. Nel dettaglio, leggendo la tabella 4 per colonna, chi aveva in Italia un contratto a tempo determinato, l'11,7% del totale, continua a trovarsi nella stessa situazione per il 4,3% dei casi, mentre la stessa percentuale di casi ha invece migliorato la sua situazione con un contratto a tempo indeterminato. Il 2,1% è, al momento della rilevazione, ancora in cerca di una occupazione. Chi aveva invece un contratto a tempo indeterminato in Italia (9,6% del totale) si trova a mantenere la stessa situazione lavorativa anche in Francia per il 5,3% dei casi, mentre è senza contratto o in cerca di occupazione l'1,1%. È questo probabilmente il caso delle molte persone che lavorano per le grandi multinazionali, le quali hanno al loro interno una mobilità transnazionale dei loro lavoratori.

Chi invece in Italia lavorava nel sommerso, il 10,6% del totale, è riuscito con il suo arrivo in Francia a stabilizzarsi a tempo indeterminato per il 2,1% dei casi, e ad ottenere un contratto di collaborazione per il 4,3%. Il 3,2% è invece ancora alla ricerca di un lavoro.

TABELLA 4 – Confronto situazione lavorativa in Italia e situazione lavorativa in Francia (%)

Qual è la sua posizione lavorativa in Francia?	Quale posizione lavorativa aveva in Italia?											
	Occup. a tempo determ.	Occup. a tempo indeterminato	Senza contratto	A progetto / collabor. raz.	Inserimento / formazione / stage	In cerca di prima occupazione	Disoccup.	Studente	Casalinga	Altro	Libera professione	Totale
Occupato con contratto a tempo determinato	4,3	1,1			2,1	4,3	1,1	6,4	1,1	1,1		21,3
Occupato con contratto a tempo indeterminato	4,3	5,3	2,1	1,1	8,5	4,3	2,1	20,2				47,9
Con contratto a progetto / collaborazione	1,1		4,3									5,3
Con contratto di inserimento / formazione / stage						1,1						1,1
Senza contratto scritto		1,1			1,1			2,1				4,3
In cerca di prima occupazione			1,1									1,1
In cerca di occupazione	2,1	1,1	3,2						1,1			7,4
RMI (Reddito Minimo d'Inserimento)								1,1				1,1
Studente								3,2				3,2
Casalinga								1,1		1,1		2,1
Libera professione					1,1			1,1			1,1	3,2
Pensionato		1,1						1,1				2,1
Totale	11,7	9,6	10,6	1,1	12,8	9,6	3,2	36,2	1,1	3,2	1,1	100,0

Il 12,8% del totale lavorava in Italia con contratti precari, e stabilizza la sua situazione con un contratto a tempo determinato (4,3%) e indeterminato (ben l'8,5%), così come succede a coloro i quali in Italia erano in cerca di una prima occupazione (9,6% del totale). Anch'essi stabilizzano la loro condizione lavorativa con occupazioni a tempo determinato (4,3%) e indeterminato (4,3%). Tutti quelli che in Italia non lavoravano, il 3,2% del totale, sono ora stabilmente occupati in Francia con contratti a tempo determinato o indeterminato. Infine, il caso di chi era studente in Italia prima di emigrare, che rappresenta il 36,2% del totale degli intervistati: rispettivamente il 6,4% e il 20,1% hanno ora un'occupazione con contratto a tempo determinato ed indeterminato, ed il 3,2% è ancora nella condizione di studente. L'ultima notazione desumibile dalla tabella è che chi svolgeva la libera professione in Italia continua a farlo anche in Francia.

TABELLA 5 – Occupazione per sesso (%)

Occupazione	Sesso		
	Femmina	Maschio	Totale
Dirigente settore pubblico o privato	3,8	3,8	7,7
Impiegato settore pubblico o privato	24,4	16,7	41,0
Insegnante	11,5		11,5
Professore/ricercatore universitario	6,4	10,3	16,7
Operaio specializzato		1,3	1,3
Consulente nei servizi	1,3	3,8	5,1
Altro	7,7	9,0	16,7
Totale	55,1	44,9	100,0

Le professioni svolte sono in genere di medio-alto livello, come ci illustra la tabella 5. Il 7,7% del totale è occupato come dirigente in settori sia pubblici che privati, equamente distribuiti tra uomini e donne. La maggior parte degli intervistati, il 41%, è impiegata nel pubblico o nel privato, con una maggior frequenza tra le donne rispetto agli uomini. La professione dell'insegnante, anche in Francia, è femminilizzata: l'11,5% degli intervistati occupato come insegnante è totalmente composto da donne. Donne che sono impiegate anche nella formazione e nella ricerca universitaria, il 6,3%, anche se qui gli uomini sono di più, un 10,3%, a fronte di un 16,3% globale impiegato in questi settori. Solo il 16,8% degli intervistati ha un'attività in proprio, equamente distribuita tra uomini e donne. Sono in genere le persone con un alto titolo di studio (per il 5,3% laureati e per il 7,4% con un titolo di studio superiore alla laurea) a svolgere attività professionali autonome.

TABELLA 6 – Tipo di occupazione per sesso

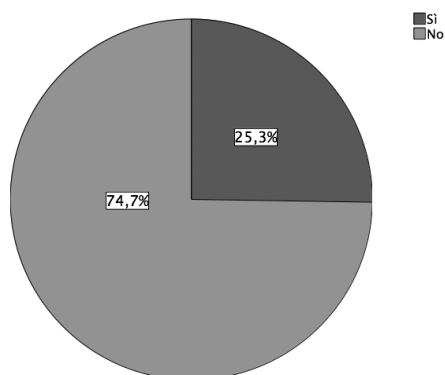
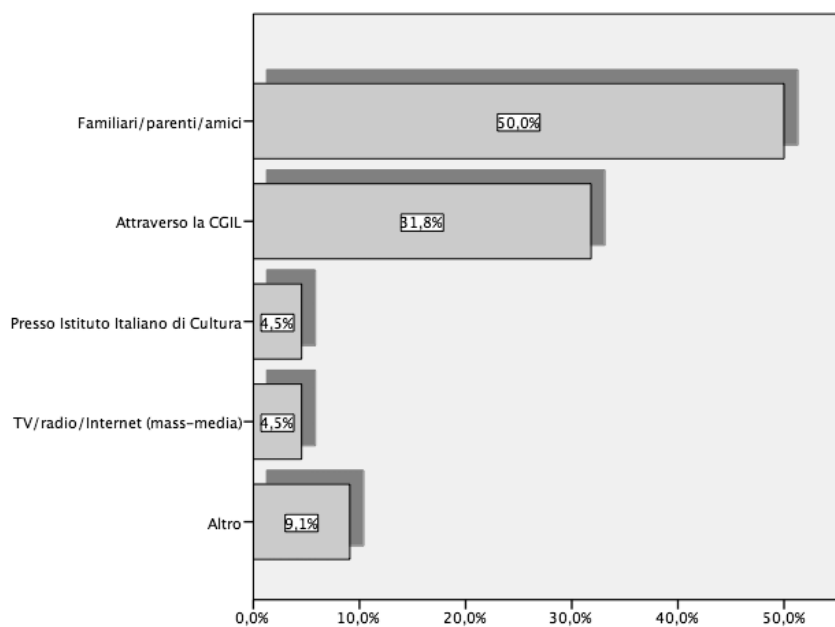
	Sesso		Totale
	Femmina	Maschio	
Imprenditoriale	6,2	12,5	18,8
Commerciale		6,2	6,2
Consulente <i>free-lance</i>	18,8	18,8	37,5
Lavoratore Automo	6,2	6,2	12,5
Altro	18,8	6,2	25,0
Totale	50,0	50,0	100,0

Come mostra la tabella 6 i settori di attività libero professionale sono soprattutto quello imprenditoriale (18,8%), dove la percentuale di uomini è doppia rispetto a quella delle donne (12,5%), comunque presente con un 6,2%, quello commerciale, con un 6,2% totalmente maschile, quello delle consulenze – che assorbe anche la maggioranza del gruppo intervistato con il 37,5% – e del generico lavoro autonomo, con il 12,5%. In entrambi gli ultimi due casi, vi è un equilibrio tra uomini e donne, con percentuali uguali. Donne che invece sono la maggioranza nei casi di lavoro professionale autonomo non specificato, che coprono un quarto, il 25%, del totale.

■ 1.6.4 L'INCA e i servizi offerti

L'INCA è noto al 25,3% degli intervistati (figura 10). Questo risultato è determinato essenzialmente da due fattori. Il primo di matrice metodologica, visto che si è – come detto – cercato di raccogliere le persone a cui sottoporre il questionario il meno possibile attraverso l'INCA, così da non inficiare questa parte del questionario (se avessimo condotto le interviste all'interno delle sedi INCA, sarebbero ovviamente state inutili questa e le altre domande successive). Il secondo motivo è anch'esso in parte di ordine metodologico e legato alla città, Parigi, dove la quasi totalità delle interviste è stata svolta. Come confermato anche dalle interviste svolte agli operatori, diversamente dai piccoli paesini dove le comunità italiane sono più coese, le grandi città e Parigi in particolare presentano una distribuzione territoriale molto ampia degli emigrati italiani, il che rende difficile all'INCA farsi conoscere e rendersi visibile.

Quanto detto trova conferma in quanto è illustrato nella figura 11. Tra quelli che sono a conoscenza dell'esistenza dell'INCA e dei suoi servizi, la maggioranza lo ha fatto attraverso amici e parenti italiani, il 50%; oppure attraverso la CGIL, 31,8%, presumibilmente quindi prima della partenza per la Francia.

FIGURA 10 – Conoscenza dell'INCA**FIGURA 11** – Come ha conosciuto l'INCA

Se il numero di persone che conoscono l'INCA tra quelle intervistate è piuttosto basso, ancor più basso è il numero delle persone che si rivolgono o si sono in passato rivolte all'INCA per usufruire dei servizi che offre. Solamente il 19,4% tra quelli che hanno affermato di conoscere l'INCA si sono poi effettivamente rivolti alle sue strutture. I dati quantitativi (che, ricordiamo, sono stati

raccolti su un gruppo piuttosto giovane di persone di recente emigrazione nella regione parigina) non si discostano quindi molto da quanto emerso dalle interviste, e cioè che vi è una difficoltà da parte dell'INCA nel raggiungere ed intercettare i bisogni dei nuovi emigrati italiani.

■ 1.6.5 Il rapporto con il territorio e l'integrazione

La lunga durata del fenomeno migratorio italiano ha sicuramente facilitato l'integrazione dei nostri connazionali in Francia. Oltretutto il modello di integrazione francese si basa su l'idea di assimilazionismo socio-culturale (Lapeyrronnie, 1992) che verte su un rapporto diretto tra lo Stato francese e il cittadino immigrato attraverso – come abbiamo visto nella prima parte del *report* – una relativa facilità nell'accesso alla «naturalizzazione», ovvero sia l'acquisizione della cittadinanza francese³⁴. La figura 12 ci mostra come la comunità italiana all'interno della quale è stata condotta l'inchiesta non sia chiusa in se stessa, ma frequenti tanto italiani (34%) quanto francesi (30%) e persone di altri paesi 22%. L'alto livello di integrazione nel tessuto sociale francese da parte degli italiani non deve essere però frainteso come una rottura dei legami con il paese di origine. La grande mobilità della nuova emigrazione è confermata dai risultati della *survey* quantitativa condotta: la metà, il 50%, torna in Italia più di due volte l'anno, e il 32% due volte l'anno, come illustra la figura 13.

Inoltre, la quasi totalità degli intervistati ha dichiarato di aver mantenuto alcune specifiche peculiarità del proprio paese, come per esempio la cucina (98%) e la produzione culturale, in particolare la musica e la letteratura (84,7%). Per quel che riguarda le pratiche religiose e le feste tradizionali, queste sono mantenute rispettivamente dal 16,3% e dal 45,4% degli intervistati, e la loro percentuale più contenuta – ma pur sempre rilevante – è data dalla forte vicinanza culturale tra Francia e Italia. Il capitale culturale della nuova emigrazione, che Bourdieu (1996) definisce come l'insieme delle risorse culturali che contribuiscono, insieme con quelle economiche, a determinare la posizione sociale degli attori, è quindi elevato, e tende ad integrarsi con le risorse culturali che il paese di accoglienza mette a disposizione. Gli italiani intervistati dichiarano infatti di aver fatta propria la cucina francese per il 77,3%, la musica e la letteratura francesi nell'85,6% dei casi, così come le feste tradizionali, nel 46,4%. Più contenuta (7,2%)

³⁴ Il dibattito intorno ai modelli di integrazione europei, in particolar modo quello francese e quello britannico, è estremamente complesso e la sede non permette di affrontarlo come si dovrebbe. Per un approfondimento critico dei vari modelli di integrazione – e in particolare di quello francese – è possibile riferirsi a Melotti U., *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Milano, Mondadori, 2004.

FIGURA 12 – Provenienza delle persone che frequenta maggiormente

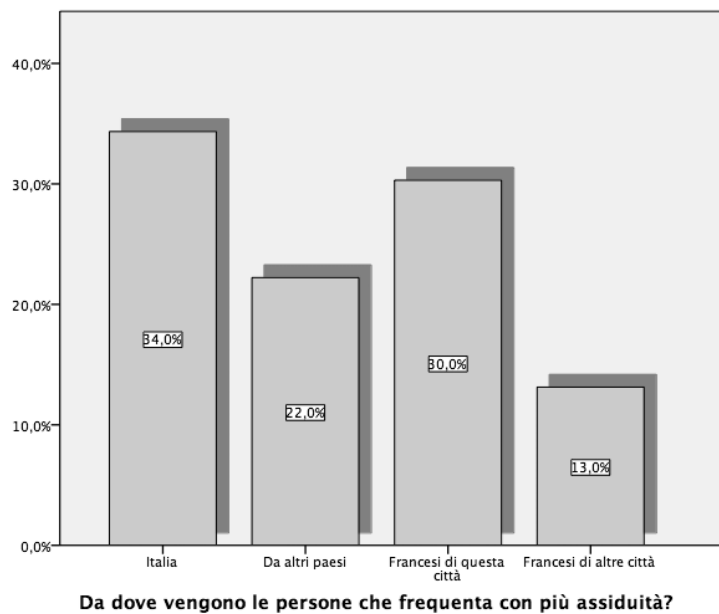
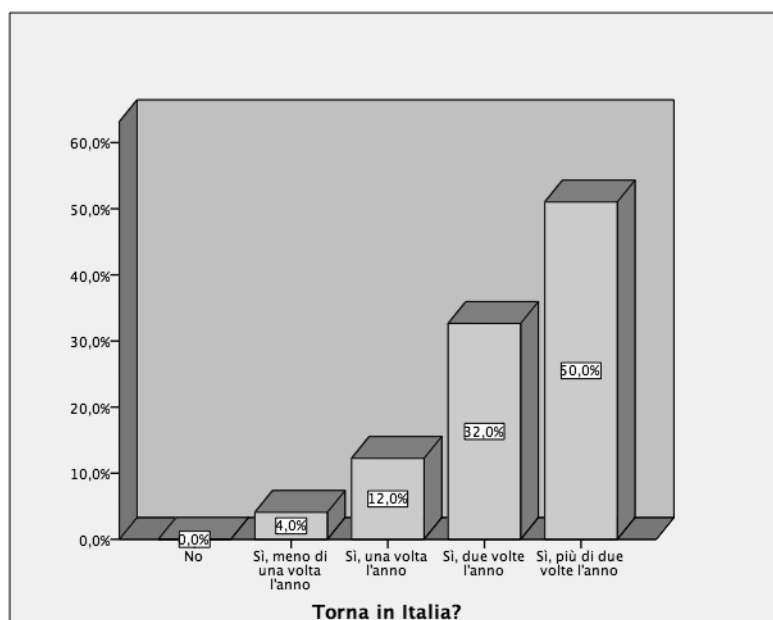


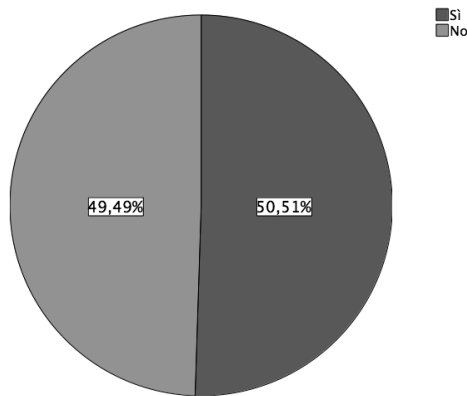
FIGURA 13 – Quanto spesso torna in Italia?



è la percentuale di chi dichiara di aver fatto proprie le pratiche religiose: ciò è in parte desumibile dal fatto che la Francia è un paese laico e la pratica religiosa è ricondotta alla sfera privata del singolo cittadino³⁵.

Vi è inoltre una partecipazione attiva al mondo associativo, come illustra la figura 14: la metà del gruppo di italiani intervistato nella *survey* frequenta una qualche associazione. In genere si tratta di associazioni culturali (circa la metà – il 48% – di quelli che hanno dichiarato di far parte di un'associazione), di associazioni sportive (24%) o di stampo politico (22%).

FIGURA 14 – Frequenta qualche associazione



La partecipazione alla vita politica e sociale tanto francese quanto italiana avviene soprattutto attraverso i mezzi di informazione, ed è solamente una piccola percentuale quella che si implica in modo attivo nella vita politica, come dimostra la tabella 7. Questa tabella illustra che sono rispettivamente solo il 15,2% e il 18,2% gli intervistati che si implicano attivamente nella vita politica francese ed italiana. Va inoltre detto che solamente una percentuale molto bassa degli intervistati è iscritta al sindacato. Le poche persone sindacalizzate, come illustrato nella figura 15, sono per la quasi totalità le insegnanti, per la maggioranza iscritte allo SNES – Syndicat des enseignements du second degré. Infine, solamente una persona su tutte quelle intervistate era iscritta in Italia al sindacato.

³⁵ Per un approfondimento sulla questione relativa alla laicità dello Stato francese, ed in particolare riguardo al divieto di esporre in luoghi pubblici simboli religiosi, si veda Renaut A., Touraine A., 2007, *Un dibattito sulla laicità*, Roma, XL Edizioni.

TABELLA 7 – Partecipa alla vita politica...

		...francese		...italiana	
		Frequenze	% valide	Frequenze	% valide
Valide	No	4	4,0	4	4,0
	Sì, solo attraverso i mezzi d'informazione	80	80,8	77	77,8
	Sì, in modo attivo	15	15,2	18	18,2
	Totale	99	100,0	99	100,0
Non valide		1		1	
Totale		100			100,0

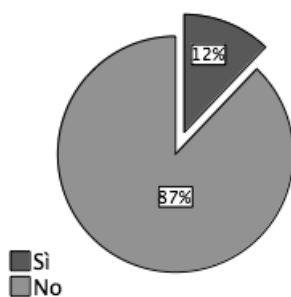
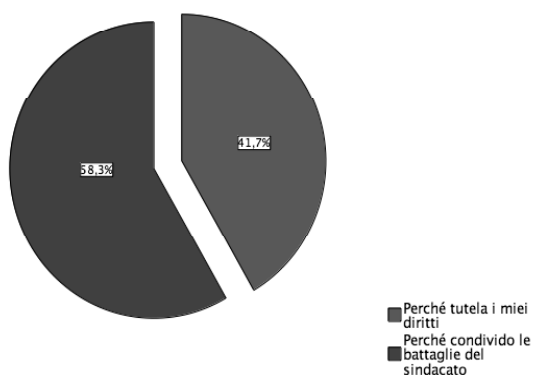
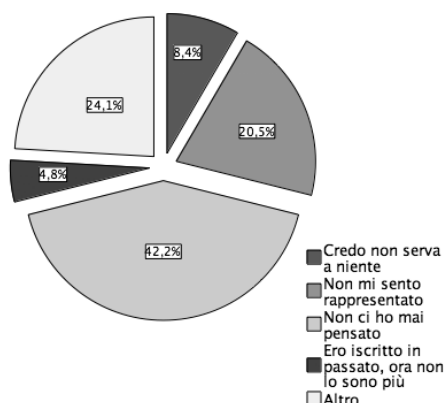
FIGURA 15 – È iscritto al sindacato?**FIGURA 16** – Perché è iscritto al sindacato

FIGURA 17 – Perché non è iscritto al sindacato

Le motivazioni per cui le persone coinvolte nella *survey* sono iscritte o meno al sindacato sono illustrate nei grafici 16 e 17. Classicamente, chi si iscrive al sindacato lo fa soprattutto perché ne condivide le battaglie (58,3%) e perché trova nel sindacato una forma di tutela dei propri diritti (41,7%). Chi invece non è iscritto motiva la sua scelta con un generico «non ci ho mai pensato» nel 42,2% dei casi, mentre ben un quinto (il 20,5%) dichiara di non sentirsi rappresentato dai sindacati. Un'altra parte infine, l'8,4% degli intervistati, dichiara di non vedere l'utilità di un'eventuale iscrizione.

Infine, agli intervistati è stato chiesto di esprimere la propria opinione riguardo alla loro percezione di come sono rappresentati più frequentemente gli italiani nella società francese, indagando vari aspetti relativi all'integrazione, alla dedizione al lavoro, alla democraticità, all'onestà, all'affidabilità, al livello culturale. I risultati delle varie scale di atteggiamento³⁶ sono stati raggruppati in un indice sintetico illustrato nella tabella 8. L'indice è stato creato sommando i risultati delle 10 scale di atteggiamento (integrati/non integrati; buoni lavoratori/pigri; onesti/disonesti; affidabili/inaffidabili; belli/brutti; puliti/sporchi; moderati/fanatici; pacifici/violenti; democratici/non democratici; colti/ignoranti), così da poter definire 3 categorie – entusiasti, critici, apocalittici – a cui sottendono tre differenti «idealtipi» che rilevano una rappresentazione molto buona, discreta o pessima degli italiani in Francia.

³⁶ Nella scala di atteggiamento somministrata, il valore 1 corrispondeva al massimo valore positivo (es.: 1 = estremamente democratico, estremamente onesto, ecc.) mentre 5 corrispondeva al massimo valore negativo (es.: 5 = totalmente non democratico, totalmente disonesto, ecc.)

Come illustrato dalla tabella 8, il 12,2% degli intervistati percepisce in Francia una rappresentazione molto buona degli italiani, visti come molto integrati, buoni lavoratori, onesti e affidabili. La grande maggioranza delle persone interpellate, l'83,3%, è però racchiusa nella seconda categoria, cioè quella di chi percepisce una certa criticità nella rappresentazione degli italiani in Francia, soprattutto relativamente alla poca democraticità, all'inaffidabilità, alla scarsa moderatezza. Infine, il 4,4% ha una visione «apocalittica» e molto negativa di come gli italiani sono percepiti in Francia.

TABELLA 8 – Rappresentazione degli italiani

		Frequenze	% valide
Valide	Entusiasti	11	12,2
	Critici	75	83,3
	Apocalittici	4	4,4
	Totale	90	100,0
Non valide		10	
Totale		100	

Incrociando questa tabella con la variabile di genere, emerge che sono soprattutto le donne ad essere critiche o molto critiche riguardo a come sono visti gli italiani in Francia, mentre gli uomini tendono in percentuale maggiore a percepire in modo positivo (7,8% rispetto al 4,4% delle donne) la rappresentazione degli emigrati italiani Oltralpe (tabella 9).

TABELLA 9 – Rappresentazione degli italiani per sesso (%)

	Rappresentazione degli italiani			
	Entusiasti	Critici	Apocalittici	Totale
Femmina	4,4	45,6	3,3	53,3
Maschio	7,8	37,8	1,1	46,7
Totale	12,2	83,3	4,4	100,0

Infine, se si incrociano i valori dell'indice con l'anno di arrivo in Francia, come illustrato dalla tabella 10, si nota come l'aumentare degli anni di permanenza renda gli intervistati meno critici rispetto a come gli italiani vengono percepiti in Francia.

Ad un maggiore radicamento in Francia sembra quindi non corrispondere un aumento della percezione negativa degli italiani, cosa che invece avviene in maniera tendenziale per le persone arrivate di recente. La metà degli «apocalittici», che percepiscono una rappresentazione estremamente negativa degli italiani,

sono arrivati in Francia nel corso degli ultimi dieci anni, così come il 64,4% dei «critici». Gli entusiasti invece tendono ad essere distribuiti maggiormente tra coloro i quali si trovano in Francia da almeno dieci anni ed oltre.

TABELLA 10 – Rappresentazione degli italiani per anno di permanenza (%)

	Rappresentazione degli italiani			Totale
	Entusiasti	Critici	Apocalittici	
Prima del 1980	1,1	1,1		2,3
1980-1989	2,3	1,1	1,1	4,6
1990-1999	5,7	17,2	1,1	24,1
2000-2009	2,3	64,4	2,3	69,0
Totale	11,5	83,9	4,6	100,0

■ 1.6.6 L'accesso ai media

L'ultima parte del questionario concerne l'accesso e l'utilizzo dei media da parte degli intervistati nella *survey*. Come illustrano i grafici seguenti, gli intervistati accedono alle informazioni leggendo giornali e riviste francesi ed italiane rispettivamente per il 97% e per il 77,8% dei casi, mentre meno della metà, il 44,4%, ha la TV satellitare. In realtà, per accedere ai canali italiani non è necessaria la parabola, visto che la TV via cavo, da cui è possibile accedervi, è molto diffusa in Francia e a prezzi molto contenuti. Tutte le persone (tranne una) intervistate utilizzano Internet.

FIGURA 18 – Legge giornali/riviste francesi

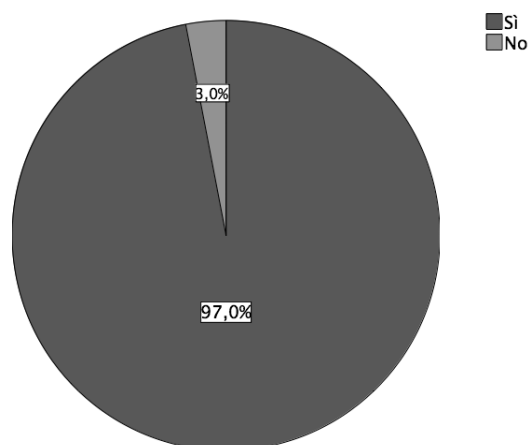
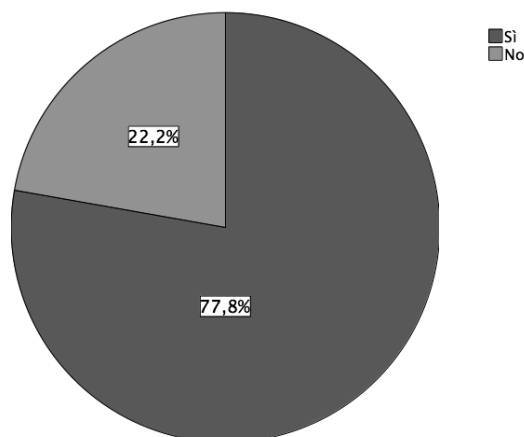
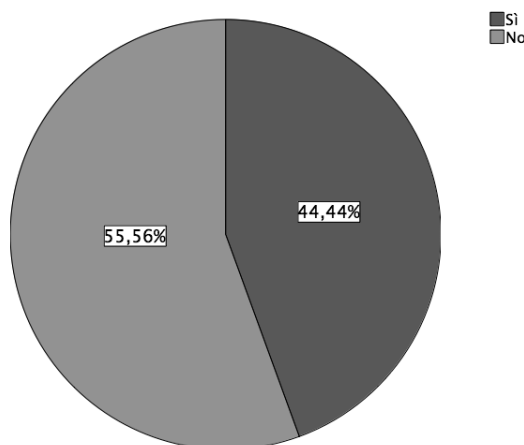


FIGURA 19 – Legge giornali/riviste italiane**FIGURA 20** – Ha la TV satellitare

È interessante rilevare l'alta correlazione che c'è tra chi si impegna in modo attivo nella vita sociale e politica italiana ed il suo accesso alle informazioni tramite giornali e riviste del nostro paese, come illustra la tabella 11. Tutti quelli che si interessano attivamente (18,2%) leggono giornali italiani, mentre coerentemente al contrario tutti quelli che dichiarano di non essere interessati alla vita socio-politica italiana non leggono giornali e riviste del nostro paese.

TABELLA 11 – Interesse alla vita politica italiana per accesso all'informazione (%)

		Si interessa alla vita sociale/politica dell'Italia?		
		No	Si, solo attraverso i mezzi d'informazione	Si, in modo attivo
Legge giornali/riviste italiane?	Sì		59,6	18,2
	No	4,0	18,2	22,2
	Totale	4,0	77,8	18,2
				Totale
				77,8
				18,2
				100,0

1.7 Conclusioni

Lo studio di caso relativo alla nuova emigrazione italiana e al patronato INCA in Francia ha messo in evidenza caratteristiche peculiari di questo fenomeno e criticità relative alla funzione organizzativa e progettuale dell'INCA e delle sue future attività.

Secondo quanto emerso tanto dall'analisi della letteratura quanto dai dati raccolti da varie fonti (italiane, francesi ed internazionali), il fenomeno migratorio italiano verso la Francia è connotato dalla sua lunga durata e, nonostante la drastica battuta d'arresto subita nel corso degli ultimi decenni, non si è mai del tutto esaurita rimanendo comunque un fenomeno significativo e di sicuro interesse scientifico. Questi dati descrivono una tendenza dell'emigrazione italiana verso Oltralpe mai completamente arrestata, ma che nel corso del tempo ha assunto delle caratteristiche nuove, in alcuni casi molto diverse da quelle che era possibile osservare nell'emigrazione fino al dopoguerra. Questa tendenza è anche confermata dalla *survey* quantitativa condotta su un gruppo di 100 italiani risidenti temporaneamente o permanentemente in Francia. Si tratta di un flusso migratorio dinamico, composto in maggioranza da persone giovani e con un grado di istruzione superiore, che decidono di lasciare il proprio paese nella convinzione che le possibilità offerte dalla Francia sia da un punto di vista lavorativo che di perfezionamento ulteriore del proprio percorso formativo/professionale siano migliori. Inoltre un fattore attrattivo determinante esercitato dalla Francia riguarda la percezione della migliore qualità di vita rispetto al nostro paese. Percezione sostenuta dal fatto che anche gli appartenenti a flussi migratori anteriori (soprattutto quelli del secondo dopoguerra) decidono di prolungare la propria permanenza nel paese di emigrazione al di là della vita lavorativa.

Il fenomeno così descritto pone dunque delle nuove sfide a quelle strutture come l'INCA che da lungo tempo operano nel settore dei servizi di assistenza individuale e collettiva ai lavoratori emigrati presenti sul territorio francese, e

che si sono trovate a dover affrontare il mutamento della domanda assistenziale e dell'insorgenza di nuove problematiche. L'insufficienza di strutture, di risorse e di personale adeguatamente formato presenti sul territorio sembrerebbe imporre un ripensamento delle strutture organizzative, delle pratiche e dei meccanismi di attribuzione delle risorse che sia maggiormente coerente rispetto a questa mutata domanda e alla sua dinamicità. In questo senso le criticità evidenziate troverebbero una risoluzione efficace.

Bibliografia

- Avenas, F., 1998, *The Role of Ethnic Identity in Language Maintenance and Language Change: the Case of the Italian Community in France*, in *AltreItalie*, n. 18, Edizioni Fondazione Agnelli.
- Bechelloni, A., Dreyfus, M., Milza, P. (a cura di), 1995, *L'integration italienne en France, Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Edizioni Complexe, Bruxelles.
- Becker, G., 2008, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari (ed or. 1964, *The Human Capital*, Columbia University Press, New York).
- Becker, S.O., Ichino, A., Peri, G., 2001, *How Large Is the «Brain Drain» in Italy?*, Mimeo, University of California, www.iue.it/Personal/Ichino/braindrain_resubmission.pdf.
- Beltrame, L., 2007, *Realtà e retorica del Brain Drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, quaderno n. 35, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli studi di Trento.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), 2002, *La storia dell'emigrazione italiana*, volume primo, Partenze, Donzelli, Roma.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), 2002a, *La storia dell'emigrazione italiana*, volume secondo, Arrivi, Donzelli, Roma.
- Bibolotti, V., Cappelli, S., Gianfagna, A. (a cura di), 2008, *Tutele e diritti dei lavoratori. Giuseppe Di Vittorio costruttore del Patronato INCA*, Ediesse, Roma.
- Blanc-Chaléard, M.C., 2002, *L'immigration des travailleurs italiens en France (1850-1970)*, intervento al seminario «Immigration, marché du travail, integration», Commissariat general du Plan.
- Blanc-Chaléard, M.C. (a cura di), 2003, *Les Italiens en France depuis 1945*, Presse Universitaires Rennes, Rennes.
- Blanc-Chaléard, M.C., Bechelloni, A. (a cura di), 2002, *Gli Italiani in Francia dopo il 1945*, numero monografico di *Studi Emigrazione*, XXXIX, n. 146.

- Boëldieu, J., Borrel, C., 2000, *La proportion d'immigrés est stable depuis 25 ans*, n. 748, INSEE, Paris.
- Bonazzi, G., 2008, *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano.
- Bonnet, S., Santini, C., Barthelemy, H., 1966, *Des prolétaires catholiques aux notables communistes*, in *Esprit*, n. 348, pp. 826-837.
- Bourdieu, P., 1996, *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Edition de Minuit, Paris.
- Borrel, C., 2006, *Enquêtes annuelles de recensement 2004 et 2005*, n. 1098, INSEE, Paris.
- Brandi, M.C., 2008, *Emigrazioni di élite: neolaureati e ricercatori italiani all'estero*, in *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, pp. 156-162, IDOS, Roma.
- Brandi, M.C., 2008a, *Le migrazioni per studio: il Progetto Erasmus e gli studenti italiani all'estero*, in *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, pp. 163-169, IDOS, Roma.
- Catani, M., 1986, *Les scaldini de Paris*, in *Terrain*, n. 7, <http://terrain.revues.org/document2907.html>.
- CGIL, 2008, Documenti finali Conferenza di Organizzazione maggio 2008, <http://www.filcams.cgil.it/Info.nsf/0/ebc26f7b2d37131cc1257464003854a2!OpenDocument&Click=>.
- Corti, P., 2003, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in *AltreItalie*, n. 26, pp. 4-25, Edizioni Fondazione Agnelli.
- Crozier, M., 1963, *Le phénomène bureaucratique*, Seuil, Paris.
- Del Biondo, I., 2007, *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Ediesse, Roma.
- Dreyfus, M., 1995, *L'action de la CGIL dans l'émigration italienne en France depuis 1945: l'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza (INCA)*, in Bechelloni, A., Dreyfus, M., Milza, P. (a cura di), *L'integration italienne en France*, pp. 43-57, Edizioni Complexe, Bruxelles.
- Duroselle, J.B., Serra, E. (a cura di), 1978, *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Franco Angeli, Milano.
- Fondazione Migrantes, 2008, *Rapporto italiani nel mondo 2008*, IDOS, Roma.
- Gagliardi, P. (a cura di), 1995, *Le imprese come culture*, UTET, Torino.
- Gibson, P., 1989, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino.
- Guarneri A., 2001, *La recente emigrazione italiana in Europa: Francia, Regno Unito e Svizzera a confronto*, Working Paper IRP-CNR, n. 2/01, www.irpps.cnr.it/sito/download/wp2_01.pdf.
- Hatch, M.J., 1999, *Teoria dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- INSEE, 2005, *Les immigrés en France. Edition 2005*, Parigi, INSEE.

- Lapeyronnie, D., 1992, *Les immigrés en Europe. Politiques locales d'intégration*, La Documentation Française, Paris.
- Lazzari, F., 1990, *Alcune riflessioni su cultura, lingua italiana e identità. Il caso dell'area francofona*, in *Studi Emigrazione*, XXVII, n. 99, pp. 411-436.
- Meyer, J.B., Kaplan, D., Charum, J., 2001, *Scientific Nomadism and the New Geopolitical of Knowledge*, in *International Social Science Journal*, 53, n. 168 pp. 309-321.
- Milza, P. (a cura di), 1986, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, École française de Rome, Roma.
- Milza, P., 1993, *Voyage en Ritalie*, Edition Payot, Paris.
- Miranda, A., 2008, *Le migrazioni italiane in Francia tra trasmissione intergenerazionale, oblio e nuove mobilità*, in *Rapporto italiani nel mondo 2008*, pp. 316-328.
- Palidda, S., 2005, *L'associazionismo italiano in Francia*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 160, pp. 919-934.
- Palidda, S., 1985, *L'exemple de groupes régionales italiens en France*, in *Studi Emigrazione*, XXII, n. 78, pp. 226-234.
- Perrin-Haynes, J., 2008, *L'activité des immigrés en 2007*, n. 1212, INSEE, Paris.
- Powell, W., DiMaggio, P., 1983, *The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organisational Fields*, in *American Sociological Review*, vol. 48, n. 2, pp. 147-160.
- Pugliese, E., 2006, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2ª ed.
- Regnard, C., 2006, *Immigration et présence étrangère en France en 2005. Rapport Annuel*, La Documentation Française, Paris.
- Sanchez, S., 2005, *L'adaptation du commerce de la pizza napolitaine en France ou l'histoire d'une rencontre réussie*, in *Diasporas*, n. 7, Framespa-Diasporas, Toulouse.
- Schein, E.H., 1984, *Coming to a New Awareness of Organizational Culture*, in *Sloan Management Review*, n. 25, pp. 3-16.
- Stella, G.A., 2003, *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, BUR, Milano.
- Sori, E., 1989, *Alcune determinanti dell'emigrazione italiana in Francia tra Otto e Novecento*, in *Studi Emigrazione*, n. 93, pp. 2-21.
- Tavan, C., 2005, *Les immigrés en France: une situation qui évolue*, n. 1042, INSEE, Paris.
- Tavan, C., 2006, *Migration et trajectoires professionnelles, une approche longitudinale*, in *Economie et Statistique*, n. 393-394, pp. 81-99.
- Temime, E., Vertone, T., 1988, *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*, Franco Angeli, Milano.
- Thave, S., 2000, *L'emploi des immigrés en 1999*, n. 717, INSEE, Paris.

- Wieviorka, M., 2002, *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari.
- Wihtol de Wenden, C., 1979, *Les italiens en France: une vague migratoire ancienne ou la fin d'une vague migratoire?*, in *Studi Emigrazione*, XVI, n. 53, pp. 73-92.
- Wihtol de Wenden, C., 1985, *L'immigration italienne en France: la formation et la mobilité*, in *Studi Emigrazione*, XXII, n. 78, pp. 213-225.
- Violle, N., 2003, *La représentation des Italiens dans Le Monde, 1944-1951*, in *Altre-Italie*, n. 26, Edizioni Fondazione Agnelli.

Sitografia

- Agence Nationale de l'Accueil des Etrangers et des Migrations, <http://www.anaem.fr>.
- Altreitalie - Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, <http://www.altreitalie.it>.
- Anagrafe Italiani Residenti all'Estero, <http://infoaire.interno.it/>.
- CEDEI - Centre d'Etudes et de Documentation de l'Emigration Italienne, <http://cedei.univ-paris1.fr/>.
- CESTIM - sito di documentazione sui fenomeni migratori, <http://www.cestim.it/>.
- CGIL - Confederazione Generale Italiana del Lavoro, www.cgil.it.
- Eurostat, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>.
- Haut Conseil pour l'Integration, www.hci.gouv.fr.
- INCA - Istituto Nazionale Confederale di Assistenza, www.inca.it.
- INED - Institut National d'Etudes Démographiques, <http://www.ined.fr/fr/>.
- International Organisation for Migration, <http://www.iom.int>.
- Institut national de la Statistique et des Etudes Economiques, [www.INSEE.fr](http://www.insee.fr).
- ISTAT - Istituto nazionale di Statistica, www.istat.it.
- Ministère de l'Immigration, de l'Intégration, de l'Identité nationale et du Développement solidaire, <http://www.immigration.gouv.fr>.
- Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, <http://www.oecd.org>.
- Recensement 1999 – France, <http://www.recensement.insee.fr>.



2

Il caso della Germania



PARTE PRIMA

Lo scenario: l'emigrazione italiana in Germania

2.1 Le politiche migratorie tedesche

In questo capitolo esamineremo quali sono e come cambiano le politiche attuate dalla Germania nei confronti degli immigrati dalla fine dell'Ottocento fino ai nostri giorni. Ci è sembrato importante spiegare le caratteristiche del «modello prussiano» di inizio secolo perché esso contiene in sé quegli elementi che incideranno sull'ulteriore corso dell'immigrazione in Germania.

Nel secondo paragrafo spiegheremo come, a partire dal 1955, anno in cui viene firmato l'accordo bilaterale con l'Italia, abbia inizio una nuova fase delle politiche migratorie tedesche. Sono gli anni della grande espansione economica della Germania e la manodopera straniera è più che mai necessaria. L'accordo firmato con l'Italia diventa il modello sulla base del quale vengono stipulati successivi accordi bilaterali con altri paesi europei, come la Grecia, la Spagna, il Portogallo, la Turchia e infine la Jugoslavia.

Nel terzo paragrafo illustreremo la fase di stop all'immigrazione, che ha inizio nel 1973, a seguito della crisi petrolifera. Da questo momento in poi la Germania metterà in atto delle politiche restrittive nei confronti dell'ingresso di ulteriori flussi di immigrati provenienti dai paesi extraeuropei, per poi emanare nel 1983 una legge che favorisca il rientro degli stranieri presenti in Germania.

Nell'ultimo paragrafo infine tratteremo la fase di «svolta» delle politiche migratorie tedesche. Nel 1990, durante il governo Kohl viene emanata una legge sugli stranieri che da una parte ostacola l'ingresso di nuovi flussi e dall'altra cerca di integrare quelli già presenti. Nel 1999 con la legge sulla cittadinanza verranno introdotti elementi dello *ius soli* e gli stranieri otterranno per la prima volta la possibilità di chiedere la cittadinanza. Con la successiva legge sull'immigrazione del 2002, infine, le autorità tedesche riconosceranno la Germania come un «paese di immigrazione» e cercheranno di predisporre una legislazione che ne tenga conto.

■ 2.1.1 Dal modello prussiano di fine Ottocento al regime nazista

I flussi di immigrazione italiana verso la Germania risalgono già alla fine dell'Ottocento, nel periodo che va dalla crisi agricola allo sviluppo industriale. Dal 1876 al 1900 circa 350 mila italiani arrivano in Germania e il fenomeno diventa più rilevante negli anni che precedono la prima guerra mondiale.

Il modello di politiche migratorie adottato è quello «prussiano», che realizza il controllo centralizzato dei lavoratori immigrati, attraverso la *Preussische Feldarbeiterzentrale*¹, che a partire dal 1907 si occupa del rilascio della legittimazione necessaria per l'ottenimento del permesso di lavoro.

In questo modo il lavoratore straniero viene inserito in un «sistema chiuso di dipendenza», in quanto il permesso di soggiorno è legato, in un unico documento, al permesso di lavoro e al contratto di lavoro. Tale misura amministrativa impedisce ai lavoratori scontenti di sciogliere il rapporto di lavoro (Kammerer, 2003, p. 165).

Dal 1901 al 1915 sono circa 871 mila gli italiani che partono per la Germania, principalmente per lavorare nell'agricoltura, nelle miniere e nell'industria pesante. Dopo la prima guerra mondiale i flussi calano e infatti dal 1916 al 1937 gli italiani che partono per la Germania, per progetti di grossi lavori pubblici, sono poco meno di 90 mila (Negrini, 2001, p. 46).

Nel 1924 il numero dei lavoratori immigrati raggiunge le 174 mila unità (ben poche rispetto alle 728 mila del 1911). La diffusa disoccupazione non risolve però il problema della mancanza di manodopera nella Prussia orientale, dal momento che i tedeschi non sono disposti ad andare a lavorare nelle campagne e pertanto si ricorre nuovamente all'importazione nella manodopera polacca, senza la quale l'agricoltura tedesca non riuscirebbe a sopravvivere. Il governo socialdemocratico tedesco decide di definire delle norme precise per l'immigrazione, riducendo al minimo necessario l'impiego dei lavoratori stranieri in modo da garantire la priorità ai lavoratori tedeschi. Viene stabilito inoltre il principio dell'uguale salario per uguale lavoro, per evitare una concorrenza salariale selvaggia tra lavoratori stranieri e tedeschi. La riforma del 1927 concentra il collocamento, la formazione e i provvedimenti a favore dei disoccupati in un'unica amministrazione, la *Reichsanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung*, composta in modo paritetico da imprenditori e rappresentanti sindacali, in modo da gestire il mercato del lavoro e anche l'ingresso degli immigrati, se-

¹ La *Preussische Feldarbeiterzentrale* è un'associazione composta da nazionalisti tedeschi e da grandi agrari. Mentre i primi temendo un aumento della popolazione polacca avevano l'obiettivo di limitarne l'ingresso, gli agrari invece per ragioni economiche erano favorevoli all'importazione di manodopera stagionale.

condo le esigenze dell'economia tedesca. Durante gli anni della Repubblica di Weimer la presenza di immigrati resta comunque bassa (il massimo si raggiunge nel 1928 con 236 mila lavoratori immigrati) ma l'elemento nuovo è che «l'intervento dello Stato nel mercato del lavoro assume una organicità del tutto nuova», realizzando «un inquadramento giuridico e organizzativo mai sperimentato finora». Durante il regime nazista ha inizio un capitolo drammatico dell'emigrazione in Germania. A partire dal 1933, con la distruzione dei sindacati si passa dalla regolamentazione sociale del mercato del lavoro alla militarizzazione del lavoro (Kammerer, 2003).

Per sostenere l'espansione dell'industria bellica le autorità stimano di avere bisogno di un ulteriore milione di lavoratori, che vengono reclutati forzatamente, attraverso le deportazioni e il ricorso a prigionieri civili e di guerra (Mantelli, 2001, p. 343). Sulla base degli accordi dell'Asse Roma-Berlino, circa 410 mila italiani vengono inviati in Germania dal 1938 al 1941 per lavori temporanei. Prima della seconda guerra mondiale lavoravano in Germania circa mezzo milione di stranieri, principalmente nel settore agricolo, ma anche nell'edilizia. Dal 1940 l'impiego della manodopera straniera si sposta nell'industria pesante e nell'industria bellica. A causa della guerra e della riduzione della forza lavoro tedesca, viene stabilito un piano di reclutamento della forza lavoro straniera che si rivela molto efficiente: da un milione e 620 mila stranieri presenti nel 1941, si passa nel giro di un anno a tre milioni e 160 mila lavoratori nel 1942. Nello stesso anno viene creato un ufficio speciale per la manodopera, che include non solo gli stranieri ma anche i prigionieri di guerra. I lavoratori vengono reclutati con la forza in tutta Europa, in particolare dalla Russia, dalla Polonia, ma anche dall'Italia (con circa 200 mila lavoratori forzati nel 1942, di cui il 10% donne) (Negrini, 2001, p. 46).

«Dal maggio 1939 al settembre 1944 il numero dei lavoratori tedeschi scende da 39 a 28 milioni e quello degli stranieri deportati aumenta fino a 7 milioni e mezzo. Si tratta della migrazione più violenta e intensa della storia tedesca» (Kammerer, 1976, p. 12).

Nel 1944 oltre ai 7 milioni e mezzo di immigrati, si contano 3 milioni di civili e un milione e mezzo di prigionieri di guerra sovietici e francesi impiegati nell'industria e nell'agricoltura, «in condizioni di lavoro ai limiti della sopportabilità umana, anche se la loro situazione era di gran lunga migliore dei detenuti nei campi di concentramento: vigeva infatti il principio che gli uomini dovevano essere nutriti, alloggiati e trattati in maniera tale da poter essere sfruttati al massimo, a costi minimi, dove il limite massimo di sfruttamento era definito dalla necessità di conservare il più a lungo possibile la forza lavoro» (Negrini, 2001, p. 47).

Dal 1945 al 1947 i civili scampati dai campi di concentramento e dai lavori forzati durante il periodo bellico e i prigionieri di guerra fuggono da una Germania distrutta dalla guerra. L'apparato industriale che era stato riconvertito in industria di guerra viene smantellato dalle forze di occupazione e la Germania viene divisa in Repubblica Federale Tedesca (RFT), sotto il controllo britannico, francese e americano, e Repubblica Democratica Tedesca (RDT), sotto il controllo sovietico.

Nel primo periodo postbellico la situazione già drammatica della Germania distrutta viene aggravata dal rientro di milioni di cittadini tedeschi² che erano stati espulsi. Nel corso del 1946 sono più di 9 milioni e mezzo i rifugiati che ritornano in Germania, di cui circa 6 milioni nella parte occidentale. Di questi oltre il 66% trova sistemazione nelle zone rurali meno provate dalla guerra, ovvero in Baviera, Bassa Sassonia e Schleswig Holstein (Negrini, 2001, p. 47).

L'arrivo degli espulsi e dei profughi si sostituisce in un primo momento ai lavoratori immigrati che dopo la guerra avevano lasciato la Germania e alla componente maschile della forza lavoro tedesca, che a causa del conflitto si era enormemente ridotta.

Il governo italiano, contando sul fatto che la RFT avrebbe avuto presto bisogno di manodopera straniera, aveva iniziato a trattare con il governo tedesco per arrivare ad un accordo³ sul reclutamento di manodopera italiana in Germania. L'obiettivo del governo italiano era quello di aprire un'altra via all'emigrazione italiana e rispondere in tal modo al problema della disoccupazione strutturale del Sud Italia.

■ 2.1.2 Dall'accordo bilaterale Germania-Italia all'*Auwerbenstop* (1955-1973)

Le trattative per un accordo tra Italia e Germania iniziano nel marzo del 1954 con la richiesta da parte italiana di agevolare il turismo e l'occupazione di lavoratori italiani nella RFT, per alleggerire la bilancia dei pagamenti. L'accordo d'emigrazione quindi sin dall'inizio si basa sul presupposto che il reclutamento di manodopera possa essere un elemento di correzione della bilancia dei pagamenti

² Il rientro in Germania dei cittadini tedeschi provenienti dai territori del terzo Reich – Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria – ha inizio a seguito dell'accordo di Postdam del 2 agosto del 1945. Negrini, 2001, p. 47.

³ L'accordo tra l'Italia e la Germania servirà da modello per firmare successivi accordi con la Spagna e la Grecia nel 1960, con la Turchia nel 1961, con il Portogallo nel 1964 e con la Jugoslavia nel 1968.

e se la RFT non si fosse dimostrata d'accordo sull'assunzione di manodopera, l'Italia che aveva liberalizzato il traffico merci si sarebbe vista costretta a tornare ad una politica commerciale restrittiva. In un primo momento il ministro dell'Economia tedesco Erhard risponde che il bisogno di manodopera in Germania poteva ancora essere soddisfatto ricorrendo a quella locale, salvo poi dichiarare che era nell'interesse dei lavoratori tedeschi se ci si preoccupava dell'arrivo di nuova manodopera straniera per i lavori più elementari, perché in tal modo i lavoratori tedeschi avrebbero potuto specializzarsi e svolgere mansioni più prestigiose. Nel dicembre del 1954 il ministro federale del Lavoro Storch spiega al Parlamento la necessità di poter fare affidamento sulla manodopera italiana. Sono proprio Erhard e Storch a condurre i colloqui con il ministro italiano Vanoni, il quale ottiene rassicurazione che nel gennaio del 1955 sarebbero iniziate le trattative bilaterali. Il primo incontro avviene nel febbraio del 1955: la parte tedesca si limita a indicare non il numero della manodopera richiesta ma solo i possibili settori, ovvero quelli dell'agricoltura e della costruzione delle strade. Si decide che l'istituto federale per il collocamento e per le assicurazioni per la disoccupazione di Norimberga si occupi dell'attuazione del reclutamento e del collocamento, inviando al Ministero italiano le offerte dei datori di lavoro tedeschi. Queste sarebbero poi state trasmesse ai singoli uffici del lavoro italiani. L'unione federale delle associazioni imprenditoriali tedesche chiede di poter partecipare alla prima scelta della manodopera italiana ma rifiuta di accettare l'onere dei costi per il reclutamento, il viaggio e l'assistenza degli italiani reclutati. La federazione sindacale tedesca (DGB), pur non essendo presente alla discussione, osserva che i lavoratori italiani possono accedere al mercato tedesco soltanto in caso di esaurimento della manodopera locale (Steinert, 1993).

Nel novembre del 1955 il Ministero del Lavoro tedesco stima il bisogno di manodopera aggiuntiva in 800 mila lavoratori per il 1956. Considerando che 100 mila possono esser presi tra i disoccupati tedeschi, 50 mila dagli emigranti rimpatriati, 100 mila sarebbero arrivati dalla RDT e 20 mila erano i cosiddetti «stranieri senza patria», è necessario accorciare i tempi della trattativa con l'Italia, anche perché si comincia a temere che altri paesi europei possano ricorrere alla manodopera italiana. Prima del dicembre del 1955 vengono quindi risolte le questioni rimaste sospese e relative al sussidio di disoccupazione per i lavoratori stagionali e al pagamento degli assegni familiari. Si stabilisce che i sussidi di disoccupazione non vengano trasferiti in Italia, mentre gli assegni alle famiglie saranno corrisposti anche nel caso in cui le famiglie siano rimaste in Italia. Nel 1956 ha così inizio il reclutamento di italiani da parte dell'Istituto federale di Norimberga (Steinert, 1993).

L'ufficio federale del lavoro (il *Bundesanstalt für Arbeit*) diventa lo strumento per il controllo qualitativo e quantitativo del mercato del lavoro, con i suoi diversi uffici nei paesi da cui esporta manodopera. In Italia il primo ufficio viene creato a Milano e poi spostato a Verona. Da qui vengono trasmesse le richieste avanzate dalle imprese tedesche, contenenti le indicazioni dettagliate circa la qualifica professionale, la durata del contratto di lavoro, il salario, l'orario e l'offerta di alloggio con il relativo prezzo. Il processo di selezione della manodopera italiana avviene in due fasi, in un primo momento le autorità italiane procedono ad una prima selezione sulla base delle richieste provenienti dalle imprese tedesche, e in un secondo momento la commissione tedesca procede ad una seconda selezione verificando le capacità dei lavoratori selezionati e lo stato di salute degli stessi. Il contratto di lavoro dura un anno, al termine del quale è possibile richiedere una proroga del permesso di lavoro e quindi del permesso di soggiorno (Kammerer, 2003).

L'Istituto federale di Norimberga, in accordo con gli uffici regionali del lavoro e con le organizzazioni imprenditoriali e di intesa con il governo, aveva stimato la richiesta di 31 mila lavoratori, di cui 13 mila per l'agricoltura, 7.500 per l'edilizia, 3.500 per il settore alberghiero e la ristorazione, 6.000 per l'industria e 1.000 per i restanti settori. I datori di lavoro tedeschi avevano però sopravvalutato la forza d'attrazione esercitata dalla RFT. Il reclutamento di italiani all'inizio non fu facile, gli agricoltori italiani si lamentavano dei salari troppo bassi (in Svizzera e in Francia venivano pagati dei salari considerevolmente maggiori). Circa il 20% degli agricoltori italiani ritorna in Italia prima della conclusione del contratto. Nel settembre del 1956 il governo italiano lancia un ultimatum: senza un aumento dei salari in agricoltura si sarebbe sospesa la prima scelta dei lavoratori italiani e si sarebbe sconsigliato agli italiani di accettare un posto di lavoro nella RFT. L'assunzione dei lavoratori agricoli italiani, stigmatizzata precedentemente come «compromitrice di salari» diventa quindi una delle forze portanti dell'aumento dei salari. Il miglioramento dei salari non provoca però un aumento dei reclutamenti, che nel 1957 sono ancora minori rispetto all'anno precedente (Steinert, 1993). La crescita del numero di occupati italiani si deve anche all'apertura di una seconda sede di reclutamento a Napoli nel 1960, giudicata da Steinert come «una mossa mirata per il reclutamento di massa nel centro della disoccupazione italiana».

Nel momento in cui gli stranieri iniziano a stabilizzarsi e ad avere anche dei bisogni, cosa che accade soprattutto in seguito al ricongiungimento familiare, il modello di politiche migratorie vigente, organizzato sulla massima flessibilità del lavoratore straniero considerato soltanto come un ospite temporaneo, entra

in crisi. Di conseguenza nel 1965 viene emanata la legge sugli stranieri, che conferisce alle autorità tedesche la più ampia discrezionalità nel concedere o negare il permesso di soggiorno. Secondo tale legge lo straniero che lede gli interessi della Repubblica federale può essere espulso, così come anche chi non riesce a mantenersi da solo e si rivolge all'assistenza sociale. L'espulsione può avvenire anche a seguito di una condanna (anche per una semplice infrazione al codice della strada), per avere svolto un'attività che «turba la pace sociale» o se lo straniero mette in pericolo l'ordine fondamentale democratico e liberale o la sicurezza dello Stato (Kammerer, 2003, p. 174).

L'attività politica può essere limitata o proibita se lo richiede il mantenimento dell'ordine pubblico. L'applicazione della legge, oltre a sancire per iscritto la provvisorietà del soggiorno in Germania, crea inoltre una ulteriore divisione tra gli immigrati europei e quelli extraeuropei.

■ 2.1.3 Dall'Auwerbenstop alla legge sul rientro (1973-1983)

A partire dagli anni settanta il governo tedesco inizia ad attuare una doppia strategia di accoglienza e di rifiuto. La politica dell'accoglienza riguarda gli stranieri già presenti in Germania da diversi anni e che hanno maturato il diritto di soggiorno, di lavoro e al ricongiungimento familiare. Questi stranieri si trovano infatti a dover affrontare diversi problemi, dall'alloggio idoneo ad accogliere l'intera famiglia al problema degli asili nido e delle scuole per i figli, ai problemi di salute, per risolvere i quali il governo tedesco decide di ricorrere ad una politica per la loro integrazione. Nell'aprile del 1972 il Ministero federale del Lavoro elabora per la prima volta delle direttive contenenti i «principi relativi all'integrazione dei lavoratori stranieri», al fine di affrontare i problemi sociali degli immigrati. In tal modo viene messa in discussione la tesi della provvisorietà, ma senza riconoscere la Germania come paese di immigrazione (Kammerer, 2003). La politica di rifiuto ha inizio a partire dal novembre del 1973 con lo stop all'immigrazione, anche se è importante sottolineare come allo stesso tempo si riconosca la necessità di ulteriori arrivi per un reclutamento eccezionale di manodopera straniera in alcuni settori, come quello alberghiero, delle costruzioni, della sanità e della cura delle persone.

A partire dal 1979 la politica per gli stranieri (*Ausländerpolitik*) diventa un tema costante delle campagne elettorali. Nel 1982 inizia l'era del governo Kohl, il quale riprende la politica dei governi social-liberali che subito dopo la crisi del 1973 avevano insistito per applicare delle norme che favorissero il rientro degli stranieri. Nel 1983 viene varata la legge per agevolare il rientro (*Rückkehrforde-*

rungsgesetz), che stabilisce dei premi di ritorno di 10.500 franchi per gli immigrati disoccupati o in cassa integrazione e l'esborso anticipato delle prestazioni previdenziali o legate agli assegni familiari. Tali agevolazioni verranno utilizzate da circa 140 mila stranieri e la manovra riuscirà in qualche modo ad alleggerire la disoccupazione nei settori di crisi, senza però ridurre il numero complessivo degli immigrati⁴. Dopo il 1989, con la caduta del muro di Berlino ha inizio una nuova fase caratterizzata dall'aumento degli arrivi provenienti dall'Est. Dal 1991 al 1999 si registrano 9,6 milioni di arrivi e 6,5 milioni di partenze, con un saldo netto di oltre 3 milioni di persone, in particolare si tratta di tedeschi (24% del totale) che rimpatriano dopo una lunga storia di emigrazione. Altrettanto numerosi sono gli arrivi di profughi dai paesi della ex Jugoslavia. Le cifre degli anni novanta sembrano dimostrare quindi che la politica di contenimento delle migrazioni non abbia funzionato (Kammerer, 2003).

■ 2.1.4 La svolta nelle politiche migratorie: la legge sugli stranieri (1990) sulla cittadinanza (1999) e sull'immigrazione (2002)

Il 9 luglio 1990 il governo Kohl emana una nuova legge sugli stranieri che entra in vigore il primo gennaio del 1991 e che ratifica lo *statu quo* della «doppia strategia», ovvero quella dell'integrazione dell'immigrazione ormai sedimentata e al contempo del rifiuto di nuovi ingressi. L'unica novità è la possibilità che gli stranieri ottengano la cittadinanza tedesca dopo quindici anni di soggiorno. La nuova politica resta saldamente imperniata attorno al permesso di soggiorno, la cui negazione o scadenza vanifica il permesso di lavoro. Soltanto le persone reclutate tramite gli uffici del lavoro hanno la possibilità di averli entrambi. La legge del 1990 stabilisce che gli stranieri possono ottenere il diritto al soggiorno in Germania, se dimostrano di avere un alloggio e dei mezzi di sostentamento adeguati, se si mostrano «fedeli all'ordine democratico vigente» e se conoscono sufficientemente la lingua tedesca. Lo straniero inoltre deve essere incensurato e non deve aver bisogno dell'assistenza pubblica in Germania, pena l'espulsione. Tali clausole in realtà impediscono una vera certezza del diritto di soggiorno per gli immigrati (Kammerer, 2003, p. 178).

Il diritto di soggiorno inoltre è differenziato in base al tipo di immigrato che ne

⁴ Durante tutti gli anni novanta circa il 40% degli arrivi è composto da profughi di guerra della ex Jugoslavia, rimpatriati tedeschi dalla Russia e dal Kazakistan, turchi in arrivo in Germania per ricongiungimenti familiari e manodopera flessibile proveniente dalla Polonia. Il numero degli stranieri continuerà a crescere, passando da 3,9 milioni nel 1973 a 5,3 milioni nel 1990 fino a raggiungere la quota di 7,3 milioni nel 1999 (Kammerer, 2003).

fa richiesta, ovvero i cittadini europei; i cittadini provenienti da paesi associati all'UE (come nel caso dei turchi) e infine gli extracomunitari. I permessi inoltre cambiano anche in base allo «scopo del soggiorno».

Esistono infatti diversi tipi di permessi:

- 1) il permesso di soggiorno rilasciato per uno scopo ben preciso e per un massimo di due anni (*Aufenthaltsbewilligung*);
- 2) il permesso di soggiorno rilasciato per ragioni umanitarie o per motivi previsti dal diritto internazionale (*Aufenthaltsbefugnis*);
- 3) il permesso di soggiorno a tempo indeterminato (*Aufenthaltsurlaubnis*), ottenibile dopo almeno cinque anni di permesso a tempo determinato il quale vale per tre anni;
- 4) il «diritto al soggiorno» (*Aufenthaltsberechtigung*) che spetta a chi abbia avuto per otto anni di seguito un permesso di soggiorno o per tre anni una *Aufenthaltsurlaubnis* a tempo indeterminato;
- 5) il permesso di soggiorno durante le procedure per ottenere l'asilo politico (la *Aufenthaltsgestattung*);
- 6) il soggiorno illegale ma «tollerato» per ragioni umanitarie (*Duldung*).

Il percorso per ottenere il diritto di soggiorno in Germania è molto differenziato. Un immigrato che risiede per otto anni consecutivi in Germania, in modo regolare, e che avrebbe quindi diritto a chiedere ed ottenere uno «status consolidato» di soggiorno, non sempre riesce ad ottenerlo. La vera svolta nella politica migratoria avviene il 15 luglio del 1999 con la legge sulla cittadinanza (entrata poi in vigore nel gennaio del 2000). Fino a questa data infatti in Germania esisteva soltanto lo *ius sanguinis*, per cui soltanto i figli dei tedeschi potevano godere della cittadinanza tedesca. La nuova legge invece introduce degli importanti elementi dello *ius soli*, per cui la cittadinanza tedesca si può acquisire anche se si nasce da un genitore che vive da almeno otto anni legalmente e ininterrottamente in Germania o se uno dei genitori possiede il diritto al soggiorno o abbia un permesso di soggiorno a tempo indeterminato da almeno tre anni. In questi casi il bambino diventa automaticamente cittadino tedesco. In caso di doppia cittadinanza, una volta compiuti i diciotto anni, è necessario optare tra le due. I figli sotto i 16 anni possono ottenere la cittadinanza tedesca solo dopo almeno tre anni di soggiorno. Con questa legge anche gli stranieri che abbiano da almeno otto anni il diritto al soggiorno o il permesso di soggiorno a tempo indeterminato hanno diritto alla cittadinanza tedesca. Ovviamente in questo caso lo straniero deve essere incensurato, non deve dipendere dall'assistenza sociale tedesca, «non deve svolgere attività politica in una orga-

nizzazione considerata nemica della Costituzione», deve rinunciare alla precedente cittadinanza e deve dimostrare di conoscere la lingua e la Costituzione tedesca. Il matrimonio con un cittadino tedesco non dà diritto automaticamente alla cittadinanza tedesca, ma la si può acquisire. Per la prima volta quindi lo Stato tedesco offre una opportunità concreta di integrazione agli stranieri (Kammerer, 2003, p. 180).

Nel 2000 il cancelliere Schroeder propone l'introduzione di una speciale *green card* per concedere il permesso di soggiorno e di lavoro illimitato ad un *target* di stranieri specializzati in informatica, in particolare provenienti dall'India. La *green card* entra in vigore nell'agosto del 2000 e prevede entro il 2003 l'arrivo di circa 20 mila tecnici. Per la prima volta quindi la Germania ricorre ad una importazione mirata di manodopera straniera altamente specializzata.

Anche la nuova legge sull'immigrazione del 2002, approvata dal Bundesrat il 22 marzo, conferma la tendenza a favorire l'ingresso degli immigrati altamente qualificati e a scoraggiare invece quelli a bassa qualificazione. Questa legge tratta insieme sia il diritto di soggiorno sia quello di lavoro, che vengono unificati in un documento rilasciato dall'ufficio stranieri dei comuni (*Ausländerbehörde*), d'intesa con l'ufficio di lavoro. La nuova norma inoltre permette l'accesso immediato al mercato di lavoro ai familiari degli stranieri ricongiunti e ai richiedenti l'asilo politico.

Il permesso di soggiorno viene ricondotto a due sole tipologie, quello a tempo determinato (legato ad uno scopo preciso) e quello a tempo indeterminato. Vengono modificate anche le norme previste per il ricongiungimento familiare, con l'obiettivo di favorire l'immigrazione di tutto il nucleo, inclusi i figli fino a 18 anni, mentre invece si cerca di rendere più difficile il ricongiungimento a posteriori di figli con una età superiore ai 12 anni, per i quali esisterebbero poi delle difficoltà di inserimento nel sistema scolastico tedesco. In sostanza si chiede all'immigrato di stabilire da subito un proprio progetto migratorio, in modo da evitare successivi problemi di inserimento e di integrazione da parte dei componenti del nucleo familiare dell'immigrato. Viene privilegiata l'immigrazione proveniente dai paesi europei o associati all'Unione Europea e, come detto, l'immigrazione altamente qualificata, alla quale vengono offerte delle condizioni privilegiate in merito al permesso di soggiorno e alle possibilità di ricongiungimento familiare. Ai nuovi arrivati si richiede la conoscenza della lingua tedesca e si offrono dei corsi di lingua obbligatori. Viene creato infine un nuovo *Bundesamt für Migration und Flüchtlinge* che ha la competenza di stabilire un tetto massimo all'immigrazione, di amministrare il registro centrale della popolazione straniera in Germania e di promuovere le misure di integrazione degli immigrati (Kammerer, 2003, pp. 182-183).

2.2 Struttura e dinamiche dell'emigrazione italiana in Germania

In questo capitolo esamineremo i cambiamenti dell'emigrazione italiana in Germania dagli anni cinquanta ad oggi tenendo presenti i cambiamenti economici e del mercato del lavoro. Abbiamo individuato tre grandi momenti:

- 1) l'emigrazione di massa (anni cinquanta e sessanta);
- 2) la lunga fase di transizione (1973- 1989);
- 3) il periodo dalla caduta del muro di Berlino ad oggi.

Nel primo paragrafo descriveremo l'inserimento nel mercato del lavoro degli italiani durante gli anni cinquanta e sessanta, periodo che coincide per Sonia Haug con le fasi del *reclutamento dei pionieri* (1955-1960) e della *migrazione lavorativa* (dal 1961 al 1966). Nei primi anni dall'accordo italo-tedesco il numero dei lavoratori da inserire nel mercato del lavoro tedesco viene regolato in base alle necessità delle categorie professionali e stabilito per contratto. I contingenti maggiori vengono assegnati all'agricoltura e all'edilizia, anche se successivamente il fulcro si sposterà verso l'industria (Haug, 2006, p. 47). Si noti che mentre dal 1954 al 1959 i lavoratori stranieri provengono solo in minima parte dai paesi del Mediterraneo, e per la maggior parte sono frontalieri che arrivano dall'Austria, Francia, Svizzera e Olanda o profughi che lasciano i paesi socialisti dell'Europa orientale (come nel caso della Jugoslavia), dal 1960 fino al 1967 i flussi maggiori di immigrati arriveranno da paesi quali l'Italia, la Spagna, la Grecia, la Turchia, il Portogallo e la Jugoslavia (Kammerer, 2003). Nel 1961 inoltre, con l'entrata in vigore dei trattati di Roma, che stabiliscono il diritto alla libera circolazione per i cittadini della Comunità Economica Europea, gli italiani possono scegliere liberamente se vivere e lavorare in Germania e non devono necessariamente essere reclutati dalla commissione tedesca (Haug, 2006).

Nel secondo paragrafo descriveremo cosa accade agli emigrati italiani a partire dal 1973, in seguito alla crisi petrolifera e all'aumento della disoccupazione soprattutto tra gli stranieri. Questo è un periodo di lunga transizione per l'emigrazione italiana in Germania. Sonia Haug lo descrive distinguendo tre fasi: quella della *migrazione al seguito delle famiglie* (dal 1967 al 1974), quella del *ricongiungimento familiare* (dal 1975 al 1982) e quella del *trasferimento definitivo o del ritorno* (dal 1983 al 1992). La crisi energetica induce il governo tedesco a proclamare uno stop all'immigrazione per i lavoratori provenienti dai paesi extracomunitari e in particolare dal 1974 al 1975 la riduzione di lavoratori stranieri riguarderà soprattutto gli italiani, da una parte perché sono occupati nel settore edilizio, ovvero quello che registra il maggior numero di espulsioni della manodopera straniera

(lo stesso accade infatti per i lavoratori provenienti dalla Jugoslavia) e dall'altra perché gli italiani, essendo cittadini europei e godendo di una maggiore libertà di circolazione rispetto agli stranieri extracomunitari, come ad esempio i turchi, hanno la possibilità di decidere di ritornare in Italia per rientrare in Germania in un momento economico più favorevole (Kammerer, 1976, p. 76). In questi anni si stima che più della metà dell'immigrazione verso la Germania sia rappresentata dai ricongiungimenti familiari. Dal 1983 l'immigrazione si mantiene a livelli contenuti con circa 30-40 mila nuovi ingressi l'anno e nel-l'autunno dello stesso anno, in seguito all'approvazione della legge sugli aiuti per il rimpatrio, gli italiani che avevano già programmato il rientro decidono di tornare definitivamente in Italia (Haug, 2006).

Infine illustreremo in che modo gli italiani riescano a trovare una collocazione lavorativa nel mutato mercato del lavoro tedesco dalla caduta del muro di Berlino ai giorni nostri. Con la caduta del muro cambia infatti la provenienza dei flussi migratori, dal momento che sono numerosi i tedeschi provenienti dall'Est che ritornano in Germania. In seguito alla guerra in Jugoslavia inoltre, a tali flussi si aggiungeranno quelli dei profughi e dei richiedenti asilo politico. Rispetto a queste popolazioni e rispetto agli anni precedenti il numero degli italiani che emigra verso la Germania è adesso di gran lunga inferiore. Si tratta però di italiani che hanno un titolo di studio più elevato e che vanno ad occupare posizioni lavorative più qualificate.

■ 2.2.1 Il reclutamento della manodopera italiana negli anni cinquanta e sessanta

All'inizio degli anni cinquanta molti fattori favoriscono l'arrivo di manodopera straniera nella RFT. In primo luogo la produzione industriale è favorita dalle conseguenze del processo di unificazione, come rilevato anche da una ricerca del 1952 effettuata per conto della Confindustria tedesca.

Il settore metalmeccanico in particolare è uno dei più dinamici e ha molto bisogno di manodopera generica. L'arrivo di nuova forza lavoro straniera avrebbe contribuito a tenere basso il costo del lavoro contrastando le richieste di aumento salariale avanzate dal sindacato dei metalmeccanici. L'arrivo dei lavoratori stranieri avrebbe inoltre permesso ai tedeschi di specializzarsi in mansioni più qualificanti e remunerative, lasciando alla manodopera straniera i lavori più pesanti e faticosi. Questa divisione del lavoro avrebbe favorito quindi i processi di mobilità sociale dei lavoratori tedeschi.

È importante sottolineare che le posizioni dei sindacati tedeschi in merito al-

L'arrivo di lavoratori stranieri non sono univoche e concordi. Esistono infatti delle differenze nelle posizioni tra i sindacati in base al tipo di settore economico. I sindacati del settore edile, che risente molto delle variazioni congiunturali, e del settore delle miniere, in crisi strutturale, sono per esempio contrari all'ingresso di stranieri, perché temono la concorrenza con i lavoratori tedeschi.

Altri fattori che vanno nella direzione di un'apertura all'arrivo di lavoratori stranieri sono l'invecchiamento della popolazione e la politica del riarmo decisa dal governo Adenauer, poi approvata nel 1956 in Parlamento, che prevede la possibilità di ricorrere nuovamente alla manodopera straniera per compensare il calo dei giovani nella forza lavoro tedesca.

Il 1955 segna l'apice del secondo *boom* congiunturale con un aumento della produzione industriale del 14,9% rispetto all'anno precedente. Durante tutti gli anni cinquanta il settore industriale tedesco si espande in modo continuo, arrivando ad occupare quasi la metà dei lavoratori in Germania. Alle catene di montaggio dell'industria automobilistica la percentuale di lavoratori stranieri varia dal 60% all'80% del totale degli occupati nel settore e simili concentrazioni si riscontrano in tutti i settori abbandonati dai lavoratori tedeschi perché mal pagati o dannosi alla salute.

Le donne immigrate tengono in piedi interi settori dell'industria alimentare. L'industria di conserve ittiche, per esempio, occupa prevalentemente donne turche. In generale gli stranieri trovano lavoro nei posti in cui le condizioni di salario non corrispondono alle esigenze dei lavoratori tedeschi, come nel caso dei servizi negli alberghi e negli ospedali dove sono occupate in misura maggiore le donne immigrate, o nelle fonderie di ferro e acciaio dove sono impiegati moltissimi lavoratori turchi (Kammerer, 2003).

La tabella 1 mostra l'andamento della manodopera italiana reclutata dalla commissione tedesca dal 1956 al 1961, secondo i gruppi professionali.

Nei primi anni gli italiani vengono reclutati in particolare per lavori nel settore agricolo (coltivazione, allevamento, orticoltura). A partire dal 1957 crescono però anche gli occupati nell'industria mineraria, nelle professioni edilizie e nelle cave di pietra, come scavatori, rifinitori e ceramisti. A partire dal 1958 il gruppo di italiani più numeroso è quello impiegato nelle professioni edilizie. Questo *trend* si conferma anche nel 1960, anno in cui gli emigrati italiani occupati arrivano ad un totale di 141.168. Se i lavoratori italiani nell'edilizia costituiscono ancora il gruppo più consistente, cresce adesso anche il numero degli occupati nella metallurgia come produttori di metallo e rifinitori. Nel 1961 si allarga la tipologia di occupazioni destinate agli emigrati (con l'aggiunta delle occupazioni

nel settore tessile, nell'alimentazione e nelle altre professioni) e gli italiani occupati arrivano al totale di 165.667.

TABELLA 1 – Andamento della manodopera italiana reclutata dalla commissione tedesca dal 1956 al 1961, secondo i gruppi professionali

Gruppi professionali	1956	1957	1958	1959	1960	1961
Agricoltura	5.801	3.272	2.360	2.608	4.014	4.567
Industria mineraria	153	1.691	1.555	38	2.491	3.338
Cave di pietra	1.451	1.072	1.020	1.843	5.427	8.151
Professioni edilizie	2.557	1.354	4.190	13.088	37.074	49.479
Metallurgia	154	49	37	n.d.	23.673	20.596
Industria tessile	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	3.682	2.842
Alimentazione	38	49	244	259	1.734	2.595
Altre professioni	119	238	285	7.168	15.189	15.453
Totale	10.273	7.725	9.691	25.004	93.284	107.021
Immigrati italiani	15.608	14.867	19.398	42.364	141.168	165.667
Grado di incidenza (%)	65,8	52,0	50,0	59,0	66,1	64,6

Fonte: Steinert, 1993

Una caratteristica della Germania degli anni sessanta, rispetto agli altri paesi OCSE, è la prolungata crescita dell'occupazione nel settore industriale e la rallentata crescita nel terziario. La forte espansione industriale durante tutti gli anni cinquanta continua infatti anche durante gli anni sessanta e tale sviluppo non dipende soltanto dalla elevata disponibilità di manodopera straniera, ma anche dal tipo di ricostruzione economica su cui la Germania ha saputo puntare, favorendo lo sviluppo di un apparato industriale imperniato sulla produzione di beni di investimento e di prodotti chimici diretti ad un mercato internazionale. Dal 1962 al 1972 cresce l'occupazione in particolare nel settore dell'industria dei beni di investimento, all'interno della quale si registra una crescita del 54,6% nel settore aeronautico e del 39,2% in quello automobilistico; nel settore dell'industria dei beni di consumo, all'interno del quale è il campo della lavorazione delle materie plastiche, quello che vede crescere maggiormente l'occupazione con un +79,7%; e nel settore dell'industria di base con una crescita del +20,5% dell'occupazione nell'industria della gomma e dell'asbesto e un +16,4% nell'industria chimica. In questi anni i settori nei quali gli stranieri sono meno presenti sono l'industria aeronautica nella quale lavorano soltanto il 10,7% di immigrati, l'industria chimica e quella poligrafica rispettivamente con il 6,6% e il 7,6% di occupati stranieri. Questi sono i settori nei quali aumenta quindi l'occupazione dei tedeschi. Gli stranieri invece si concentrano nel settore automobilistico e la loro percentuale cresce anche nei settori che perdono occupati,

come nel caso dell'industria della lavorazione delle pelli e del cuoio che complessivamente perde il 27,8% di occupati ma nella quale gli stranieri crescono dal 17,9% del 1962 al 25% del 1972 (Kammerer, 1976).

■ 2.2.2 La lunga fase di transizione (1973-1989)

Se fino alla metà degli anni settanta l'immigrazione verso la Germania è stata caratterizzata dalla cosiddetta politica del reclutamento, a partire dalla crisi petrolifera del 1973 il numero dei lavoratori stranieri diminuisce a causa di diversi fattori come l'aumento del tasso di disoccupazione, la contrazione della produzione e la decisione del governo tedesco di bloccare l'arrivo di ulteriore manodopera straniera (Ministero degli Affari esteri, 2003).

Dal settembre del 1973 al settembre del 1974 i salariati stranieri scendono da oltre 2 milioni e 300 mila a 300 mila (Gallo, Seifert, Strozza, 2002). È importante sottolineare però che durante questi anni la popolazione straniera continua ad aumentare, attraverso i ricongiungimenti familiari. A causa dell'alto tasso di disoccupazione, in continuo aumento, il governo tedesco decide di adottare ulteriori misure restrittive, non permettendo ai parenti dei migranti arrivati dopo il 1° dicembre del 1974 di ottenere un permesso di lavoro. Nel 1975 il numero dei salariati stranieri diminuisce ancora, arrivando a 260 mila lavoratori. Cresce il numero dei disoccupati, specialmente tra gli stranieri e in particolare tra gli italiani⁵, i quali però hanno anche un tasso di partecipazione al mercato del lavoro tedesco più alto rispetto a quello del totale degli stranieri (il 57,2% contro il 56%).

Il periodo che va dal 1975 al 1984⁶ rappresenta una seconda fase dell'emigrazione italiana in Germania, caratterizzata dalla doppia strategia del governo tedesco che da una parte mira a scoraggiare gli arrivi di altri stranieri (adottando la cosiddetta *Anwerberstop*, «politica dello stop») e dall'altra parte punta a sostenere il rientro di quelli residenti in Germania, rimasti senza un lavoro (Seifert, 1996).

Nell'autunno del 1983 il governo vara una legge per «agevolare il rientro», prevedendo dei premi di ritorno (10.500 marchi per i disoccupati e i cassintegrati)

⁵ Nel 1976, se il tasso di disoccupazione tra gli stranieri è pari al 5,2%, quello degli italiani arriva al 6,2% (Gallo, Seifert, Strozza, 2002).

⁶ Dal 1975 al 1984 arrivano in Germania complessivamente 4 milioni e 236 mila stranieri (di cui oltre un milione e 22 mila sono turchi, il gruppo più numeroso tra gli stranieri in questo periodo), ma rientrano nei loro paesi d'origine 4 milioni e 544 mila, con un saldo negativo di 300 mila persone (Gallo, Seifert, Strozza, 2002).

e l'esborso anticipato di prestazioni legate alla previdenza sociale o agli assegni familiari. Tali agevolazioni alleggeriranno la disoccupazione dei settori in crisi (Kammerer, 2003).

Tra i rientri registrati, gli italiani sono oltre 785 mila (il 17% di tutti i rientri), gli jugoslavi sono 520 mila (più del 10%) e i greci circa 330 mila (il 7%). A fronte di tali cambiamenti, anche la partecipazione nel mercato del lavoro tedesco da parte degli italiani che restano in Germania cambia, perché iniziano ad inserirsi più stabilmente nel mercato del lavoro tedesco e quella che un tempo era considerata migrazione di breve periodo adesso inizia a diventare migrazione di lungo periodo. Di conseguenza il tasso di attività⁷ degli italiani inizia a diventare più simile a quello della popolazione tedesca (Gallo, Seifert, Strozza, 2002, p. 775).

Nel 1980 il tasso di disoccupazione tra gli italiani (3%) è uno dei più bassi tra gli stranieri (5,1%). Il tasso più alto è invece quello dei turchi (6,3%). Anche questo elemento può essere spiegato con la maggiore stabilità degli italiani rispetto agli stranieri giunti in Germania successivamente agli italiani, come nel caso di turchi e jugoslavi (Gallo, Seifert, Strozza, 2002, p. 776).

Tra gli italiani le differenze di genere nella partecipazione al mercato del lavoro sono sempre le più alte (solo il 38% delle donne partecipa al mercato del lavoro mentre invece gli uomini italiani che lavorano sono il 70%). La bassa partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne italiane rispetto ai loro compagni uomini può essere spiegata con una forte divisione dei ruoli all'interno delle famiglie italiane, nelle quali le donne si occupano prevalentemente della cura dei figli (infatti le italiane hanno un tasso di fertilità⁸ più alto rispetto alle donne tedesche), mentre gli uomini si assumono la responsabilità di guadagnare per mantenere la famiglia. Nel 1985 le differenze di genere nella partecipazione al mercato del lavoro raggiungono il loro picco. Il tasso di disoccupazione femminile raggiunge il 18% contro il 12% del tasso di disoccupazione maschile.

⁷ Il tasso di attività della popolazione italiana in Germania nel 1980 è pari al 59,3% a fronte del 52,7% del tasso di attività del totale degli stranieri residenti.

⁸ Nel 1976 il tasso totale di fertilità delle donne immigrate in Germania era di 2,6 figli a donna, e quello delle donne turche arrivava a 4 figli per donna. Solo alla fine degli anni novanta i comportamenti riproduttivi delle straniere sono diventati più simili a quelli delle donne tedesche, arrivando a 1,7 figli a donna per le straniere e 1,2 figli a donna per le tedesche. Bisogna notare però che i processi di naturalizzazione rendono difficile la distinzione tra figli di immigrati e figli di tedeschi (Coleman, 1998, p. 44).

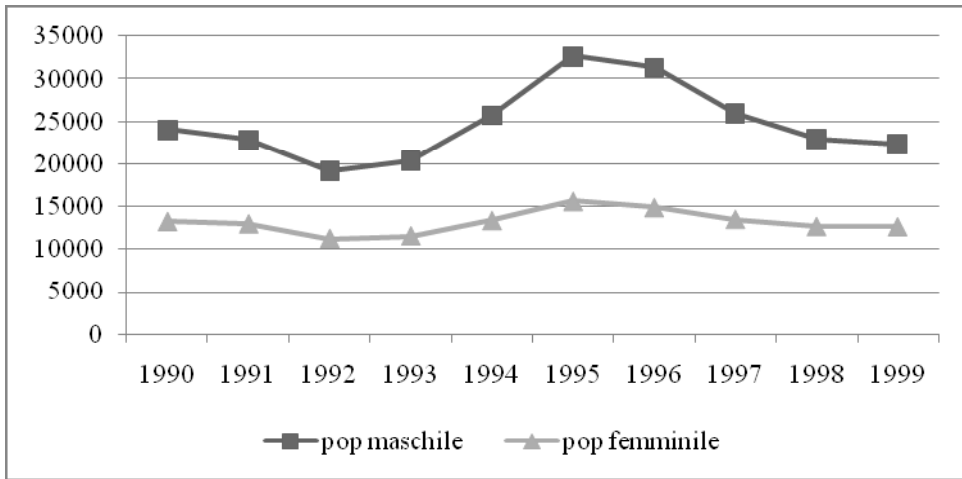
Molti italiani rispondono alle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro tedesco iniziando delle attività autonome come commercianti di generi alimentari italiani, ristoratori, pizzaioli, gelatai, mettendo a frutto quelle abilità artigianali che erano state accantonate durante il lavoro in fabbrica. Una parte dei nuovi italiani arrivati in Germania trova invece uno sbocco direttamente nel lavoro autonomo, occupando delle nicchie economiche lasciate vuote dalla società tedesca (Pichler, 1992; Apitzsch, 2005, p. 358).

■ 2.2.3 Dalla caduta del muro di Berlino ad oggi

In seguito alla caduta del muro di Berlino hanno inizio delle trasformazioni radicali nell'Europa dell'Est, che influiscono sulla provenienza regionale, sulla tipologia e sui profili professionali della nuova immigrazione. Accanto alla mobilità interna all'UE e alla possibilità di ricongiungimenti familiari con paesi terzi, aumenta in questo periodo il numero dei «tedeschi etnici» che provengono dalle regioni asiatiche dell'ex Unione Sovietica e dei cittadini originari dei paesi ex socialisti (Ministero degli Affari esteri, 2003, p. 3). Per alleviare la pressione migratoria, il governo tedesco, dopo vari anni, riattiva la politica degli accordi bilaterali e viene reclutata forza lavoro a carattere stagionale, in particolare destinata all'impiego in agricoltura, nel settore alberghiero e nell'edilizia. Molti lavoratori polacchi e italiani vengono impiegati durante il periodo della ricostruzione di Berlino Est e dei nuovi *Bundesländern*.

A partire dagli anni '90 il flusso migratorio proveniente dall'Italia segna una ripresa, in particolare tra il 1993 e il 1996 si ha un saldo positivo, fra nuovi arrivi e rientri. Secondo i dati dello *Statistisches Bundesamt Wiesbaden*, nel 1994 partono per la Germania 39.100 italiani (25.740 maschi e 13.360 femmine) e ne rientrano 32.884 (21.261 maschi e 11.623 femmine), con un saldo positivo di 6.216 persone. Nel 1995 arrivano in Germania altri 48.309 italiani (32.665 maschi, 15.644 femmine) e ne rientrano 34.739 (23.132 maschi, 11.607 femmine), con un saldo ancora positivo di 13.570 (Ministero degli Affari esteri, 2003, p. 6). Questi dati ci risultano confermati dai dati Eurostat, attraverso i quali è possibile verificare l'andamento dei flussi degli italiani in Germania durante tutti gli anni novanta (vedi figura 1).

Il contesto positivo in Germania che sperimenta una significativa ripresa economica, specialmente nel settore dell'edilizia grazie alle attività di ricostruzione nei nuovi *Bundesländer* e quello negativo in Italia, in cui la situazione economica, in particolare nel settore edile è stagnante, hanno una funzione di *push and pull*, espellendo e attirando i lavoratori italiani (Ministero degli Affari esteri, 2003, p. 6).

FIGURA 1 – Andamento dell'emigrazione italiana in Germania dal 1990 al 1999, per genere

Fonte: nostra elaborazione dati Eurostat, 2009

La popolazione italiana che emigra in questi anni è rappresentata in prevalenza da uomini, il che lascia supporre che siano prevalentemente i *single* ad emigrare, piuttosto che interi nuclei familiari. Le tipologie del nuovo mercato del lavoro, caratterizzato da posti di lavoro insicuri e precari, possono essere la ragione alla base di una migrazione di singoli e non di intere famiglie.

La ricerca di Gallo, Seifert e Strozza (2002)⁹ analizza come sia cambiata la partecipazione degli emigrati italiani al mercato del lavoro tedesco sulla base dei dati del Microcensus¹⁰ (Mikrozensus) dell'Ufficio Federale di Statistiche. Secondo tali dati oltre il 90% degli italiani ha un lavoro dipendente (la percentuale sale al 95,3% per le donne). Il tasso di occupazione degli italiani è del 68,7% con delle differenze ancora elevate tra uomini (78,6%) e donne (53,2%), mentre il tasso di disoccupazione è dell'11%, anche se quello delle donne è più basso (9,8% rispetto all'11,6% degli uomini). Il settore in cui gli italiani sono più presenti è quello industriale, nel quale lavorano il 40,5% degli uomini e il 34,8%

⁹ Gallo, Seifert, Strozza, 2002, *Immigrants in the German Labour Market: the Case of Italians, Greeks, Former-Yugoslavs and Turks*, in *Studi Emigrazione*, XXXIX, n. 148, pp. 755-787.

¹⁰ Il Microcensus raccoglie le informazioni sull'intera popolazione residente in Germania, inclusa quella straniera, basandosi su un campione casuale di famiglie. Tutte le famiglie hanno la stessa probabilità di essere selezionate nel campione. Nel 1995 sono state selezionate oltre 350 mila famiglie (circa 800 mila persone), di cui 70 mila famiglie (circa 160 mila persone) provenienti dalla ex Repubblica Democratica Tedesca. I rispondenti sono intervistati personalmente e hanno l'obbligo, per legge, di rispondere alle domande poste, in quanto il Microcensus rientra tra le statistiche ufficiali. Gallo, Seifert, Strozza, 2002, p. 759.

delle donne. I settori occupati prevalentemente dagli uomini sono hotel e ristoranti (17,2%) e il settore delle costruzioni (16,6%), quelli in cui invece sono impiegate in particolare le donne sono il commercio (15,3%) e il settore pubblico (15,3%). Circa il 10% degli italiani ha un'attività in proprio con una percentuale più alta nel caso di attività in proprio svolte dagli uomini, 12,5%. La percentuale di italiani che ha un lavoro autonomo è superata soltanto dagli uomini provenienti dalla Grecia (14,5%). Si tratta di una percentuale molto alta, se si considera che tra tutti gli stranieri in Germania soltanto il 3,3% ha un lavoro autonomo. La elevata presenza di italiani tra i lavoratori autonomi può essere spiegata con il fatto che per avviare una propria attività è necessario conoscere bene il contesto in cui si opera, le leggi vigenti e avere una rete di relazioni che permetta di mantenere l'attività. Gli italiani possono vantare tra gli stranieri una lunga presenza nel territorio tedesco e una conseguente maggiore stabilità che permette loro di essere numericamente più numerosi tra i lavoratori autonomi. Nel 1995, secondo i dati del Microcensus la percentuale di lavoratori autonomi tra gli italiani eguaglia quella tra i tedeschi (circa il 9%). In generale però, mentre i lavoratori autonomi tra gli stranieri sono concentrati in particolare nel settore della ristorazione, i tedeschi avviano attività autonome in una più vasta tipologia di settori, in particolare nella produzione di servizi pubblici e sociali ma anche nell'agricoltura, dove sono ovviamente molto più numerosi i tedeschi che possiedono la terra e una impresa agricola, rispetto agli stranieri. I settori in cui sono egualmente presenti sia lavoratori autonomi stranieri sia tedeschi sono quelli del commercio, delle costruzioni e dell'artigianato (Gallo, Seifert, Strozza, 2002, p. 785).

Alla fine degli anni '90 il saldo complessivo fra entrate e rientri è nuovamente negativo (di 1.025 unità). Cresce il numero dei disoccupati tra gli stranieri in Germania: 620 mila nel 1999, con un tasso di disoccupazione pari al 17%, rispetto al 10% dei tedeschi. Circa il 15% di italiani sono disoccupati, ma il flusso dei nuovi immigrati non si arresta. Analizzando i dati strutturali dei disoccupati italiani alla fine del 2002, si nota che le persone più colpite dalla disoccupazione sono quelle senza qualifica (il 79,6% non possiede nessuna qualifica professionale), mentre il 16,7% dei disoccupati italiani ha una formazione professionale aziendale.

Alla fine del 2000, con oltre seicentomila persone (619.000), la comunità italiana rappresenta l'8,5% degli stranieri ed è la più consistente fra quelle provenienti da un paese della UE. È composta per il 59,5% da uomini (368.000) e per il restante 40,5% da donne (251.000). La maggiore concentrazione di italiani si trova nelle regioni industriali della Germania occidentale, in particolare

nella zona di Monaco (fabbrica della Mercedes), Stoccarda (fabbrica della BMW), Francoforte (aeroporto) e Colonia.

Nella città di Wolfsburg, dove si trova la fabbrica della Volkswagen, gli italiani sono il gruppo straniero più numeroso, per via della politica di reclutamento della fabbrica favorevole all'impiego di operai italiani (von Oswald, 2006).

Nell'area e nella città di Berlino si trova invece un'altra tipologia di migrazione sempre italiana, che lavora nel settore terziario e precisamente nella gastronomia, nel commercio e nelle importazioni. A Berlino infatti la tipica figura dell'operaio emigrato, che caratterizza altrove la maggior parte della comunità, non è molto presente, anche per la politica di reclutamento dell'industria berlinese, che ha privilegiato persone provenienti dalla Turchia e dalla Grecia (Pichler, 2000).

I processi di deindustrializzazione in Germania colpiscono anche la comunità italiana, con la perdita di molti posti di lavoro. Il tasso di occupazione del lavoro dipendente si è infatti continuamente ridotto¹¹ e a dicembre del 2000 risultavano occupati 203.000 italiani, di cui circa il 70% uomini (146.216 uomini, rispetto a 61.193 donne). Quasi l'80% degli italiani lavora come operaio (165.580 persone) e il restante 20% è occupato nel settore impiegatizio.

Il tasso di disoccupazione degli italiani in Germania a dicembre del 2000 arriva al 16,3%. Nel dicembre 2001 sono 41.979 gli italiani disoccupati, ovvero il 17,4%, superiore rispetto al 10,6% del tasso di disoccupazione della popolazione tedesca, ma più basso rispetto al totale degli stranieri che è del 19,6%. L'84,3% dei disoccupati italiani non possiede alcuna qualifica professionale (fra gli stranieri disoccupati questa quota è del 76,6%); l'11,4% ha meno di 25 anni ed il 37,2% risulta senza lavoro da più di un anno (fra gli stranieri questa quota è del 33,8%). Alla fine di ottobre 2002 il tasso di disoccupazione degli italiani in Germania è sempre superiore al 17% (gli italiani senza lavoro sono 41.659, di cui 28.876 uomini e 12.783 donne), mentre il tasso di disoccupazione fra gli stranieri in generale sale al 20,6%.

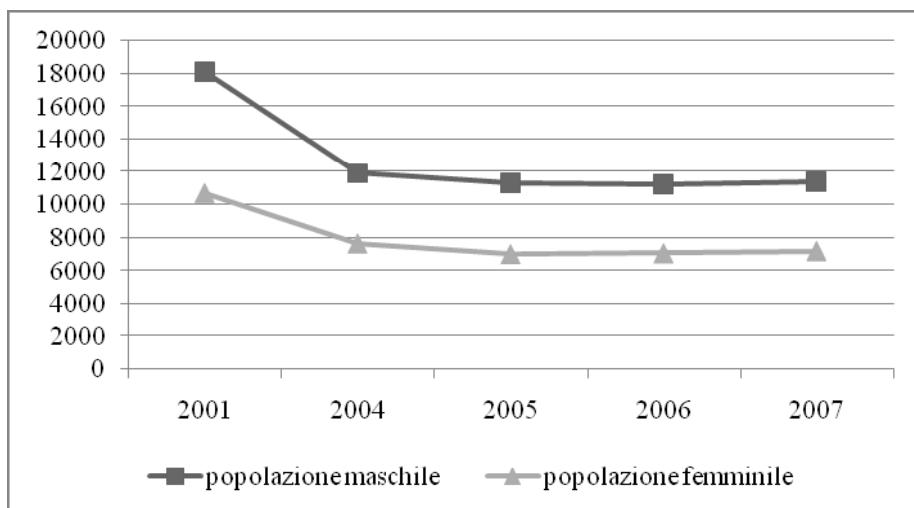
Il tasso maggiore di disoccupati italiani in Germania si trova nella regione Berlino-Brandenburgo¹² (32,6%), mentre nell'ancora «fiorente» Baden-Württemberg è del 13,7%. Il tasso così elevato di disoccupazione fra gli italiani di Berlino è da ricondurre però anche alla tipologia della comunità stessa, composta, per via dell'attrazione che esercita la città sui giovani, da tanti nuovi immigrati

¹¹ Dati del Bundesanstalt für Arbeit, Nürnberg, diverse tabelle.

¹² Anche fra gli altri gruppi di stranieri il tasso di disoccupazione in questa regione è assai elevato: turchi 44%, portoghesi 32,4%, greci 37,2%, spagnoli 29,8%, inglesi 26,6%, francesi 24,9%.

in cerca di primo lavoro e che si iscrivono così alle liste di collocamento (Ministero degli Affari esteri, 2003, p. 7).

FIGURA 2 – Andamento dei flussi migratori italiani in Germania dal 2001 al 2007



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat, 2009

Analizzando i dati strutturali dei disoccupati italiani alla fine del 2002, si nota che i più colpiti dalla disoccupazione sono coloro i quali non possiedono alcuna qualifica professionale (il 79,6%) mentre il 16,7% dei disoccupati italiani ha una formazione professionale aziendale.

Secondo i dati riportati dal Ministero degli Affari esteri, la scarsa volontà degli italiani a partecipare a *corsi di formazione o di riqualificazione professionale* per migliorare la propria posizione sul mercato del lavoro dipenderebbe sia dalla mentalità di molte famiglie, che preferiscono non investire nella formazione, privilegiando un impiego immediato, sia dal fatto che gli italiani, a differenza di altri stranieri, godendo del diritto alla libera circolazione all'interno della Comunità Europea, non avrebbero bisogno di assicurarsi il permesso di soggiorno con un lavoro sicuro. Negli ultimi anni però e specialmente nelle regioni della Baviera e del Baden-Württemberg, si è registrato un consistente numero di emigrati italiani ai quali non è stato prolungato il permesso di soggiorno perché disoccupati e richiedenti l'assegno sociale (Ministero degli Affari esteri, 2003, p. 8).

Per quanto riguarda la diffusione del lavoro autonomo tra gli emigrati italiani in Germania, una ricerca condotta nel 2004 dallo Small Business Institute dell'Università di Mannheim, in collaborazione con il Centro Studi Emigrazione Ro-

ma e con l'International Labour Organization (ILO), sostiene che dal 1990 in poi il lavoro autonomo si è molto diffuso tra gli stranieri in Germania e in particolare tra gli emigrati italiani, tanto che gli italiani che avviano una propria attività in Germania sono molto più numerosi degli stessi tedeschi. I dati del Microcensus del 2003 dell'Ufficio Federale di Statistica, elaborati dall'Università di Mannheim, sottolineano infatti, che mentre il tasso di autoimprenditorialità degli italiani è del 13,1%, quello dei tedeschi arriva al 10,4%. Questa ricerca inoltre offre una serie di spunti interessanti di riflessione, secondo i quali sarebbe possibile affermare che la diffusione del lavoro autonomo tra gli emigrati italiani possa essere considerata un indicatore dell'avvenuto processo di integrazione degli italiani in Germania (Leitch, Leiss, Fehrenbach, 2005).

2.3 Caratteristiche degli emigrati italiani in Germania

Dopo aver delineato il quadro politico all'interno del quale sono stati gestiti i flussi migratori italiani e aver compreso come i cambiamenti del mercato del lavoro abbiano influito sulla collocazione degli emigrati italiani in Germania, in questo capitolo confronteremo le caratteristiche dei vecchi emigrati italiani in Germania con quelle degli emigrati attuali.

Secondo Pugliese per parlare della situazione degli italiani in Germania oggi occorre: «prendere in considerazione almeno tre categorie di lavoratori. La prima è rappresentata dagli emigrati tradizionali, residenti già da parecchio tempo in Germania; la seconda è costituita dagli emigrati di seconda generazione (e in misura più ridotta anche di terza); infine la terza è costituita dalla nuova immigrazione di italiani, cioè un'immigrazione molto complessa costituita da giovani scolarizzati e non scolarizzati spinti dalle difficoltà del mercato del lavoro italiano, ma anche in alcuni casi dalla crescente integrazione delle società europee. Quest'ultimo flusso migratorio è quello più interessante anche perché in esso si riflettono le tendenze del mercato del lavoro a livello internazionale con i processi di segmentazione e internazionalizzazione che lo caratterizzano» (Pugliese, 2006, p. 40).

In primo luogo quindi descriveremo le caratteristiche del modello migratorio italiano (il modello rotatorio del lavoratore ospite), le conseguenze sociali che tale modello ha comportato e descriveremo le caratteristiche dell'emigrazione tradizionale sulla base dei risultati della ricerca condotta da Favero e Rosoli negli anni settanta.

Quindi approfondiremo uno dei nodi irrisolti nel passaggio dalla politica della

rotazione alla politica dell'integrazione della minoranza italiana stabilitasi definitivamente in Germania¹³, ovvero quello della necessità di politiche sociali e di integrazione dirette a contrastare l'insuccesso scolastico delle giovani generazioni di italiani cresciuti in Germania. Le difficoltà riscontrate nel sistema formativo tedesco comportano infatti per le seconde generazioni di italiani in Germania dei successivi problemi di inserimento nel mercato del lavoro tedesco.

Infine illustreremo la trasformazione del sistema migratorio tradizionale in seguito ai cambiamenti riconducibili alla mobilità intraeuropea e le caratteristiche dell'attuale migrazione italiana in Germania.

■ 2.3.1 Il modello italiano di migrazione

Il modello italiano di migrazione in Germania è stato definito da diversi autori come il «modello del lavoratore ospite».

«È il modello del 'lavoratore ospite' che tende a diventare prevalente nella nostra emigrazione, con soggiorni di breve periodo, come mostra lo stesso andamento dei ritorni [...] è possibile ritenere che in questa (prima) fase, lo stesso *modello italiano d'emigrazione* trovasse più adatta alle proprie esigenze una *mobilità di breve periodo*, magari alternando periodi di residenza all'estero a soggiorni nel luogo d'origine, anche perché nello stesso periodo, la forte crescita economica di vaste aree del paese rendeva possibile l'assorbimento di una rilevante migrazione interna» (Bonifazi, Heins, 1996, pp. 276-277).

Pugliese e Kreidler sottolineano in particolare le conseguenze sociali della condizione strutturale di indeterminatezza degli emigrati italiani, che impedisce loro la possibilità di prendere delle decisioni definitive circa il rientro in Italia o la stabilizzazione definitiva in Germania: «la condizione che più frequentemente caratterizza queste famiglie è una condizione di indeterminatezza, intesa come assenza/impossibilità di poter programmare la durata del soggiorno o la decisione del ritorno con un cumularsi di vincoli e condizioni psicologiche e materiali che rendono sempre meno agevole tale capacità di programmare» (Pugliese e Kreidler, 1983, citato in Pugliese, 2006).

Anche Rieker sottolinea la condizione di instabilità dei primi emigrati italiani evidenziando che: «per lungo tempo l'immigrazione italiana in Germania è stata caratterizzata da una immigrazione di fatto senza decisione di immigrare,

¹³ La Haug stima che soltanto il 12% degli emigrati italiani si siano poi stabilizzati definitivamente in Germania.

e da una condizione di incertezza e di *instabilità della permanenza*» (Rieker, 2005, p. 368).

Secondo Kammerer gli italiani mostrano la maggiore *stagionalità* e la maggiore *rotazione* rispetto agli altri stranieri. La maggiore stagionalità non dipende soltanto dalla vicinanza geografica e dalla possibilità di godere della libertà di circolare sul territorio europeo, ma anche dalla forte presenza degli italiani, in particolare dai primi arrivi nel 1955-56 fino alla crisi del 1966-67, nel settore edilizio, ovvero quello che più di tutti subisce le variazioni dell'andamento congiunturale dell'economia tedesca. Infatti la stagionalità degli italiani inizia a diminuire subito dopo la crisi del 1967, ovvero dal momento in cui gli italiani lasciano sempre di più questo settore (Kammerer, 1976, p. 82).

La maggiore rotazione, secondo Pugliese, dipenderebbe in primo luogo dall'orientamento della politica migratoria tedesca, ma anche dalle aspettative iniziali dei primi migranti italiani, interessati a rientrare in Italia (Pugliese, 2006).

Quali sono state le conseguenze sociali di un simile modello? Quali le caratteristiche che definiscono gli italiani in Germania nel periodo di emigrazione di massa?

La ricerca *I lavoratori emarginati*, condotta nel corso del 1972 dal Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) su un campione di 3.000 italiani emigrati in Svizzera e in Germania, descrive le caratteristiche demografiche e socio-professionali degli emigrati italiani fino agli anni settanta, le condizioni di vita e di lavoro, puntualizzando i problemi dell'emigrato (lavoro, alloggio, formazione e scolarizzazione dei figli) e tenendo conto anche del contesto macro sociale ed istituzionale. La *situazione di emarginazione* dell'emigrato italiano viene definita come *strutturale* (ovvero connessa al tipo di sviluppo della società di partenza e di quella ospitante e *funzionale* (per la società ospitante) (Favero e Rosoli, 1975).

I lavoratori italiani in Germania, con un contratto di lavoro annuale o stagionale, non possono che percepirsi come ospiti temporanei. Sono sottoposti ad un controllo rigido, non possono portare con sé la propria famiglia se non dimostrando di avere una abitazione adeguata ad ospitarla (Carchedi, Pugliese, 2006). Spesso vivono in strutture provvisorie di prima accoglienza o in baracche collocate vicino ai luoghi di lavoro e quindi lontane dai centri urbani, in una condizione di ghettizzazione. Lavorano duramente in modo da accumulare nel più breve periodo di tempo i risparmi necessari a permettere loro di ritornare in Italia e spesso, essendo impossibilitati a cambiare lavoro, sono costretti ad accettare i lavori più faticosi.

Il profilo dell'emigrato italiano che la ricerca di Favero e Rosoli ci restituisce è quello di un uomo, con una età compresa tra i 20 e i 40 anni, precario, scarsa-

mente qualificato e proveniente da un ambiente rurale e del meridione. La precarietà è strettamente collegata al basso livello di istruzione¹⁴ degli italiani e alle basse qualifiche professionali, aggravate dal fatto che raramente gli italiani partecipano ai corsi di formazione professionali organizzati in Germania dagli stessi imprenditori o anche ai corsi per l'apprendimento delle lingue. La ruralità dipende dalla provenienza geografica degli emigrati italiani che lasciano le zone agricole in cui sono nati per trasferirsi in Germania, continuando a mantenere i valori e le caratteristiche proprie del contesto di provenienza, ovvero l'arretratezza, la bassa scolarità, la prevalenza dei rapporti primari e il dominio dei clan familiari. La marginalità è legata alle difficili condizioni di vita e lavorative degli emigrati italiani in Germania: alloggi malsani, nutrizione povera, mancata integrazione con l'ambiente circostante. La brevità della permanenza complica inoltre i già presenti problemi relativi all'asilo per i figli e all'alloggio¹⁵.

■ 2.3.2 I problemi di inserimento dei giovani italiani nel sistema scolastico tedesco

Una delle conseguenze della situazione di indeterminatezza vissuta dai primi emigrati italiani in Germania è il problema delle difficoltà scolastiche dei giovani italiani delle seconde generazioni, in particolare dei figli dei cosiddetti «lavoratori reclutati» (*Arbeitsmigranten*) provenienti in maggioranza da famiglie con un livello di scolarizzazione non alto.

Una delle cause della difficoltà di avanzamento nel sistema scolastico tedesco¹⁶ è la lacunosa conoscenza della lingua tedesca, spesso scoraggiata dai genitori convinti di poter ritornare in Italia (Ministero degli Affari esteri, 2003).

La poca padronanza della lingua tedesca viene spesso interpretata come difficoltà generale di apprendimento e usata come motivo per relegare i bambini stranieri in una *Sonderschule*, una «scuola speciale» formata da classi con un numero minore di scolari, che non fornisce le qualifiche necessarie per accedere alla maturità o ad un buon posto di apprendistato.

Gli italiani generalmente sono poco presenti nel ginnasio, nel quale, dove risultano, si distinguono per essere gli studenti stranieri con i risultati più negati-

¹⁴ Gli italiani in Germania sono per il 30% circa privi di qualsiasi titolo di studio (di cui un 6,6% del tutto analfabeta) e il restante 70% circa è provvisto del solo titolo elementare (Favero e Rosoli, 1973, p. 311).

¹⁵ La ricerca ha mostrato che è molto frequente la rotazione degli alloggi e anche delle prestazioni lavorative. Circa il 75% degli emigrati in Germania cambia lavoro dopo il primo anno di arrivo.

¹⁶ Gli italiani sono indirizzati per lo più nel percorso di formazione professionale, piuttosto che in quello universitario, e molti non lo completano.

vi, mentre invece sono più numerosi nelle scuole dell'obbligo (*Hauptschulen*) e nelle scuole differenziali (*Sonderschulen*)¹⁷.

Rispetto agli altri stranieri, gli italiani sono inoltre poco rappresentati anche nelle scuole professionali, e coloro i quali ricevono un posto di apprendistato lo trovano in mestieri non attrattivi, con orari e condizioni di lavoro svantaggiosi e con poche possibilità di guadagno e di carriera (Ministero degli Affari esteri, 2003).

Nel 2000 i giovani di origine italiana che svolgono un tirocinio da apprendista sono 10.802, di questi, il 46,3% nel settore dell'industria e del commercio, il 43,1% nel settore dell'artigianato, l'8,7% nelle libere professioni e l'1% nel servizio pubblico (*Bundesanstalt für Arbeit*, 2004). Sono dati che confermano come la scelta formativa professionale degli italiani sia rivolta a settori non innovativi e che non garantiscono una certa mobilità sociale. A differenza dei giovani tedeschi, gli italiani raramente sono in possesso di titoli professionali, e trovano impiego per lo più come operai non qualificati: ossia per lavori che, con il cambiamento strutturale dell'economia, sono ad alto rischio.

Ai giovani stranieri viene consigliato più frequentemente di intraprendere una formazione professionale che possa poi essere intrapresa nei paesi di provenienza in seguito ad un loro eventuale rientro (parrucchiera, sarta, meccanico d'auto).

«Tali suggerimenti non solo ricalcano gli stereotipi sui paesi di provenienza dei *Gastarbeiter*, come se questi fossero rimasti dei paesi a carattere agrario, senza uno sviluppo economico e sociale tale da richiedere nuovi profili professionali, ma dando a questi giovani una formazione non adeguata ad una società del sapere e a un sistema globale, si nega loro la possibilità di inclusione sociale non solo nel paese di accoglienza o di origine della famiglia, ma anche nella nuova Europa della mobilità» (Ministero degli Affari esteri, 2003, p. 14).

Rispetto a questa tendenza l'unica eccezione sembrerebbe rappresentata dai figli dei migranti che hanno avviato una attività autonoma. Le ricerche¹⁸ di Apitzsch dimostrano infatti che solo in pochi casi i figli dei migranti che possiedono un'attività in proprio continuano l'attività della famiglia, mentre nella generalità dei casi analizzati gli imprenditori italiani vendono la propria atti-

¹⁷ La percentuale di bambini italiani nella *Sonderschule* arriva al 7,9% rispetto al 6,5% di tutti i bambini stranieri e al 3,9% dei bambini tedeschi (Ministero degli Affari esteri, 2003).

¹⁸ Facciamo riferimento qui ai risultati di una ricerca europea condotta nel 2001 e poi pubblicata in Apitzsch, Kontos (2008) e ai risultati di un programma di ricerca, «Ethnogeneration», condotto in sette paesi europei e conclusosi nel 2006 sulle *Chances della seconda generazione nelle imprese familiari etniche*.

vità ad altri connazionali o ai gruppi di nuovi lavoratori autonomi per investire il ricavato innanzitutto nella formazione dei figli, i quali continuano con successo gli studi, laureandosi e diventando lavoratori specializzati (Apitzsch, 2003, 2008).

■ 2.3.3 Le attuali caratteristiche degli emigrati italiani in Germania

Confrontando il profilo dei primi emigrati italiani verso la Germania con quello che risulta essere l'attuale profilo del nuovo emigrato italiano, è evidente che qualcosa è cambiato.

Secondo Rieder oggi il modello italiano dei lavoratori ospiti non esiste più, il nuovo emigrato «postmoderno» ha un alto livello culturale e un diverso stile di vita. «Si tratta di imprenditori molto mobili, di manager multinazionali, di studenti, di scienziati e di *high potentials* di organizzazioni internazionali. Con l'internazionalizzazione del mercato del lavoro, Monaco è diventata un centro per gli imprenditori italiani in Germania e molte ditte hanno aperto i loro uffici nel capoluogo bavarese. Si tratta in gran parte di filiali di società italiane, per le quali Monaco costituisce una testa di ponte economico» (Rieder, 2004, p. 653). Con il passaggio dalla società industriale alla società dei servizi inoltre molti italiani in Germania non sono più esclusivamente lavoratori dipendenti, ma sono diventati lavoratori autonomi, aprendo negozi nei settori della gastronomia e del commercio sia al dettaglio sia all'ingrosso dei prodotti mediterranei.

Anche Negrini sottolinea la crescita sociale e il grado di integrazione degli emigrati italiani, in particolare a Francoforte, cuore finanziario della Germania: «qui l'italiano veste i panni del tecnico, del commerciante, del professionista, dell'artigiano, del ristoratore, del gelatiere, del pizzaiolo, senza contare i bancari o i tecnici altamente specializzati. Molti hanno sviluppato in proprio attività tipicamente italiane e terziarie: sono importatori, artigiani, stuccatori, parrucchieri e baristi. In Germania vi sono circa 12 mila ristoranti e 20 mila pizzerie italiane, in tutto circa 60 mila addetti. I turchi e altre minoranze etniche hanno rimpiazzato ormai da tempo, nei posti più precari della società tedesca gli italiani, molti dei quali conducono un tenore di vita simile a quello dei tedeschi» (Negrini, 2001, p. 105).

Questa descrizione ci sembra delineare un quadro delle attuali condizioni degli emigrati italiani in Germania ben diverso da quello esistente negli anni settanta, in particolare rispetto alla descrizione emergente dalla ricerca CSER nella quale gli italiani venivano definiti come «una massa di forza lavoro lasciata volutamente al margine» la cui situazione di vita era segnata da «emarginazione eco-

nomica e alloggiativa, forzata separazione dal nucleo familiare, alienazione professionale, alienazione culturale e scolastica, alienazione politica, sindacale e sociale (Favero, Rosoli, 1975; Negrini, 2001, pp. 60-61).

Per quanto riguarda le caratteristiche degli attuali migranti italiani in Germania, molti studiosi concordano nel sostenere che i nuovi emigrati presentano un tasso di scolarizzazione più elevato (Pugliese, 2005; Carchedi, 2006). Non sono dello stesso parere Haug ed Heins, i quali sottolineano invece la persistenza di un basso livello di formazione scolastica e professionale degli italiani rispetto ai tedeschi (e anche rispetto agli altri stranieri). La bassa qualifica professionale, che era stata un vantaggio per la prima generazione di italiani emigrati in Germania, inseriti in settori nei quali erano richieste scarse competenze (come nel caso della catena di montaggio o nel settore delle costruzioni), è adesso uno dei maggiori problemi riscontrati dai lavoratori italiani. In seguito alla ristrutturazione del mercato del lavoro tedesco, la formazione scolastica e professionale è diventata infatti fondamentale per l'inserimento lavorativo e gli «italiani sembrano aver perso il loro vantaggio competitivo nel mercato del lavoro tedesco» (Haug, Heins, 2005).

Altri autori infine ritengono che i flussi di emigrati italiani altamente qualificati e quelli di emigrati italiani con scarse qualifiche professionali e quindi maggiori difficoltà di inserimento nell'attuale mercato del lavoro coesistano (Macioti, 2006).

«Si tratta [...] di un piccolo universo culturalmente preparato, che riguarda soprattutto il Nord-est italiano. Dal Sud invece continuerebbero a partire giovani con scarsa preparazione culturale, spinti dalla povertà, dal bisogno di sopravvivenza. Sono per lo più maschi, che intendono stare in Germania per qualche tempo e poi rientrare. Che partono senza una meta precisa. Che finiscono per lo più col lavorare come camerieri, o comunque nella ristorazione, oltre che come muratori, carpentieri» (Macioti, 2006, p. 113).

Relativamente alle differenze di genere la struttura della popolazione italiana in Germania sembra essere più bilanciata rispetto agli anni ottanta. I dati dell'Ufficio Federale di Statistica del 2003 mostrano che, mentre tra gli italiani con una età compresa tra i 60 e i 65 anni ci sono 100 donne ogni 245 uomini, tale rapporto sale a 100 donne ogni 115 uomini nella fascia di età compresa tra i 20 e i 25 anni (Haug, Heins, 2005).

Infine tra gli italiani residenti in Germania nel 2003 la percentuale più alta è costituita dalle persone con una età compresa tra i 30 e i 40 anni (20,7% del totale), seguita dalla fascia di età compresa tra i 40 e i 50 anni (17,8% del totale). (Haug, Heins, 2005).

PARTE SECONDA

L'indagine di campo in Germania

2.4 Le attività dell'INCA in Germania¹⁹

L'INCA, l'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza della CGIL, nasce in Italia nel 1945 per garantire un servizio di assistenza sociale a tutti i lavoratori italiani. Con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato (29 luglio 1947), gli istituti di Patronato ottengono riconoscimento giuridico e la definizione del proprio ruolo, compiti e modalità di funzionamento²⁰.

Dopo la seconda guerra mondiale, mentre l'Italia veniva a trovarsi in uno stato di gravissima crisi e povertà, ci fu una massiccia emigrazione dei nostri connazionali all'estero (in modo particolare nel Nord Europa, Stati Uniti ed America latina). In questo delicato momento storico, fu L'INCA a preoccuparsi della tutela dei migranti. A partire da questo contesto, infatti, nacquero e si diffusero gli Istituti di Patronato ed assistenza sociale, col preciso scopo di tutelare e offrire un servizio di assistenza a quella moltitudine di lavoratori italiani che, seppure a malincuore, si trovarono nella condizione di dover abbandonare il proprio paese d'origine.

Oggi il Patronato all'estero non fornisce solo assistenza di natura previdenziale; talvolta, ed è questo il caso dell'INCA Germania, fornisce anche servizi che prescindono dalle proprie competenze. La conseguenza diretta sono tutte quelle difficoltà a livello gestionale ed organizzativo che tutto il *team* è poi costretto a fronteggiare. Ciononostante, giacché in ogni paese ad alto tasso emigratorio emergono specifiche esigenze, bisogni, richieste da parte degli utenti, le varie sedi INCA hanno sempre saputo fornire valide risposte nel corso degli anni, adattando ed individualizzando il proprio intervento di tutela.

■ 2.4.1 La nascita dell'INCA in Germania

Nella Repubblica Federale di Germania, il Patronato INCA CGIL e. V. nasce alla fine degli anni sessanta, in un territorio dove la concentrazione degli italiani è sempre stata consistente ed il bisogno di tutela fortemente sentito.

¹⁹ È opportuno evidenziare che questa parte è stata realizzata attraverso una sola intervista. Tale scelta è stata dettata unicamente da specifiche indicazioni del presidente della struttura INCA tedesca.

²⁰ *Il Patronato INCA In Italia e nel mondo*, Antonio Bruzzese, Paolo Gagliardi, Giovanna Carchella, dicembre 2004.

Il Patronato è promosso dalla sede nazionale INCA di Roma e con la stessa convenzionato. L'attività di assistenza e tutela, regolata da rispettivi decreti ministeriali, viene finanziata dal Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale e rafforzata dall'accordo di collaborazione, sottoscritto nel gennaio 1986, tra il DGB e la CGIL. Questa intesa valorizza ulteriormente l'attività di tutela nell'interesse della collettività italiana e favorisce il suo inserimento nel tessuto sociale tedesco²¹.

Il Patronato INCA CGIL è presente in quattro città della Germania:

- Amburgo;
- Monaco;
- Singen;
- Stoccarda.

Ad Hannover e Brema si trovano gli uffici di consulenza, mentre la sede centrale per la Germania si trova a Francoforte, sul Meno, in Salagasse 2-4 ed è al suo interno che è stata svolta, grazie alla gentile collaborazione del direttore Luigi Brillante e del suo *team*, l'indagine sul campo. In questa sede lavorano, in totale, quattro persone, compreso il direttore.

Le prime attività svolte da queste sedi erano essenzialmente quelle di assistenza. I problemi incontrati inizialmente avevano natura formale ed è solo dal 1981 che L'INCA in Germania ha iniziato ad agire con la veste giuridica di associazione promossa dalla CGIL. All'inizio, infatti, quando ci fu l'apertura della sede, questa non incontrò nessun sostegno formale. Oggi, invece, è nel nome della CGIL che si riuniscono figure di diversa natura quali sindacalisti, giuristi, assistenti sociali e volontari, che vedono appunto in essa la possibilità di un'unione, di una cementazione.

La fine dell'emigrazione di massa non influenza le strutture INCA in Germania poiché, come sottolinea il loro presidente Giuseppe Pappagallo, la Germania prima e dopo l'unificazione non ha mai smesso di essere paese d'attrazione per i cittadini che si muovono nell'Unione Europea; e negli ultimi anni si è avuta una crescita continuativa dell'emigrazione, non una stabilizzazione. La nuova emigrazione italiana non ha influenzato in alcun modo le attività del Patronato. Oggi chi emigra incontra le stesse difficoltà vissute da chi lo faceva nel passato, da questo punto di vista «vecchio» e «nuovo» emigrato diventano un'unica cosa e avanzano le stesse richieste, quali la parità di trattamento, l'accesso al diritto al lavoro, alla formazione ed altre a cui il Patronato deve far fronte.

«La condizione di partenza di chi emigra è comunque una condizione sfavorevole di chi deve lasciare il proprio paese per andare alla ricerca di possibilità la-

²¹ www.patronato-inca.de.

vorative» dice, durante l'intervista, il presidente dell'INCA Germania, Giuseppe Pappagallo.

■ 2.4.2 Il funzionamento e l'organizzazione delle strutture territoriali

Tutti i dipendenti del Patronato sono inquadrati secondo la normativa del paese in materia di contratti. Le strutture, anche se di modeste dimensioni, sono organizzate in modo tale che in caso di fatti eccezionali quali malattia, maternità, o questioni personali, non perdano il proprio equilibrio interno.

Nella struttura opera un *team* di persone con un lungo periodo di attività presso l'istituto. I loro profili professionali sono stati costruiti all'interno della stessa struttura, nel corso dell'attività, alternando strutture formative esterne e percorsi di formazione interna, gestiti sempre da figure professionali non presenti, tuttavia, all'interno dell'organizzazione.

I giorni di formazione sono diciotto all'anno e in un sistema di rotazione tutto il personale è dispensato dal lavoro. I centri di formazione sono esterni e garantiscono certificazione, qualità della formazione, offrendo all'istituto una metodologia sulla supervisione.

Il *front-office*, inoltre, è caratterizzato da un sistema di alternanza per cui i diversi membri del *team* si cimentano nella gestione del rapporto con il pubblico che presuppone un sistema specifico di competenze sia metodologiche che di contenuto. Essendo le strutture, come si è già detto, di modeste dimensioni, non è possibile stabilire sinergie tra *front-office* e *back-office*; tale compito spetta individualmente ai direttori responsabili dell'operato del personale e del successo della struttura, la cui frequenza d'apertura viene regolarizzata dal Ministero del Lavoro.

Gli strumenti di autopromozione che permettono alle strutture di farsi conoscere sono Internet e naturalmente anche il sistema di passaparola tra la gente.

Da quando sono stati attivati i servizi, la struttura ha sempre operato in una situazione di continuità, ingrediente principale per garantire il successo nel rapporto con la popolazione italiana presente nel territorio. Malgrado ciò, per via della sua natura specialistica, il Patronato non può rispondere a tutte le esigenze che gli si presentano; può bensì rispondere parzialmente ai bisogni della tutela previdenziale e lavoristica.

■ 2.4.3 La tipologia dei servizi offerti

L'INCA, anche in Germania, esercita attività di assistenza ai lavoratori italiani e ai loro familiari per quel che concerne i diritti previdenziali, sanitari, assisten-

ziali. L'azione di tutela segue tutte le fasi del patrocinio, da quella amministrativa a quella legale. È perciò possibile rivolgersi all'INCA per usufruire dei seguenti servizi:

- assicurazione contro la disoccupazione;
- assicurazione per maternità e malattia;
- assistenza per ogni tipo di prestazione previdenziale italiana, tedesca e di diritto comunitario;
- controllo della contribuzione;
- consulenza legale;
- infortuni e malattie professionali;
- pensioni in convenzione internazionale;
- previdenza sociale;
- procedure per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno e per i ricongiungimenti familiari;
- revisioni di rendite attive e passive;
- richiesta di prestazioni assistenziali;
- riconoscimento dell'invalidità civile;
- riscatti e ricongiunzioni dei periodi lavorativi;
- verifica, calcolo e domanda del diritto alla pensione per lavoratori pubblici e privati;
- verifica della posizione assicurativa.

In un anno si hanno circa 8.000 pratiche in gestione, mentre sono circa 25.000 le persone che contattano il Patronato telefonicamente, via Internet o recandosi direttamente nelle strutture.

■ 2.4.4 Caratteristiche degli utenti

Le persone che si rivolgono alla struttura hanno diverse nazionalità: italiana, tedesca, doppia cittadinanza (italo-tedesca) o di altro tipo; hanno lavorato nell'Unione Europea ed hanno il problema di accedere alle prestazioni pensionistiche e prevalentemente la loro professione è quella operaia. Il numero di italiani che si rivolgono alla struttura è costante; non esiste né aumento né riduzione; a cambiare è stato soprattutto il rapporto con la gente grazie alla diffusione dei sistemi di comunicazione informatici che accelerano il rapporto con le sedi INCA, che in tal modo raggiungono utenti anche molto lontani dal punto di vista logistico.

«Purtroppo la legge tedesca non consente di raccogliere e divulgare informazioni più dettagliate dell'utenza» dichiara Giuseppe Pappagallo.

Gli italiani che si rivolgono all'INCA, inoltre, non conoscono bene la CGIL, gli altri sindacati italiani o quelli locali, quindi sono poco sindacalizzati. Per di più, il discorso dei processi migratori è particolarmente complicato anche perché, prosegue ancora il presidente Pappagallo: «Si vive in questi giorni una delle crisi finanziarie ed economiche più pesanti del dopoguerra».

■ 2.4.5 La rete territoriale

Non si ha alcun rapporto di coordinamento con le sedi INCA presenti negli altri paesi europei (Svizzera, Belgio, Inghilterra) ed extraeuropei (Sud America, Stati Uniti, Australia), e quello con la sede nazionale in Italia è limitato. L'unico legame è quello strutturale e di funzione, poiché si soddisfano gli stessi bisogni degli utenti.

Mentre con le associazioni sindacali il rapporto è fortissimo e l'approccio ovunque si opera è formale e strutturato, con il Consolato e l'Ambasciata non esiste alcun legame, anche per la diversità dei temi affrontati. Con gli enti territoriali locali i rapporti sono ottimi, con gli istituti di previdenza, con tutte le istituzioni i rapporti sono veri in quanto si tratta delle controparti dell'INCA; sono le istituzioni con cui l'INCA quotidianamente ha a che fare: nel bene e nel male i rapporti sono buoni; molto dipende anche dal livello di litigiosità che nasce nel momento in cui alcuni diritti possono venir lesi o se sono stati firmati alcuni accordi particolari tra le parti.

Le istituzioni e gli accordi, che si fondano sulla base di una pari dignità, quindi, riconoscono all'INCA in Germania la titolarità della tutela individuale dei lavoratori, e gli riconoscono altresì delle competenze, prima fra tutte la possibilità di vivere nel contesto tedesco, che gli permette di non apparire come struttura straniera ed estranea rispetto al tessuto sociale.

Le organizzazioni territoriali di emigrati non esistono più eccetto qualche realtà nel Nord e Sud della Germania, soprattutto la Lega Sarda, che è una delle realtà più strutturate con cui si hanno rapporti consolidati.

■ 2.4.6 Criticità

I giovani che emigrano hanno due situazioni di partenza: quelli meno fortunati che si recano all'estero per fare qualsiasi tipo di lavoro, ed altri che hanno invece *curriculum* formativi consolidati attraverso i quali accedono per concorso al mercato del lavoro nell'Unione Europea; ma purtroppo si tratta di casi sporadici.

«Le nuove generazioni sono profondamente diverse da quelle di un tempo, so-

no meno politicizzate, portano con sé valori come la solidarietà e l'umanità, hanno tra di loro un rapporto meno ideologico ma più umano ed hanno bisogno di identificarsi con il Patronato. Il vero dramma sono i giovani italiani cresciuti in Germania con la doppia cittadinanza, che, quando hanno un problema, si rivolgono alle istituzioni italiane. Questi ragazzi, che appartengono alla fascia d'età che va dai venti ai trent'anni, continuano a rivolgersi all'INCA come tempo prima facevano i loro padri. Sbagliando, essi non capiscono che dovrebbero invece rivolgersi al sindacato tedesco».

Giuseppe Pappagallo, pronunciato questo discorso, dichiara ancora: «La condizione dell'INCA è simile a quella di un lavoratore che ha sempre fatto tessuti ed improvvisamente si ritrova a fare il macellaio; cosa significa questo? Il patronato, come si è detto, si occupa della tutela previdenziale, ed invece, essendo un servizio pubblico, si trova a dover soddisfare servizi che esulano dalle sue competenze, come rilascio di passaporti e certificati di morte. Questa è, per così dire, un'anomalia della struttura, che avverte il bisogno di costruire strategie e di coordinarsi con le altre sedi INCA europee per confrontarsi sulle metodologie di intervento».

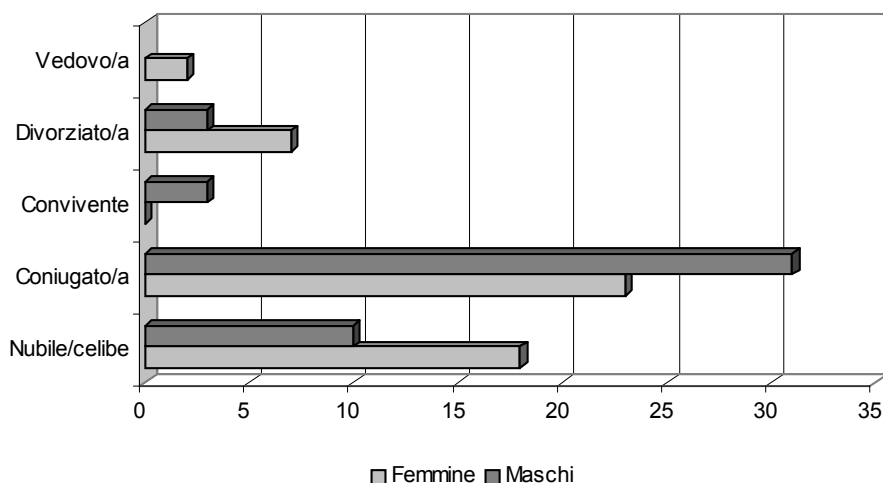
2.5 La *survey* in Germania

■ 2.5.1 Caratteristiche socio-anagrafiche

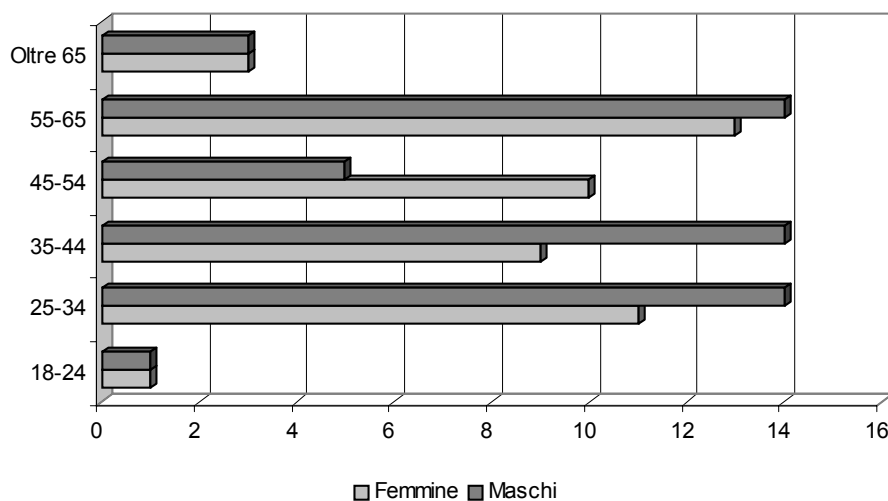
Il gruppo di intervistati è costituito per il 49% da maschi e per il 51% da femmine.

Nella maggioranza dei casi sono coniugati (54%) e l'età media è di 44 anni. Rispetto all'età, entrando nel dettaglio, il 50% degli intervistati ha un'età compresa tra 18 e 44 anni, mentre i rimanenti (48%) appartengono alla fascia di età più avanzata, quella compresa tra 45 e 65 anni.

Per quanto riguarda i livelli formativi, la maggior parte degli intervistati possiede titoli di studio medio-alti senza evidenti differenze di genere. La maggioranza degli intervistati parla tedesco e italiano, il 36% inglese, il 20% francese e solo il 12% spagnolo. Può sembrare strano, ma, per quel che concerne la conoscenza scritta della lingua tedesca, i dati sono abbastanza preoccupanti, in quanto, nonostante un buon periodo di permanenza in Germania, gli italiani solitamente imparano a parlare, a farsi comprendere, ma non assimilano le regole grammaticali, e quello linguistico è uno tra gli aspetti più evidenti della mancata integrazione.

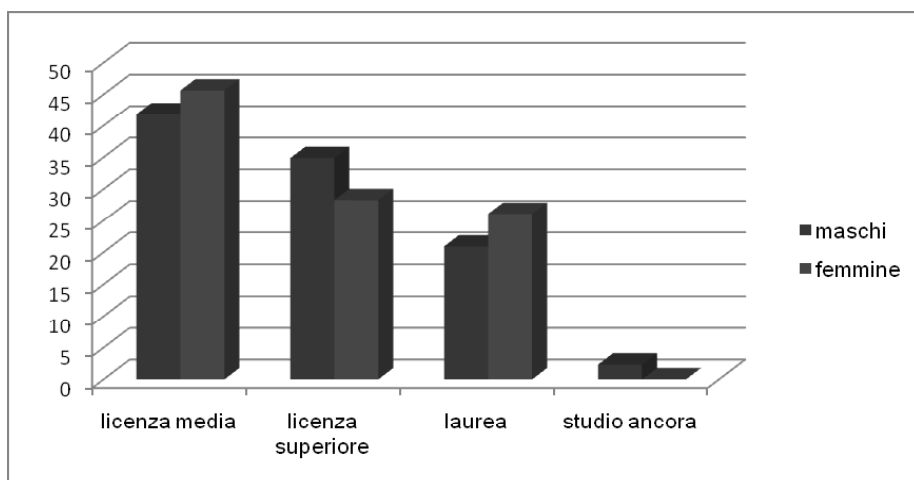
FIGURA 1 – Stato civile e sesso

Fonte: indagine IRES 2009

FIGURA 2 – Et 

Fonte: indagine IRES 2009

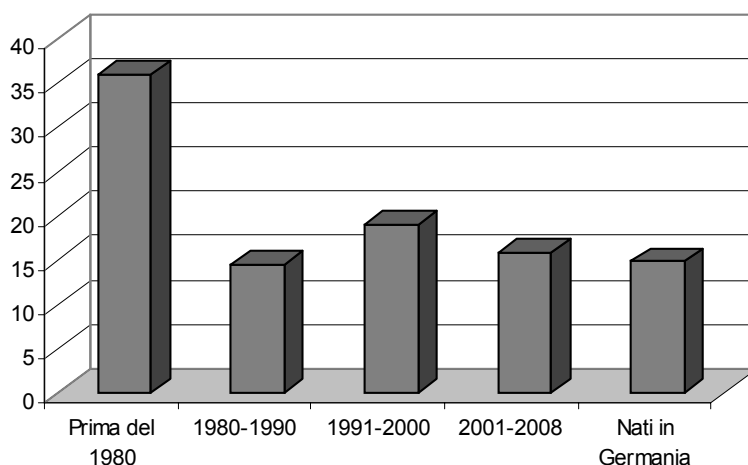
Tutte le persone intervistate hanno la cittadinanza italiana. Tra gli intervistati, solo il 14% sono migranti di seconda e/o terza generazione. Il primo componente della famiglia partito dall'Italia per la maggioranza dei casi   il padre (o la madre). Per quanto riguarda il restante 86%, sono emigrati di prima generazione.

FIGURA 3 – Titolo di studio

Fonte: indagine IRES 2009

■ 2.5.2 Percorso migratorio

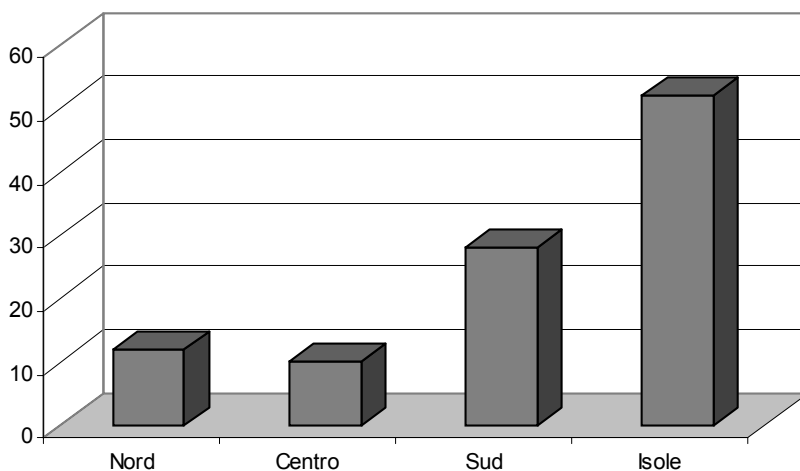
Come si legge nel grafico che segue, la maggior parte degli intervistati sono arrivati in Germania prima degli anni novanta (più del 35% sono arrivati prima degli anni '80).

FIGURA 4 – Anno di arrivo

Fonte: indagine IRES 2009

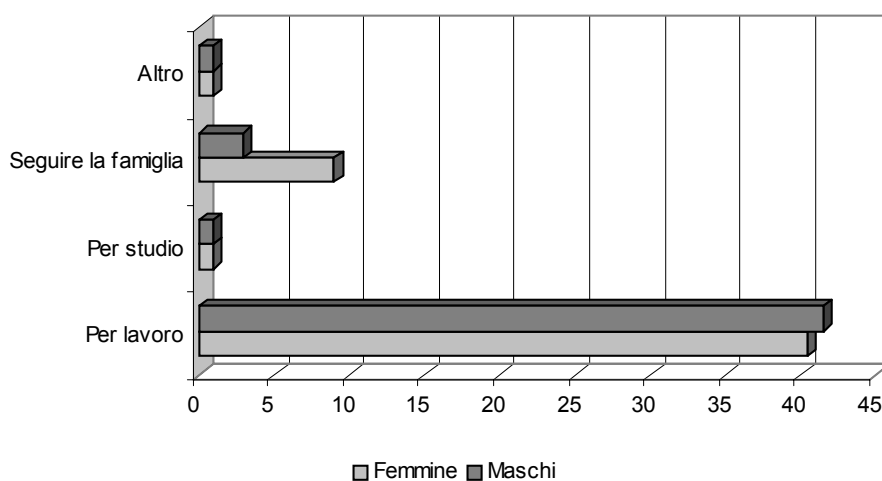
Oltre la metà degli intervistati proviene dalle isole e dal Sud, e solo il 12% dal Nord d'Italia.

FIGURA 5 – Area di provenienza degli intervistati nati in Italia



Fonte: indagine IRES 2009

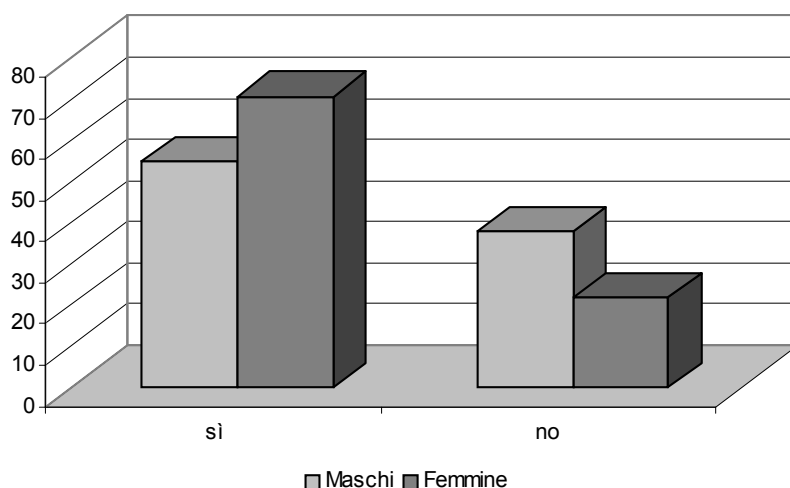
FIGURA 6 – Motivo dell'emigrazione in Germania



Fonte: indagine IRES 2009

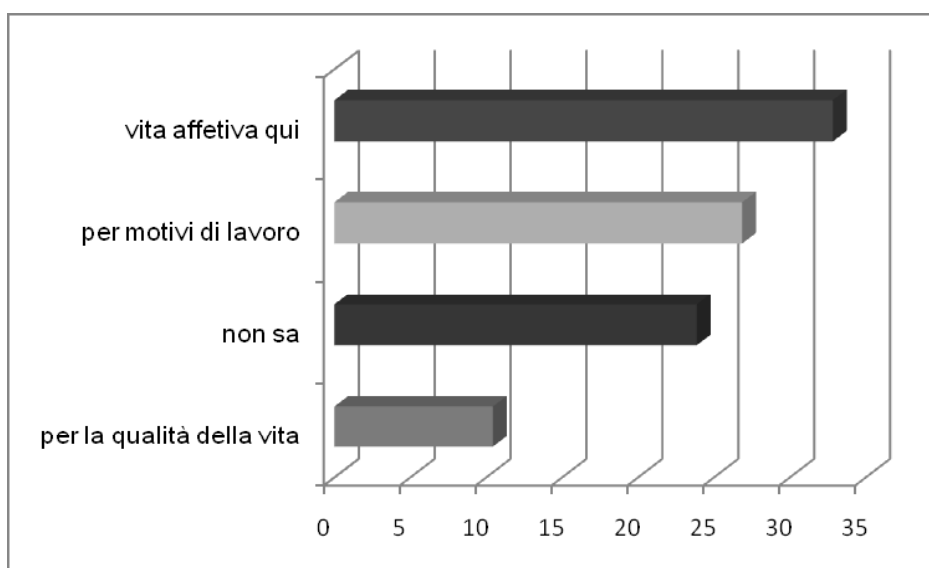
Tra le motivazioni prevalenti che hanno spinto gli intervistati ad emigrare, al primo posto troviamo il lavoro (83%). A parte rare eccezioni, oltre all'Italia, la Germania è l'unico paese dove gli intervistati dichiarano di aver vissuto.

FIGURA 7 – Ha intenzione di rimanere a vivere in Germania?



Fonte: indagine IRES 2009

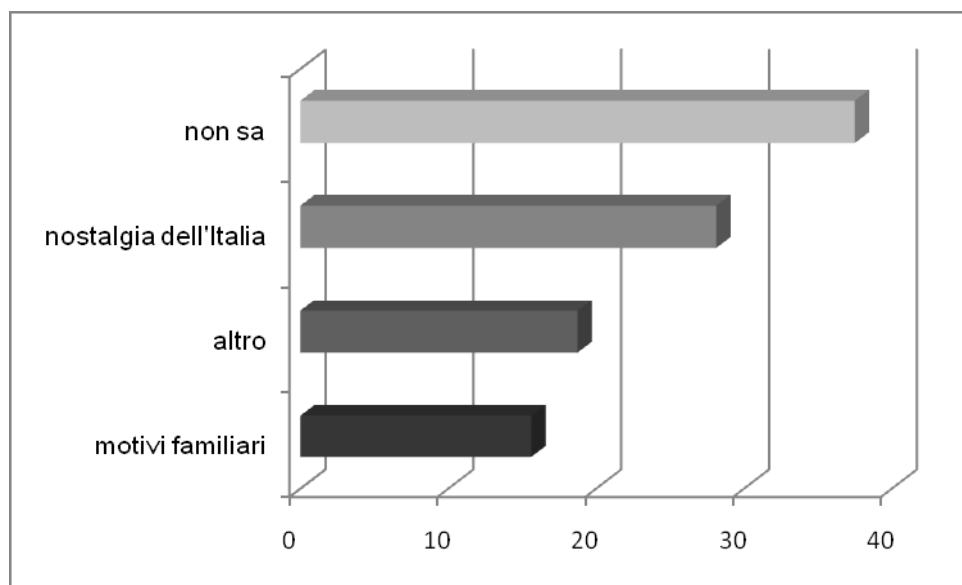
FIGURA 8 – Perché pensa di rimanere a vivere in Germania?



Fonte: indagine IRES 2009

Il 67% degli intervistati dichiara di voler rimanere a vivere in Germania e sono soprattutto le donne: i motivi di tale dichiarazione sono legati prevalentemente alla sfera affettivo-lavorativa (33%). Circa un terzo (32%), invece, vorrebbe tornare in Italia; in genere si tratta dei più giovani emigrati recentemente; anche in questo caso tra le motivazioni prevalenti spiccano i legami familiari e affettivi.

FIGURA 9 – Perché pensa di non rimanere a vivere in Germania?

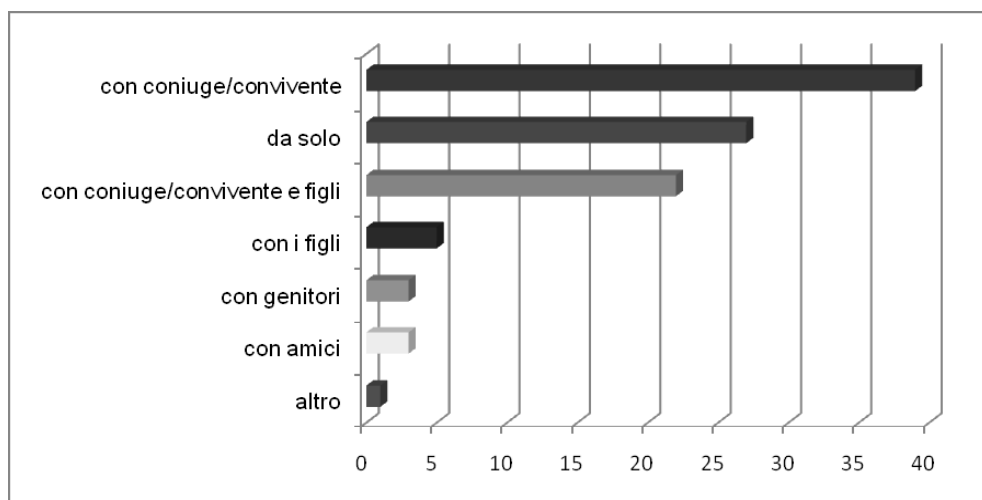


Fonte: indagine IRES 2009

Sembra opportuno evidenziare come tra tutti gli italiani intervistati quasi nessuno si dichiara felice di vivere in Germania, e la nostalgia per il proprio paese d'origine caratterizza la quasi totalità. Sono il lavoro, gli affetti, talvolta anche l'abitudine, ad ostacolare il progetto di ritorno in Italia.

■ 2.5.3 Famiglia e situazione abitativa e lavorativa

Per quanto riguarda la condizione abitativa, oltre la metà degli intervistati vive in una casa in affitto; solo una parte esigua, invece, in una casa di proprietà. Si evidenzia che un consistente numero di intervistati ha dichiarato di possedere una casa di proprietà in Italia. Sembrerebbe dunque l'Italia il paese in cui realizzare i propri investimenti, almeno sotto il profilo economico.

FIGURA 10 – Con chi vive?

Fonte: indagine IRES 2009

La maggior parte vive con il coniuge/convivente ed eventualmente i figli, il 27% vive da solo. Il 61% ha figli residenti in Germania e questo, come si diceva, è uno degli aspetti che stabilizza il fenomeno migratorio, impedendo o ritardando il ritorno in patria. Il 32% delle persone intervistate è attualmente in pensione. Mettendo a confronto la situazione lavorativa lasciata in Italia e quella attuale in Germania, il resto del gruppo di intervistati è diviso come illustrato nelle figure 11 e 12.

Con l'arrivo in Germania, migliora notevolmente la situazione lavorativa degli intervistati; infatti, sia per gli uomini, ma soprattutto per le donne, aumenta la percentuale dei contratti a tempo indeterminato, passando da un 8,3% (Italia) ad un 50% (Germania), mentre tra gli uomini dal 5,9% in Italia al 34,9% in Germania.

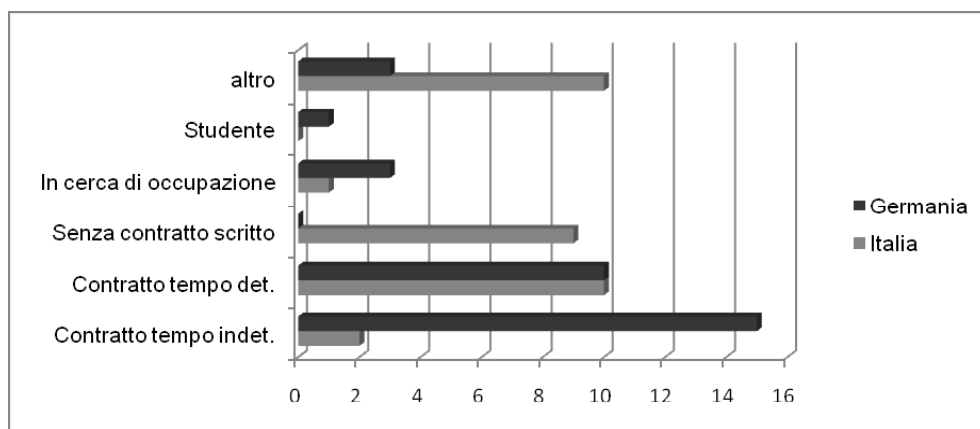
Se in Italia era abbastanza diffusa la condizione di lavoro nero, senza contratto scritto, in Germania la condizione di precarietà scompare, per cui gran parte degli intervistati lavora con contratto a tempo determinato o indeterminato. È veramente esigua la percentuale di coloro che cercano lavoro. Anche la condizione di lavoro autonomo-indipendente è poco presente, e solamente l'11% degli intervistati ha un'attività in proprio.

Per quanto riguarda la condizione occupazionale, circa un terzo degli intervistati (32%) sono pensionati. Tra gli occupati, il 19% svolge un lavoro altamente qualificato, il 16% sono operai (specializzati e no), il 10% lavora nell'ambito

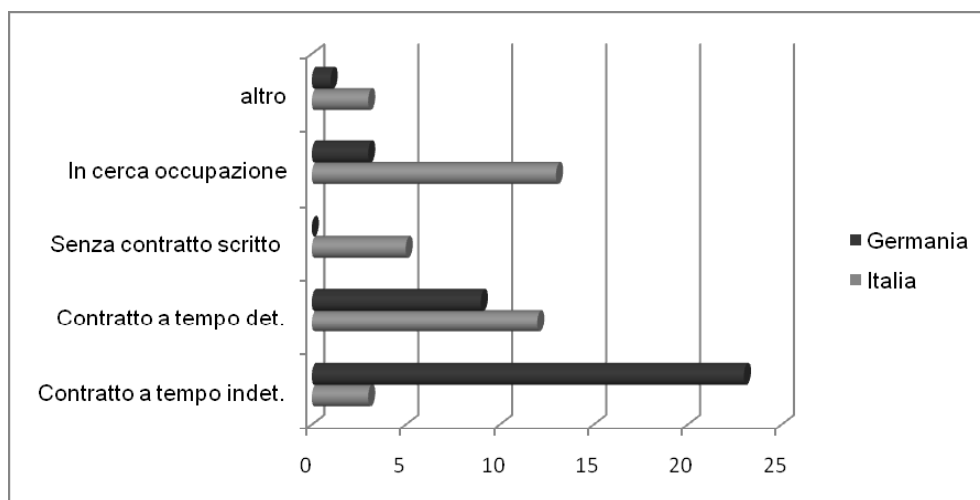
della ristorazione, settore di tradizionale inserimento lavorativo tra gli emigrati italiani in Germania.

FIGURE 11 e 12 – Confronto Italia-Germania sulla situazione lavorativa secondo la variabile di genere

Uomini



Donne



Fonte: indagine IRES 2009

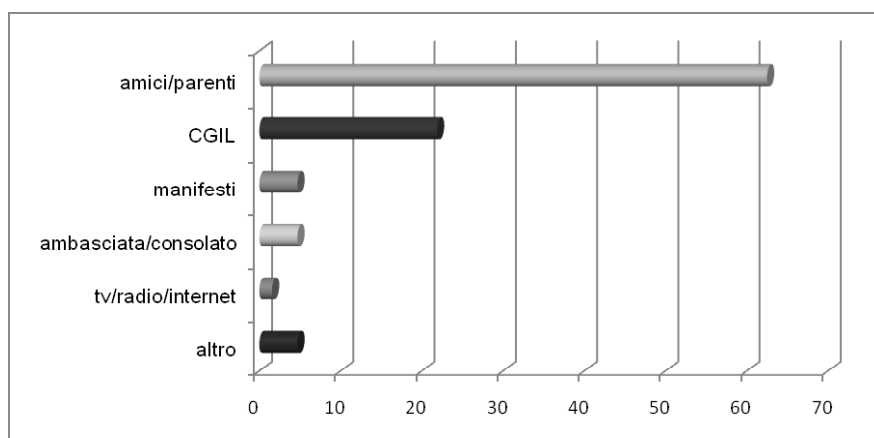
■ 2.5.4 Il rapporto con le strutture INCA e i bisogni

Poco meno dei due terzi degli intervistati (66%) hanno dichiarato di conoscere il Patronato INCA, e fra questi il 40% ha usufruito dei servizi offerti. È op-

portuno evidenziare come tra coloro che non conoscono il Patronato sia alta la presenza dei giovani. Infatti gli utenti dell'INCA sono prevalentemente pensionati, i quali si rivolgono alla struttura per le pratiche pensionistiche.

Inoltre i canali di conoscenza del Patronato sono prevalentemente (60%) quelli informali (familiari, amici e conoscenti), a seguire il canale più istituzionale (21%) costituito dalla rete della CGIL.

FIGURA 13 – Come ha conosciuto l'INCA



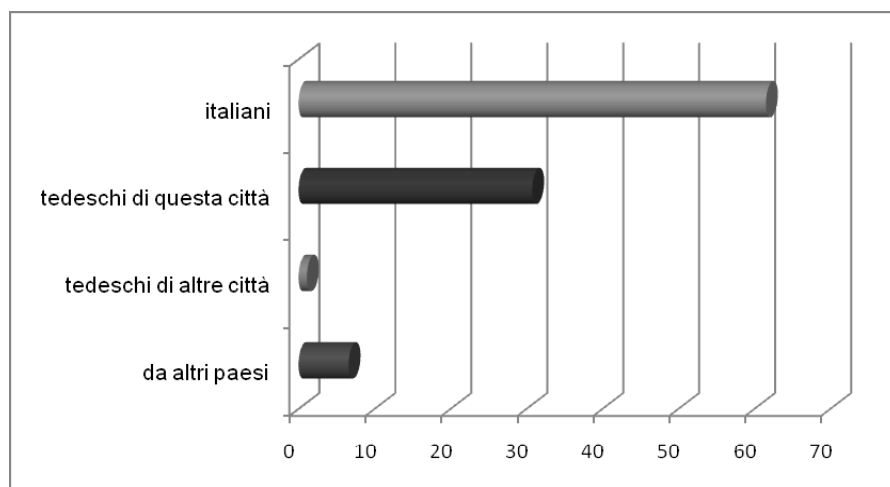
Fonte: indagine IRES 2009

■ 2.5.5 I rapporti con il territorio

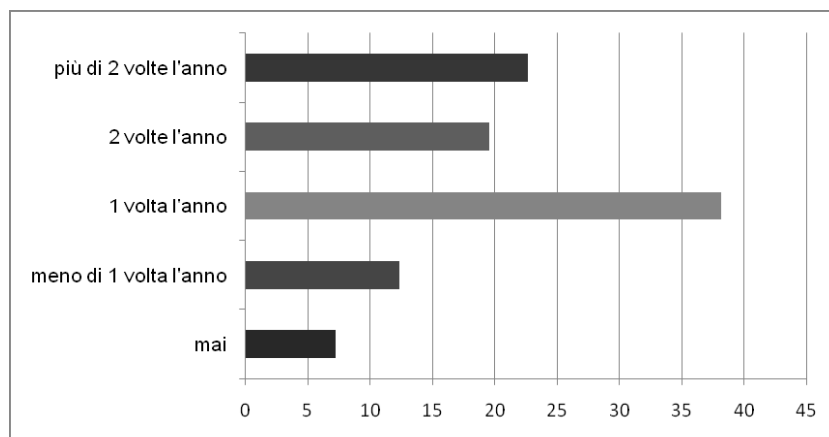
Osservando la figura 14 si evince che gli italiani incontrano più frequentemente i propri connazionali (62%) e decisamente meno (32%) la popolazione tedesca. Le ragioni del fenomeno, solitamente, trovano spiegazione, a detta degli intervistati, nella profonda diversità culturale, degli stili di vita, dei modi di pensare che dividono italiani e tedeschi.

Gli intervistati sembrano mantenere un profondo legame con l'Italia, più di un terzo (38%) hanno infatti dichiarato di tornare in Italia una volta all'anno; il 23% più di due volte all'anno, e due volte all'anno il 20%. Solo il 12% torna meno di una volta all'anno e il 7% dichiara di non tornarvi.

La cucina tedesca è stata fatta propria per il 20%, l'abbigliamento per il 14%, le pratiche religiose per il 4%, le feste tradizionali per il 17%, ed infine musica e letteratura per il 19%. L'80% non frequenta nessuna associazione, mentre il 20% frequenta associazioni italiane.

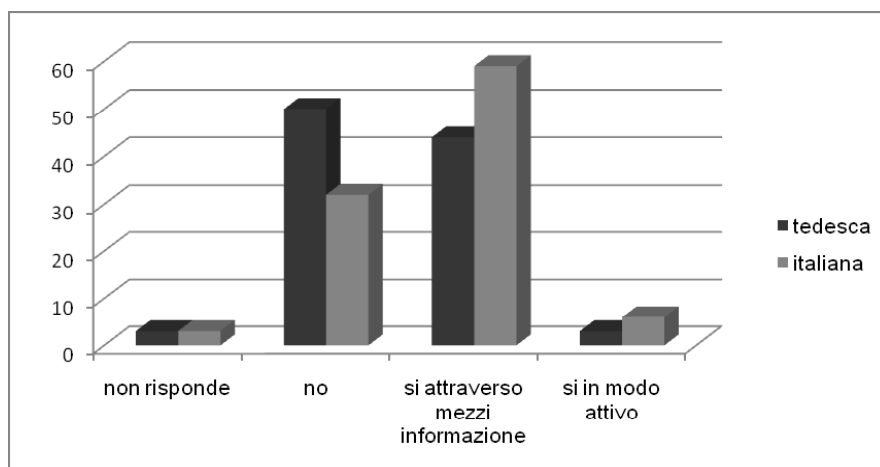
FIGURA 14 – Provenienza delle persone conosciute

Fonte: indagine IRES 2009

FIGURA 15 – Quante volte torna in Italia

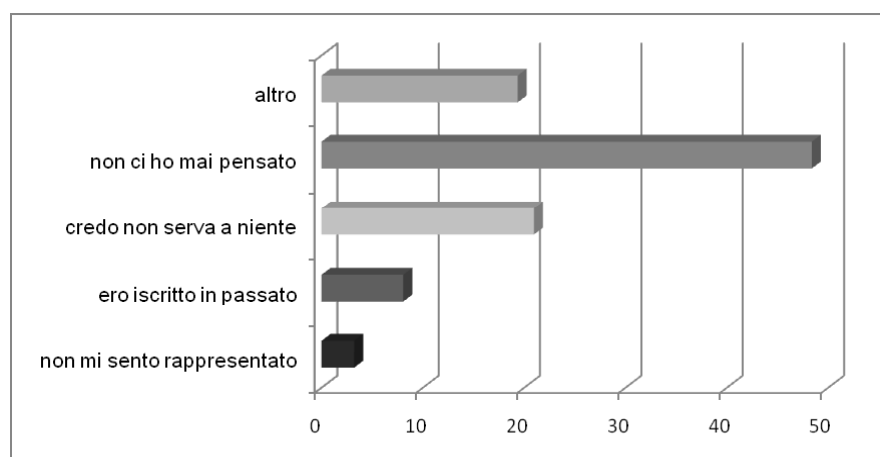
Fonte: indagine IRES 2009

Nel complesso, non vi è una partecipazione attiva alla vita politica, che viene seguita prevalentemente attraverso la televisione, in ogni caso è più seguita quella italiana (59%) rispetto a quella tedesca (44%). Rispetto al rapporto con i diversi *media*, il 70% degli intervistati ha dichiarato di leggere giornali e riviste tedeschi. Il legame con l'Italia viene mantenuto attraverso la lettura dei giornali e delle riviste e attraverso la tv satellitare.

FIGURA 16 – Interesse verso la vita politica

Fonte: indagine IRES 2009

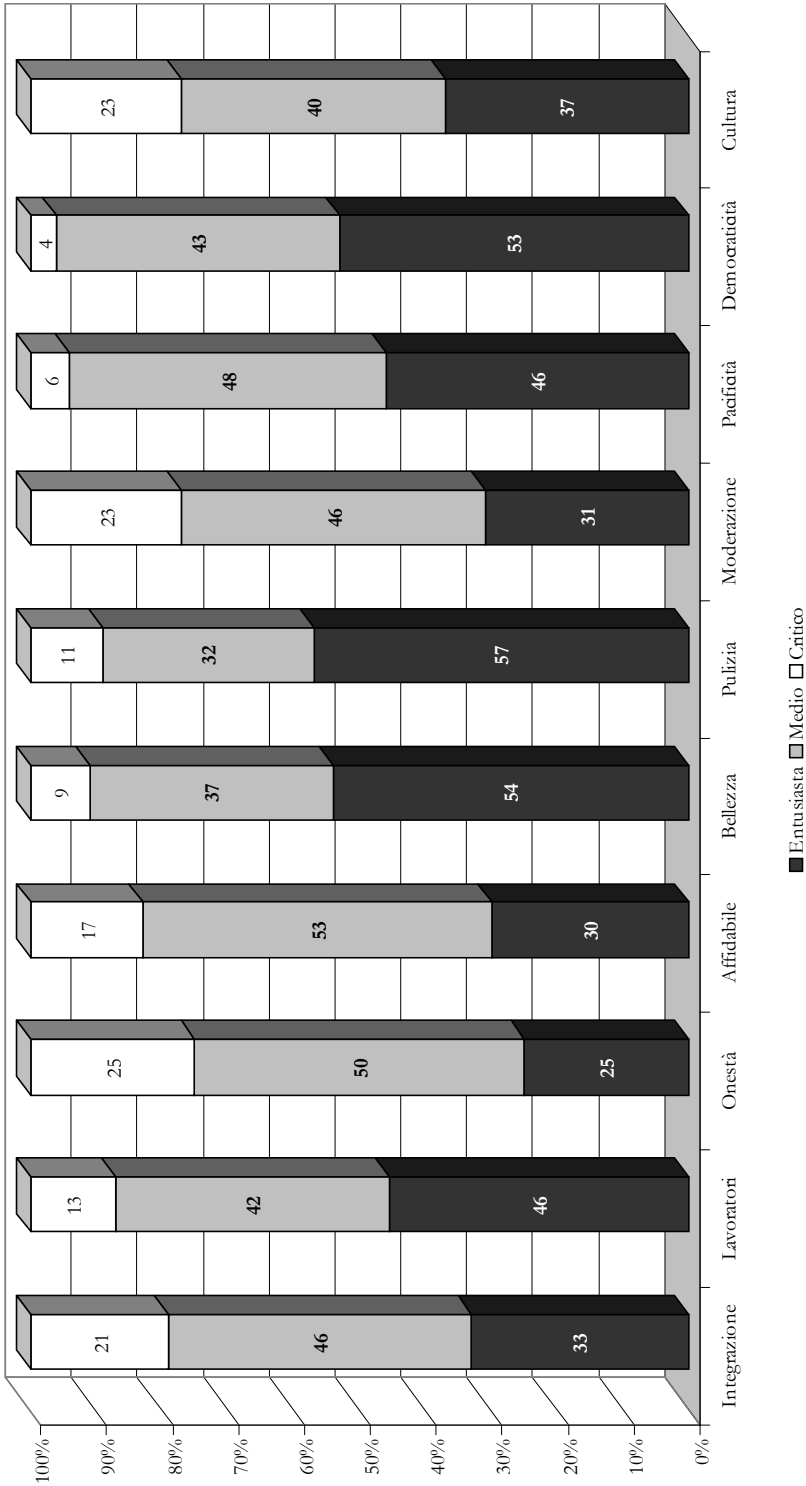
Anche l'iscrizione al sindacato è poco diffusa: solo il 9% degli intervistati dichiara di farne parte. È a questo punto interessante analizzare più in dettaglio le motivazioni addotte per la mancata iscrizione al sindacato.

FIGURA 17 – Perché non è iscritto al sindacato

Fonte: indagine IRES 2009

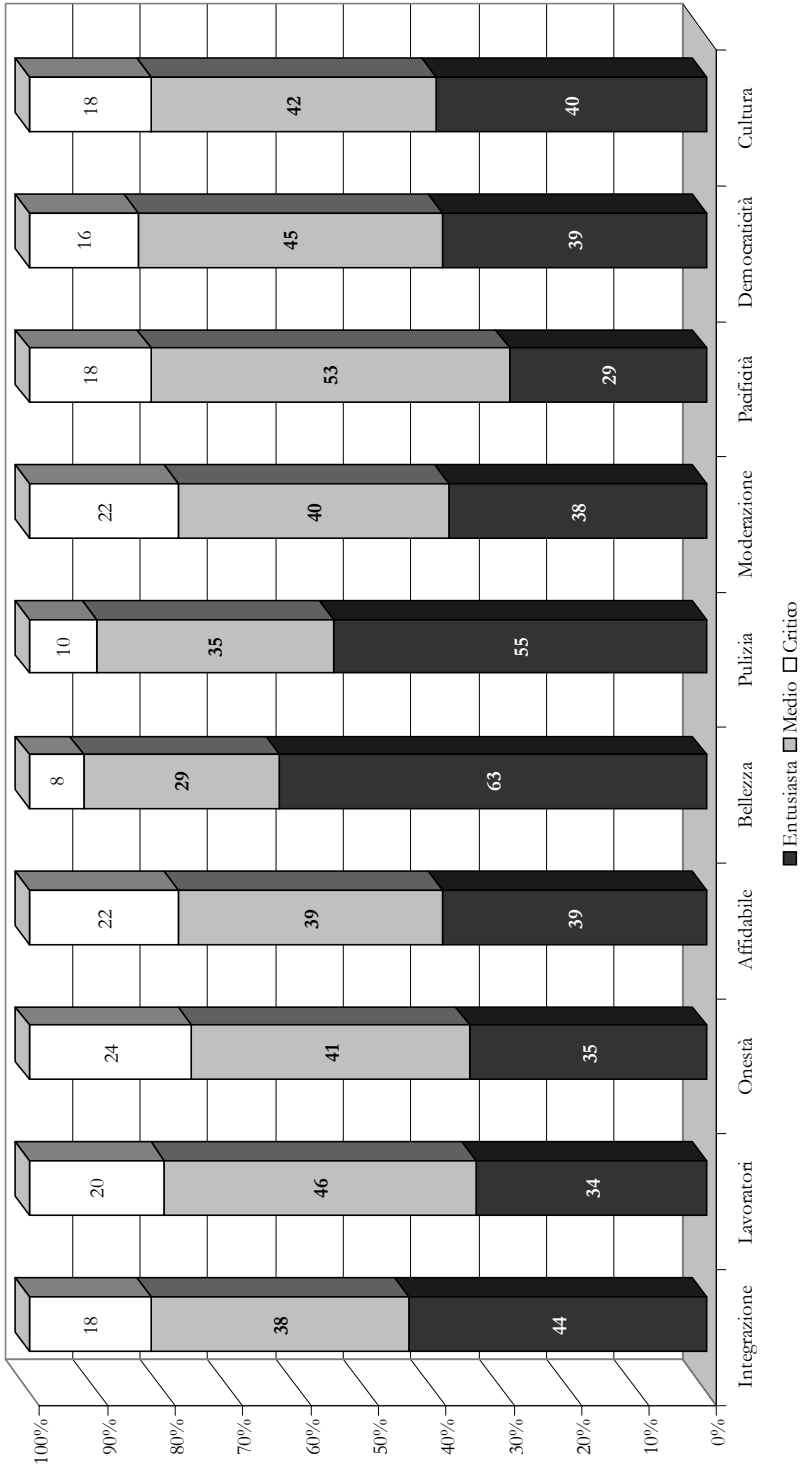
Le motivazioni più rilevanti della mancata sindacalizzazione sono: «non averci mai pensato» (48%) e la convinzione di una sua inutilità (21%); ciò accade anche perché la maggior parte degli intervistati dichiara di non avere particolari

FIGURA 18 – Come vengono rappresentati gli italiani in Germania (visto dagli uomini)



Fonte: indagine IRES 2009

FIGURA 19 – Come vengono rappresentati gli italiani in Germania (visto dalle donne)



Fonte: indagine IRES 2009

problemi sul posto di lavoro e di sentirsi abbastanza tutelata all'interno della propria azienda.

Come sono percepiti gli italiani nella società tedesca? È stato chiesto agli intervistati di esprimere la propria opinione sulla percezione degli italiani in Germania rispetto ad una lista di indicatori, riportati nei grafici 18 e 19 secondo la differenziazione di genere. Gli intervistati hanno dichiarato di avere una buona percezione del proprio livello di integrazione: il 46% degli uomini si ritiene mediamente soddisfatto, mentre il 44% delle donne è molto soddisfatta.

Anche sugli altri indicatori le risposte si collocano su un livello medio-alto. In ultima analisi, si può affermare che gli italiani si dichiarano soddisfatti della propria rappresentazione nella società tedesca.

Bibliografia

- Apitzsch, U. (2005), *Dal «lavoro ospite» al «lavoro autonomo». Esperienze generazionali e differenze sociali nei lavoratori migranti e nei loro figli*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 158, pp. 349-365.
- Bonifazi, C., Heins, F. (1996), *Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame*, in *Studi Emigrazione*, XXXIII, n. 122, pp. 273-303.
- Bonifazi, C., Gesano, G. (2001), *Contributions to International Migration Studies*, CNR- IRPSS, monografia n. 12/2001.
- Breuer, H., Heins, F. (2005), *The Local Dimension of Immigrant Communities in Germany. The Case of Italians in Cologne*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 158, 2005, pp. 327-348.
- Carchedi, F., Pugliese, E. (2006), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Favero, L., Rosoli, L. (1973), *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*, in *Studi Emigrazione*, n. 31, pp. 304-346.
- Favero, L., Rosoli, L. (1974), *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*, in *Studi Emigrazione*, n. 35-36, pp. 365-485.
- Favero, L., Rosoli, L. (1975), *I lavoratori emarginati. Ricerca tra gli emigrati italiani in Svizzera e Germania*, in *Studi Emigrazione*, n. 38-39, pp. 155-329.
- Gallo, G. (1999), *La transizione della mobilità internazionale e l'attualità dell'emigrazione italiana in Germania*, in *Studi Emigrazione*, XXXVI, n. 133, pp. 147-153.
- Gallo, G., Seifert, W., Strozza, S. (2002), *Immigrant in the German Labour Market: the Case of Italians, Greeks, Former-Yugoslavs and Turks*, in *Studi Emigrazione*, XXXIX, n. 148, pp. 755-793.

- Haug, S., Heins, F. (2005), *Italian Migrants in Germany. A Statistical Overview and a Research Bibliographical Note*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 158, 2005, pp. 227-244.
- Haug, S. (2006), *Storia d'immigrazione e tendenze all'integrazione di emigrati italiani in Germania*, in Carchedi, F., Pugliese, E. (a cura di), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, pp. 45-56.
- Heins, F., Pugliese, E. (2006), *Germania: il primo paese degli emigrati all'estero*, in *Rapporto Italiani nel mondo, 2006*, Fondazione Migrantes, Centro studi e ricerche IDOS, Roma, pp. 267-281.
- Kammerer, P. (1976), *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa. La Germania Federale*, Milano, Mazzotta.
- Kammerer, P. (2003), *Germania: un secolo di politica migratoria*, in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, Franco Angeli, pp. 163-188.
- Leicht, R., Leiss, M., Fehrenbach, S. (2005), *Social and Economic Characteristics of Self-employed Italians in Germany*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 158, pp. 285-307.
- Macioti, M.I. (2006), *Tra Spaghetti e Kartoffeln*, in Carchedi, F., Pugliese, E. (a cura di), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, pp. 111-126.
- Mantelli, B. (2001), *L'emigrazione di manodopera italiana nel Terzo Reich*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma.
- Ministero degli Affari esteri (2003), *La Comunità Italiana in Germania. Aspetti demografici, sociali ed economici. Ruolo di enti e associazioni italiane*, a cura dell'Osservatorio sulla Formazione e sul Lavoro degli Italiani all'estero della Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie (DGIEPM).
- Negrini, A. (2001), *Uomini e frontiere. Problemi socio-economici dell'emigrazione italiana in Germania*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Negrini, A. (2006), *Da ospiti a cittadini*, in Carchedi, F., Pugliese, E. (2006) (a cura di), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, pp. 209-214.
- Petersen, J. (1993), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore.
- Pugliese, E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Pugliese, E. (2002), *In Germania*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, pp. 121-132.

- Pugliese, E. (2005), *L'emigrazione italiana in Germania*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 158, pp. 383-387.
- Pugliese, E. (2006) *L'emigrazione italiana in Germania: mercato del lavoro e politiche migratorie*, in Carchedi, F., Pugliese, E. (a cura di), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, pp. 19-44.
- Rapporto Italiani nel Mondo 2008. I giovani italiani e l'emigrazione*, Fondazione Migrantes, Edizioni IDOS, Roma, pp. 133- 149.
- Rieder, M. (2004) *Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale*, in *Studi Emigrazione*, XLI, n. 155, pp. 633-654.
- Rieker, Y. (2005), *Gli emigrati dal Sud Italia in Germania: allo stesso tempo «parte integrante» e «stranieri». La prospettiva delle storie di vita*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 158, pp. 367-381.
- Seifert, W. (1996), *Occupational and Social Integration of Immigrant Groups in Germany*, in *New community*, (22), n. 3, July, pp. 417-436.
- Steinert, J.D. (1993), *L'accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni Cinquanta*, in Petersen, J. (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, pp. 139-167.
- von Oswald, A. (2006), *«Venite a lavorare con la Volkswagen!» Lavoratori italiani alla Volkswagen, 1962-74*, in Carchedi, F., Pugliese, E. (2006) (a cura di), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore.



3

Il caso della Svizzera



PARTE PRIMA

Lo scenario: l'emigrazione italiana in Svizzera

Introduzione

L'attuale emigrazione italiana in Svizzera non ha più la natura di massa che aveva avuto durante gli anni cinquanta e sessanta. In seguito alla crisi economica della metà degli anni settanta i flussi migratori degli italiani si sono notevolmente ridotti e al contempo è cresciuta al loro interno la quota di italiani altamente qualificati, in particolare tra i giovani, le donne e i frontalieri.

La ricerca è suddivisa in due parti. Nella prima viene descritto il contesto economico in Svizzera, le politiche migratorie attuate nel corso degli anni e i mutamenti del mercato del lavoro svizzero, evidenziando i settori nei quali gli emigrati italiani hanno trovato occupazione. È dall'analisi di questi fattori che a nostro avviso è possibile comprendere in che modo sia cambiata l'emigrazione degli italiani in Svizzera nel corso degli anni e quali siano le caratteristiche attuali. Nella seconda parte sono esposti i risultati dell'indagine di campo condotta in Svizzera (in particolare a Zurigo e Ginevra) da marzo a giugno del 2009, attraverso un questionario somministrato a 100 italiani residenti in Svizzera, che ci ha permesso di definire il profilo degli attuali emigrati italiani residenti in Svizzera e di approfondire l'organizzazione dell'INCA Svizzera, descrivendone i servizi offerti in base ai vecchi e nuovi bisogni espressi dagli emigrati italiani. Dall'indagine emerge la coesistenza di tre diversi gruppi di emigrati italiani:

1. i vecchi emigrati ormai in età di pensione;
2. i nuovi emigrati (in particolare giovani e donne, cui si devono aggiungere anche i frontalieri);
3. le seconde generazioni, ovvero i figli degli emigrati italiani, che sono nati e cresciuti in Svizzera.

Il primo gruppo è il più consistente ed è rappresentato da italiani coniugati, emigrati nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale (quasi la metà dei

rispondenti è arrivata in Svizzera negli anni cinquanta e sessanta, con le punte più alte di partenza dall'Italia nel 1961 e nel 1964) e provenienti dalle regioni del Sud Italia (Puglia, Sicilia e Campania).

Oltre ai questionari, sono state effettuate diverse interviste in profondità ai vari responsabili degli uffici INCA in Svizzera e si è arricchito il quadro con la ricostruzione della rete di rapporti che i diversi operatori INCA delle sedi di Zurigo e Ginevra hanno costruito negli anni con le istituzioni italiane e locali, con le diverse associazioni di italiani presenti sul territorio, e con altri attori sociali e politici (come nel caso dell'ECAP di Zurigo, ente che da diversi anni ormai si occupa della formazione degli italiani in Svizzera).

L'osservazione partecipante nelle due sedi INCA di Ginevra e Zurigo ci ha permesso inoltre di confrontare come variano le esigenze degli emigrati italiani in base al contesto in cui si trovano, distinguendo l'area culturale della Svizzera francese rispetto a quella tedesca.

3.1 Il contesto economico

Tra il 1850 e la seconda guerra mondiale, l'industria svizzera perde il suo carattere rurale e si concentra nelle aree urbane (Zurigo, Winterthur, Baden, Basilea), dove si impiantano anche i nuovi settori chiave. Dalla fine del XIX secolo si verifica una riallocazione delle risorse, con l'abbandono dei settori in relativo declino a favore delle attività che sfruttano le nuove risorse tecniche ed energetiche, ormai divenute i motori della crescita industriale. Se la struttura produttiva tradizionale, fortemente legata alle competenze ereditate dal passato e al lavoro a domicilio, rimane prevalente fino agli inizi del XX secolo, tuttavia il rafforzamento delle spinte innovatrici permette alla Svizzera di essere protagonista nei settori di punta della «seconda rivoluzione industriale» (ramo idroelettrico, elettrotecnica, meccanica, chimica di sintesi).

Al termine del XIX secolo, i progressi tecnologici nell'utilizzo della corrente elettrica a scopi industriali danno alla Svizzera quelle possibilità di cui era stata privata in precedenza dalla mancanza di carbone nel proprio sottosuolo. Costretta a sperimentare le strade di una meccanizzazione non legata al vapore, in particolare nel settore tessile, la Svizzera per compensare la carenza di energia fossile ricorre al grande potenziale delle risorse idriche. Lo sfruttamento dell'acqua a fini industriali, dalla fine del XIX secolo, costituisce il motore di una innovazione tecnologica che si manifesta con il passaggio dalle tecniche tradizionali (macchine idrauliche, correzione dei corsi d'acqua, derivazione delle ac-

que) all'elettrotecnica (elettromeccanica, elettrometallurgia, elettrochimica) e alla realizzazione di centrali e dighe per la produzione di energia idroelettrica.

Grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie protagoniste della «seconda rivoluzione industriale», in particolare nel campo del trasporto a distanza, della corrente elettrica e delle costruzioni elettromeccaniche, ma anche nel settore della chimica fine, il tasso di crescita economica in Svizzera, tra la fine del XIX secolo e il 1914 risulta tra i più elevati di tutti i paesi sviluppati.

Gli anni tra le due guerre mondiali – un periodo di contraccolpi congiunturali e di debole crescita segnato da gravi tensioni sociali e politiche – sono caratterizzati dal mutamento strutturale dell'industria svizzera, le cui ripercussioni in termini di incremento di produttività si avvertono solo dopo il 1945. Le industrie meccaniche e dei coloranti, a lungo relegate al ruolo di fornitori del settore tessile dominante, assumono un ruolo di primo piano tra le attività innovative; quelle tradizionali al contrario si indeboliscono. L'industria cotoniera deve misurarsi sui mercati internazionali con la concorrenza dei paesi in via di sviluppo, mentre i settori del ricamo e della seta, specializzati nella produzione di articoli di lusso sensibili alle mode, devono far fronte a una radicale modifica della domanda. Il comparto orologiero beneficia invece di una protezione temporanea derivante dagli accordi di cartello e dal sostegno finanziario.

La meccanica, la chimica (coloranti, prodotti farmaceutici) e i beni alimentari, settori caratterizzati dalla crescita nelle dimensioni delle imprese, dalla modernizzazione delle loro strutture organizzative interne e dal crescente peso attribuito alle attività di ricerca, diventano i nuovi protagonisti nell'ambito della produzione industriale e delle esportazioni.

Questa tendenza verso la produzione ed esportazione di beni ad alta intensità di capitale e di tecnologia si riflette in maniera evidente nell'evoluzione a lungo termine del commercio estero: mentre nel 1899 i prodotti tradizionali di consumo (beni alimentari; tessili e scarpe; industria dell'abbigliamento) rappresentavano ancora il 70% del valore totale delle esportazioni, contro il 15% dei settori metallurgico, meccanico e chimico, nel 1973 tali proporzioni si invertono (14% per il primo gruppo di merci, 70% per il secondo) a dimostrazione della capacità di adattamento del sistema produttivo svizzero ai mutamenti della domanda sempre più orientata verso i beni di consumo durevoli, strumentali e i prodotti intermedi, compresi quelli del settore orologiero.

Per quanto riguarda i fattori di innovazione sul fronte dell'offerta, sempre in una prospettiva di lungo termine, l'elemento più significativo è la crescita accelerata della produttività grazie agli investimenti nello sviluppo tecnico (ricerca scientifica e industriale), nel capitale umano (miglioramento dell'offerta forma-

tiva) e nel capitale fisso (alloggi, infrastrutture, ecc.), in particolare dopo la seconda guerra mondiale.

Gli anni 1970-80 segnano sia la fine del predominio relativo e assoluto del settore secondario, sia una cesura sul piano produttivo; l'industrializzazione lascia il posto alla terziarizzazione dell'economia. Con il progressivo avvento della società dei servizi, l'industria svizzera deve adattarsi alle esigenze tecniche della «terza rivoluzione industriale», basata sul ricorso all'informatica in tutti gli aspetti della produzione. Per ondate successive, la microelettronica inizia a fare il suo ingresso nelle imprese, modificando profondamente il mondo industriale. Oggi uno dei principali settori economici è ancora rappresentato dall'industria delle macchine, dell'elettronica e dei metalli (MEM). Le quattro aree principali sono quelle della metallurgia, dell'ingegneria meccanica e della costruzione di veicoli, dell'ingegneria elettrica ed elettronica, e degli strumenti di precisione. All'interno di questa suddivisione l'ingegneria meccanica è il settore che all'inizio del 2005 ha generato più di 300.000 impieghi, situandosi quindi al primo posto dell'occupazione industriale del paese. Anche in questo settore è sempre più richiesta una manodopera altamente qualificata, così come anche nei settori della microtecnologia, dell'*hi-tech*, della biotecnologia, della farmaceutica, delle banche e assicurazioni.

Importanti sono anche l'industria dei prodotti chimico-farmaceutici, seconda fonte di entrate nella bilancia estera, localizzata a Basilea (le maggiori aziende farmaceutiche sono Hoffmann-La Roche e Novartis) e il settore turistico, che impiega, direttamente o indirettamente, circa un dodicesimo della forza lavoro svizzera, in particolare nelle regioni alpine.

Un altro pilastro dell'economia svizzera è costituito dalle banche e dagli istituti finanziari. Il franco svizzero è una delle valute più forti e stabili. Il mercato monetario e quello finanziario del paese sono tra i più importanti del mondo, come i suoi principali istituti bancari (UBS e Crédit Suisse). Nel 2006 il settore bancario elvetico contava circa 127.221 impieghi a tempo pieno, di questi 23.677 in filiali all'estero. Alcune banche straniere, tra cui Deutsche Bank e Barclays, hanno scelto Ginevra quale centro delle loro attività di *private banking*. In Svizzera ci sono anche le banche cantonali, che operano principalmente all'interno dei propri confini e sono riunite nell'Unione delle Banche Cantionali Svizzere. Anche il settore assicurativo è rilevante, in quanto gli svizzeri si collocano alle prime posizioni nel mondo per le spese assicurative. Molte assicurazioni sono infatti obbligatorie come quella per la vecchiaia, la cassa pensione e l'assicurazione di disoccupazione, e vengono dedotte direttamente alla fonte. L'assicurazione malattia per le prestazioni sanitarie è invece privata. Infine la

Svizzera vanta anche una lunga tradizione di ricercatori e professori di varie nazionalità, soprattutto presso i Politecnici Federali di Zurigo (ETHZ) e Losanna (EPFL), dove oltre la metà del personale insegnante è straniero.

■ 3.1.1 Le politiche migratorie della Svizzera

L'emigrazione italiana ha rappresentato il fenomeno sociale che, a partire dal dopoguerra, ha contribuito forse più di ogni altro ai cambiamenti sociali e alla modernizzazione dell'Italia, (Pugliese, 2002, p. 41), una sorta di «risposta sociale» all'estrema povertà e alla disoccupazione in particolare del Mezzogiorno (Foa, in Pugliese, 2002, p. 20).

L'emigrazione italiana in Svizzera può essere fatta risalire già agli inizi del XX secolo. Nel 1914 allo scoppio della prima guerra mondiale, la percentuale di stranieri residenti in Svizzera era già del 14%, tra cui numerosi gli italiani (Fibbi, 2005, p. 733). Nel 1924 la Svizzera prende posizione contro la sovrappopolazione straniera e nel 1934 entra in vigore una legge che stabilisce il carattere temporaneo dell'emigrazione in Svizzera. A partire dal secondo dopoguerra la ricostruzione stimola la domanda di manodopera straniera e nel 1948 viene firmato un accordo tra Italia e Svizzera per il reclutamento della manodopera italiana. Nasce la figura del *fremdarbeiter*, ovvero del lavoratore straniero, e ha inizio un massiccio trasferimento di manodopera italiana poco qualificata, con l'unico vincolo che gli immigrati non si stabiliscano definitivamente in Svizzera. Viene adottata quindi una politica di «rotazione» della popolazione immigrata, permettendo agli stranieri di lavorare in Svizzera, ma impedendone la stabilizzazione a medio e lungo termine (Fibbi, 2005, p. 733).

Il periodo di maggiore emigrazione però non fu l'immediato dopoguerra ma quello a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, ovvero la fase di massimo sviluppo dell'economia italiana¹, durante la quale l'effetto attrazione dei mercati del lavoro svizzero e tedesco è davvero eccezionale (Pugliese, 2002, p. 31). Fino ad allora, i governi italiani si erano limitati ad incoraggiare i flussi senza però creare delle strutture istituzionali (eccezion fatta per quelle religiose) in grado di assistere gli emigrati. Solo nel corso degli anni sessanta i sindacati, autonomamente o più spesso all'interno delle centrali sindacali dei paesi di immigrazione, iniziano con non poche difficoltà ad occuparsi delle condizioni degli emigrati

¹ Tra il 1958 e il 1963 il saldo migratorio attivo rispetto all'Europa del Nord raggiunse le 545.000 unità, di cui il 73,5% provenienti dal meridione. La Germania e la Svizzera nel 1963 raccoglievano l'86% dell'intera emigrazione italiana verso l'Europa settentrionale (Ginsborg, in Pugliese, 2002, p. 25).

italiani (Pugliese, 2002, p. 38). Al fine di migliorare le condizioni di vita degli italiani emigrati, nel 1964 viene stipulato un nuovo accordo tra l'Italia e la Svizzera che fa venir meno il modello della rotazione. Tale accordo prevede che i lavoratori italiani possano cambiare datore di lavoro dopo 5 anni di attività nella Confederazione Elvetica e che gli stagionali abbiano diritto al permesso di soggiorno dopo 5 stagioni di 9 mesi ciascuna. Inoltre il periodo di attesa per il ricongiungimento familiare viene ridotto da 36 a 18 mesi. In seguito a tale decisione, i ricongiungimenti familiari fanno crescere ulteriormente la presenza degli immigrati in Svizzera e ciò determina la paura di una invasione straniera, che si manifesta con la nascita di movimenti anti-immigrati².

Nel 1970, al fine di ridurre il numero degli immigrati, viene introdotta la «politica del contingentamento», che nell'immediato però non produce i risultati sperati. Solo a metà degli anni settanta, a causa del brusco peggioramento della congiuntura economica, si verifica un massiccio rientro in patria degli italiani³. La prima crisi petrolifera causa la soppressione del 10% dei posti di lavoro e la manodopera italiana è particolarmente vulnerabile, non solo a causa dell'incerto regime giuridico sui permessi di soggiorno e di lavoro, ma soprattutto a causa dell'assenza di un sistema obbligatorio di assicurazione contro la disoccupazione. Ne risulta quindi una contrazione della popolazione straniera che si protrarrà fino agli anni ottanta (Fibbi, 2005, p. 735).

A partire dalla metà degli anni ottanta la ripresa economica rilancia l'immigrazione e ha inizio una seconda fase di immigrazione⁴. Questa seconda ondata migratoria viene gestita attraverso il modello del contingentamento, concedendo una priorità ai lavoratori dipendenti altamente qualificati, provenienti dai paesi UE e dall'EFTA.

Nel 1993 erano intanto state avviate le trattative per la conclusione di accordi bilaterali⁵ tra Svizzera e Unione Europea, su 7 diversi settori. La conclusione degli

² Non esiste in Svizzera in questi anni una politica di integrazione degli immigrati, essendo questa delegata dalle autorità federali ai diversi cantoni e comuni. Sono quindi le associazioni e le istituzioni degli italiani in Svizzera (missioni cattoliche, patronati, centri di formazione) a svolgere il ruolo di «istituzioni intermedie» al fine di facilitare il passaggio dalla società d'origine a quella d'immigrazione ed evitare lo sradicamento dei migranti.

³ Sono almeno due terzi gli emigrati italiani che lavorano nei rami colpiti dalla recessione e che decidono di ritornare in Italia (Fibbi, 2005, p. 735).

⁴ In questa fase (1985-1995) a differenza della fase precedente (1955-1964) sono maggiormente presenti i lavoratori provenienti dal Portogallo e dall'ex Jugoslavia, i quali andranno ad inserirsi principalmente nel settore alberghiero, edilizio e della ristorazione (Fibbi, 2005).

⁵ Gli accordi bilaterali vengono firmati nel maggio del 1999 e approvati l'anno successivo, attraverso una consultazione popolare. Tra questi accordi, il Parlamento svizzero ratifica il 16 ottobre 2000 quello che riguarda la libera circolazione delle persone (Schäppi, 2001, p. 156).

accordi bilaterali con l'Unione Europea modifica il sistema di permessi vigente in Svizzera e si passa dal «modello dei tre cerchi», che era stato introdotto nel 1991 in previsione dell'adesione allo Spazio Economico Europeo, al «sistema binario»⁶, il quale attribuisce una sorta di priorità ai lavoratori cittadini UE, imponendo una politica di tipo restrittivo verso gli stranieri provenienti da Stati terzi, tanto da limitare l'ingresso solo alla manodopera specializzata (Guarneri, 2001, p. 15).

Negli anni novanta la crisi economica fa comparire in Svizzera per la prima volta dal dopoguerra la disoccupazione di massa e anche questa volta i più colpiti sono principalmente gli stranieri. Gli emigrati italiani però, nonostante la perdita del posto di lavoro, possono adesso contare su uno *status* giuridico ormai consolidato e soprattutto sulla copertura sociale offerta dall'assicurazione contro la disoccupazione, divenuta obbligatoria negli anni ottanta, di conseguenza non sono più costretti a rientrare in patria e possono scegliere di restare in Svizzera (Fibbi, 2005, p. 735-736).

L'Accordo sulla libera circolazione delle persone⁷, entrato in vigore il 1° giugno 2002, viene completato da un protocollo (che entrerà in vigore il 1° aprile 2006) che disciplina la progressiva introduzione della libera circolazione delle persone anche per i cittadini dell'UE-10. L'Accordo sulla libera circolazione delle persone e il relativo protocollo agevolano le condizioni di soggiorno e di lavoro per i cittadini dell'UE in Svizzera. Al diritto alla libera circolazione delle persone sono correlate le disposizioni concernenti il reciproco riconoscimento dell'equipollenza dei diplomi professionali, il diritto di acquisto di immobili e il coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale.

L'8 febbraio 2009 gli elettori svizzeri approvano il rinnovo dell'Accordo di libera circolazione delle persone e il Protocollo II di estensione dell'Accordo alla Bulgaria e alla Romania, che entra in vigore a partire dal 1° giugno 2009.

3.2 Struttura e dinamiche dell'emigrazione italiana in Svizzera

Per ricostruire il quadro dell'andamento dell'emigrazione italiana in Svizzera dal 1950 ad oggi abbiamo confrontato tra loro dati provenienti da fonti diverse.

Esiste una fonte di dati internazionale, quella del SOPEMI (*Système d'observation*

⁶ Gli accordi prevedevano anche una clausola con cui veniva comunque attribuita alla Svizzera la facoltà di reintrodurre i contingenti in caso di massiccio afflusso di manodopera proveniente dai paesi membri UE (Guarneri, 2001, p. 15).

⁷ Per approfondimenti si veda il sito: http://www.bfm.admin.ch/bfm/it/home/themen/schweiz_-_eu.html.

permanente des migrations), che raccoglie i dati di *stock* diffusi dall'«Ufficio federale degli stranieri» e più precisamente dal «Registro centrale degli stranieri». Si tratta di un sistema cui sono direttamente collegate le autorità cantonali di polizia degli stranieri. I dati derivanti da questa fonte sono quindi in grado di fornire l'ammontare degli stranieri beneficiari di un'autorizzazione di soggiorno annuale o permanente e il numero effettivo della popolazione attiva di nazionalità straniera. Tale sistema è stato però creato nel 1981, e pertanto non ci permette di analizzare l'andamento dei flussi migratori precedenti a quella data.

Per tale motivo, abbiamo fatto ricorso ai dati di Rosita Fibbi, in una ricerca pubblicata nel 2005 sugli italiani in Svizzera, nella quale vengono forniti i dati relativi alla popolazione presente in Svizzera dal 1950 al 2000, sulla base dei dati svizzeri provenienti dai Censimenti Federali della Popolazione, dell'Ufficio Federale di Statistica.

Per verificare poi l'attuale andamento dei flussi migratori degli italiani in Svizzera, abbiamo fatto riferimento ai dati dell'Ufficio federale di statistica UST⁸.

Infine abbiamo confrontato i dati provenienti dalla fonte svizzera con i dati italiani, forniti dall'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) e pubblicati nel Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes (aprile 2008).

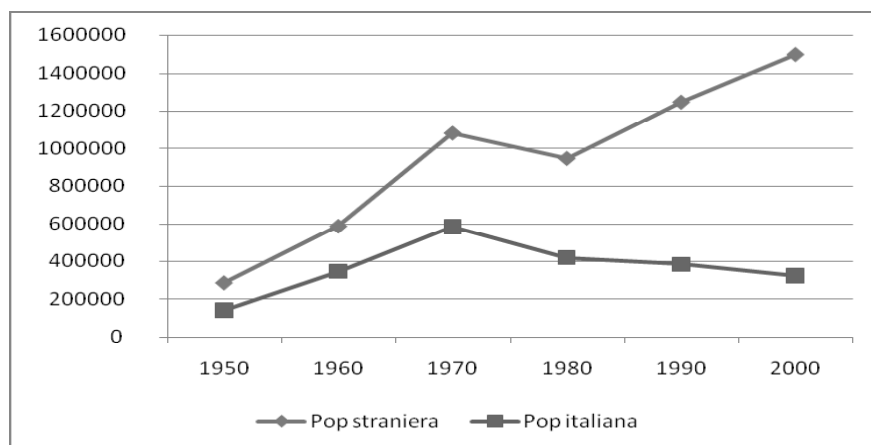
■ 3.2.1 Struttura e dinamiche dell'emigrazione italiana in Svizzera dal 1950 al 2000

Sulla base dei dati della Fibbi (2005, p. 739) è stato possibile analizzare l'andamento della popolazione straniera residente in Svizzera dal 1950 al 2000, al variare degli arrivi di italiani. Come si nota dalla figura 1, è possibile individuare tre fasi:

- 1) una prima ondata migratoria che va dal 1950 al 1970, in cui l'intensità dei flussi migratori è maggiore e che interessa in modo particolare gli italiani;
- 2) una seconda fase, che va dal 1970 al 1980 e che coincide con l'arresto dei flussi migratori in Svizzera. Si verifica infatti un'inversione di tendenza e il massiccio ritorno in patria in particolare degli emigrati italiani.
- 3) la terza fase che ha inizio negli anni ottanta, mostra una ripresa dei flussi migratori diretti verso la Svizzera. Si noti però che non si verifica una conseguente ripresa dell'emigrazione italiana e la seconda ondata migratoria coinvolge in particolare le popolazioni provenienti dalla ex Jugoslavia e dal Portogallo.

⁸ Per ulteriori informazioni si rimanda al sito Internet dell'UST all'indirizzo: <http://www.statistica.admin.ch> > Temi > Popolazione. Servizio stampa UST, e-mail: info@bfs.admin.ch.

FIGURA 1 – Popolazione italiana sul totale popolazione straniera residente in Svizzera dal 1950 al 2000



Fonte: Grafico nostro su dati dell'Ufficio federale di statistica, Fibbi (2005), p. 739.

Come si nota dalla tabella 1, tra il 1950 e il 1970 la popolazione straniera residente in Svizzera cresce in maniera esponenziale. In questo periodo l'arrivo degli italiani contribuisce fortemente a tale aumento, infatti la popolazione straniera passa da un totale di 285.446 nel 1950 ad un totale di 1.080.076 nel 1970 (Fibbi, 2005). Gli italiani sono il gruppo più numeroso e in particolare negli anni sessanta costituiscono il 59% degli stranieri.

A partire dagli anni settanta e per l'intero decennio si verifica una inversione di tendenza e la presenza di stranieri in Svizzera cala passando da oltre un milione

TABELLA 1 – Popolazione straniera residente in Svizzera 1950-2000

	1950	1960	1970	1980	1990	2000
Germania	55.981	93.406	118.289	87.913	86.197	112.348
Francia	27.470	31.328	55.864	47.570	52.715	62.727
Italia	140.280	346.223	583.850	418.989	383.204	322.203
Austria	22.153	37.762	44.734	32.135	30.172	28.849
Spagna	1.212	13.524	121.239	107.510	124.127	84.559
Ex Jugoslavia	892	1.169	24.971	60.916	172.777	362.403
Turchia	590	645	12.215	38.626	81.655	83.312
Portogallo	173	386	3.632	18.943	110.312	142.415
Altri	36.695	60.296	115.282	132.372	204.273	295.733
Totale	285.446	584.739	1.080.076	944.974	1.245.432	1.494.549
Italia/totale	49%	59%	54%	44%	31%	22%

Fonte: Censimenti federali della popolazione, Ufficio Federale di Statistica, in Fibbi (2005, p. 739).

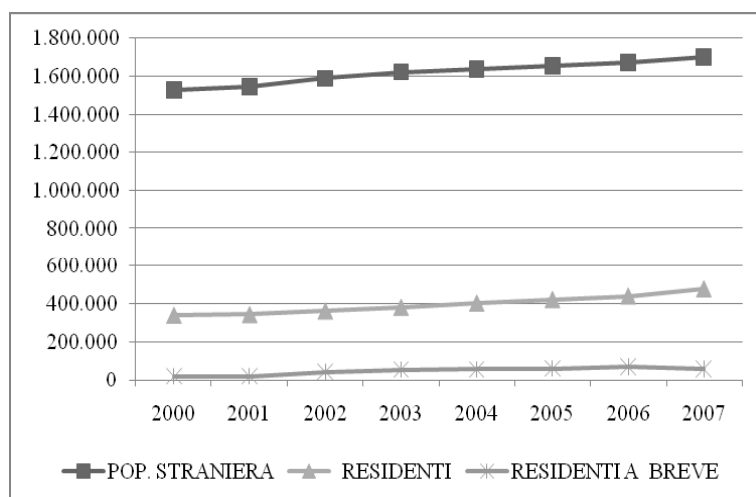
di stranieri residenti nel 1970 a circa 944 mila nel 1980. Questo periodo coincide con gli anni delle crisi petrolifere e la crescita della disoccupazione. Molti italiani, ritrovatisi senza lavoro, si vedono costretti a ritornare in Italia. Diminuisce in particolare il numero degli italiani, che passa da 583.850 nel 1970 a 418.989 nel 1980, mentre aumentano gli stranieri provenienti dalla ex Jugoslavia, dalla Turchia e dal Portogallo. Questo elemento ci permette di intravedere da dove arriveranno i flussi migratori dell'ondata successiva.

A partire dal 1980, mentre il numero degli italiani presenti in Svizzera continua a scendere in modo graduale ma costante, passando da circa 418 mila residenti nel 1980 a circa 383 mila nel 1990, il numero complessivo degli stranieri invece ricomincia a crescere. La tabella 1 evidenzia come nello stesso periodo aumentino vistosamente gli arrivi di portoghesi, turchi e persone provenienti dai paesi della ex Jugoslavia. Questi ultimi già nel 1990 rappresentano la seconda comunità di stranieri più numerosa in Svizzera dopo gli italiani e nel decennio successivo (1990-2000) tali flussi continueranno a crescere tanto che nel censimento del 2000, gli stranieri provenienti dai paesi della ex Jugoslavia costituiranno la comunità più numerosa in assoluto, con oltre 362 mila residenti in Svizzera, superando la collettività italiana, con circa 322 mila residenti. Si può quindi immaginare che all'interno del mercato del lavoro svizzero ci sia stata una sorta di «sostituzione» degli italiani con gli immigrati provenienti dall'ex Jugoslavia, in particolare dalla Serbia, dal Montenegro e dal Kosovo. Questi ultimi passano da 294.217 residenti nel 1995 a 305.009 nel 1996, così come riportato anche da Guglielmi (1997, p. 148) nella sua analisi sugli stranieri residenti in Svizzera dal 1995 al 1996. La tendenza alla crescita della presenza di immigrati provenienti dalla ex Jugoslavia, dal Portogallo e anche dalla Turchia è confermata anche dall'analisi dei dati sulla popolazione giovanile straniera al di sotto dei 16 anni.

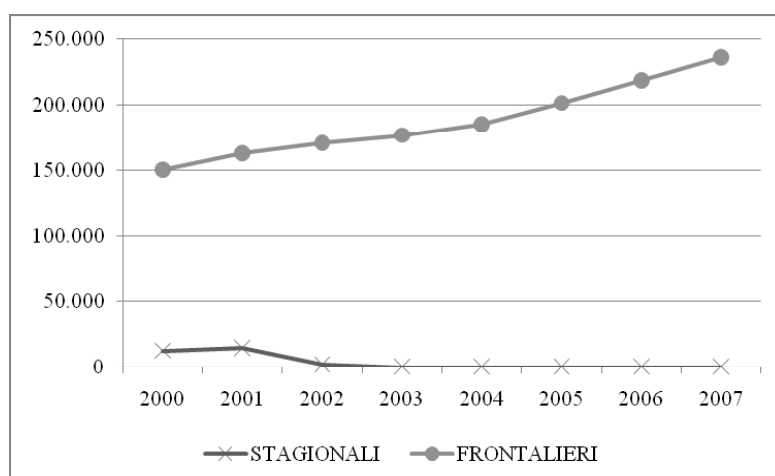
■ 3.2.2 La situazione attuale (2000-2009)

Sulla base dei dati dell'ufficio Federale di Statistica di Berna, è stato possibile valutare l'andamento della popolazione straniera presente in Svizzera dal 2000 al 2007, distinguendo i flussi in base al tipo di permesso ottenuto.

La figura 3 mostra la riduzione del numero degli stagionali e la parallela crescita del numero dei frontalieri, i quali passano da 150 mila nel 2000 a circa 236 mila nel 2007. Gli stagionali invece passano da 12 mila nel 2000 a meno di 2 mila nel 2002. A partire dal 2003, sulla base degli accordi bilaterali con l'Unione Europea, lo statuto dei lavoratori stagionali viene abolito.

FIGURA 2 – Andamento della popolazione straniera in Svizzera dal 2000 al 2007

Fonte: dati Ufficio Federale di Statistiche, Berna.

FIGURA 3 – Andamento dei lavoratori stagionali e dei frontalieri in Svizzera (2000-2007)

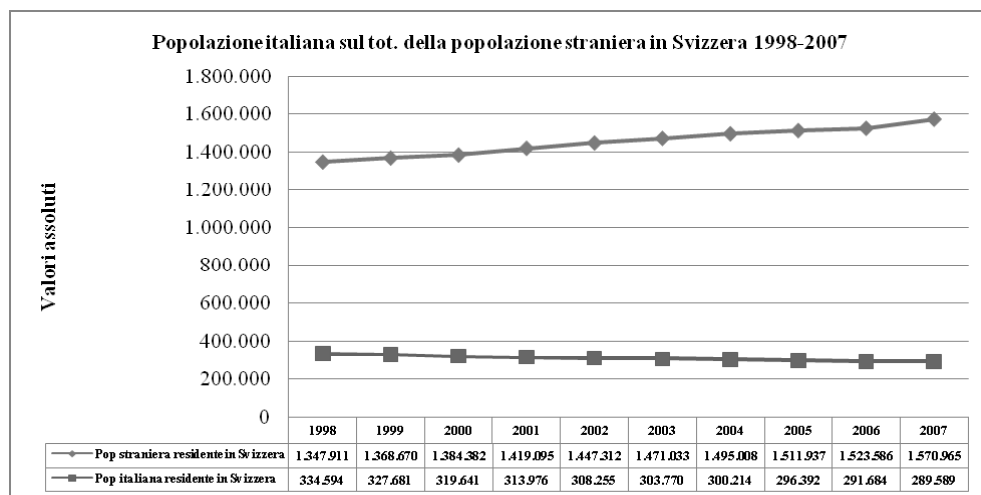
Fonte: dati Ufficio Federale di Statistiche, Berna.

I dati dell'Ufficio federale della migrazione⁹ ci permettono di avere un quadro del fenomeno migratorio della collettività italiana in Svizzera nell'ultimo decennio. I dati mostrano chiaramente come negli ultimi dieci anni la popolazio-

⁹ Si tratta dei dati SOPEMI disponibili su <http://www.bfm.admin.ch>.

ne italiana presente in Svizzera sia andata diminuendo progressivamente, passando da un totale di 334.594 nel 1998 ad un totale di 289.589 nel 2007.

FIGURA 4 – Popolazione italiana e popolazione straniera totale in Svizzera



Fonte: nostra elaborazione su dati SOPEMI.

Secondo i dati italiani del registro dell'AIRE, la principale fonte italiana per l'analisi del fenomeno migratorio, gli italiani residenti in Svizzera sarebbero invece 500.565. Come è possibile spiegare tale vistosa differenza?

I dati presenti nell'archivio dell'AIRE¹⁰, tenuto dal Ministero dell'Interno ed implementato direttamente dai Comuni o tramite le Prefetture, riportano il numero dei cittadini italiani che si recano all'estero per un periodo superiore ai dodici mesi. È importante precisare però che i dati dell'AIRE non hanno sempre fornito una stima degli italiani residenti all'estero in linea con quella diffusa dagli archivi internazionali. In passato infatti i dati dell'AIRE, soprattutto se confrontati con i dati ufficiali dei paesi di emigrazione, hanno sottostimato i flussi migratori degli italiani all'estero poiché nel registro venivano inseriti soltanto gli italiani che volontariamente comunicavano alle istituzioni italiane il loro trasferimento. Di conseguenza, soprattutto nei periodi in cui i flussi erano

¹⁰ L'iscrizione all'AIRE, a norma dell'art. 6 della legge 470 del 27 ottobre 1988, è generalmente effettuata a seguito della dichiarazione dell'interessato presso il Comune italiano di ultima residenza o al Consolato della circoscrizione di immigrazione o di nascita. Non vengono registrate invece le persone che si recano all'estero per cause di durata limitata ad un massimo di un anno, i lavoratori stagionali e i dipendenti di ruolo dello Stato in servizio all'estero (Guarneri, 2001, pp. 25-26).

più consistenti o nei periodi in cui le partenze erano seguite da frequenti ritorni in Italia, molti italiani non si iscrivevano nei registri dell'AIRE.

Ma come si spiega allora che oggi il loro numero risulti superiore rispetto a quello fornito dagli uffici migrazione dei paesi di arrivo?

La nostra ipotesi è che i processi di naturalizzazione e di acquisizione della doppia cittadinanza (in particolare da parte delle seconde generazioni di italiani nate in Svizzera) abbiano causato la loro cancellazione dai registri degli stranieri e la conseguente iscrizione nel registro dei cittadini svizzeri.

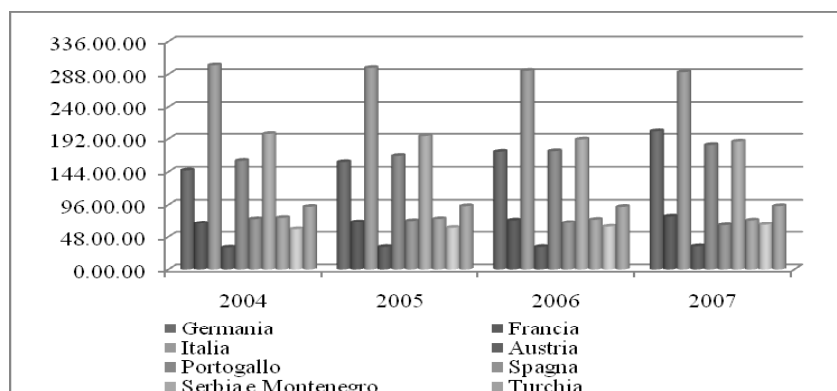
La Svizzera applica il cosiddetto *ius sanguinis*, ovvero l'acquisto della cittadinanza per discendenza paterna o materna, disciplinato a livello federale dalla legge federale sull'acquisto e la perdita della cittadinanza svizzera. La naturalizzazione invece può essere richiesta presso l'autorità federale di naturalizzazione da chiunque abbia risieduto in Svizzera per 12 anni.

Di conseguenza secondo la nostra ipotesi, la differenza tra il numero di italiani residenti in Svizzera sulla base dei dati svizzeri rispetto a quelli italiani dipenderebbe dal numero di italiani in possesso della doppia cittadinanza, i quali per l'AIRE sono emigrati italiani, mentre per la Svizzera sono cittadini svizzeri e quindi esclusi dal registro degli stranieri.

Per quanto riguarda i cambiamenti delle caratteristiche dell'attuale emigrazione italiana in Svizzera, un elemento interessante è relativo al titolo di studio posseduto. Nell'ultimo periodo infatti sembra che sia cambiata la tipologia del migrante italiano a causa dell'aumento in particolare del numero dei laureati che lasciano l'Italia (Todisco *et al.*, 2004, p. 834). Le motivazioni che spingono i laureati ad uscire dall'Italia sono in primo luogo le migliori condizioni economiche di lavoro, un maggior riconoscimento del ruolo sociale e più in generale una migliore qualità della vita (Montanari, 1995), anche se esiste una parte di italiani spinta dalla necessità di approfondire ed accrescere le proprie competenze all'estero, o di completare la propria formazione specialistica in strutture di ricerca o in organismi internazionali (Brandi, 2001). La più ridotta migrazione di persone qualificate può essere considerata uno degli aspetti della globalizzazione. I dati dei censimenti della popolazione (Fibbi, 2005, p. 746) mostrano che la proporzione di persone altamente qualificate tra gli italiani, inizialmente molto contenuta (il 5,5% nel 1970), cresce notevolmente passando dal 7,6% del 1980 al 13,8% nel 1990, fino a raggiungere il 24,6% del 2000, tanto da rappresentare quasi la metà degli immigrati recenti. La tendenza di una richiesta di manodopera altamente qualificata e specializzata risulta confermata anche dai dati Eurostat, secondo i quali (come si nota dalla figura 5) dal 2004 al 2007 si è verificata una riduzione dei flussi di italiani, spagnoli, turchi, serbi e montene-

grini, e un aumento invece della presenza di tedeschi, portoghesi, asiatici, francesi e americani.

FIGURA 5 – Stranieri residenti in Svizzera per nazionalità (2004-2007)



Fonte: nostra elaborazione dati Eurostat

Anche i dati del 2009 sui frontalieri italiani in Ticino evidenziano la tendenza ad una maggiore richiesta di manodopera straniera qualificata in particolare nei settori che richiedono competenze specializzate come nel caso del settore dei servizi informatici, dell'industria chimica e farmaceutica, dell'industria dei macchinari e delle apparecchiature elettriche e nei servizi finanziari e assicurativi.

3.3 Gli emigrati italiani nel mercato del lavoro svizzero

Per comprendere in che modo gli emigrati italiani siano riusciti ad inserirsi nel mercato del lavoro svizzero faremo riferimento ai dati di una ricerca¹¹ della Fibbi (1998), individuando i settori nei quali sono stati impiegati prevalentemente i lavoratori e le lavoratrici italiane, durante la prima ondata migratoria negli anni sessanta. Quindi esamineremo i cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro a partire dagli anni settanta e analizzeremo il grado di mobilità sociale degli emigrati italiani durante la seconda ondata migratoria. Ci serviremo infine dei dati illustrati nella ricerca di Todisco ed altri (2004) sull'inserimento in Svizzera delle emigrate italiane altamente qualificate, al fine di cogliere le tendenze attualmente in corso.

¹¹ I risultati di questa ricerca del 1998, mai pubblicati, sono riportati in Fibbi, 2005.

■ 3.3.1 L'inserimento lavorativo durante la prima ondata migratoria

La prima forte ondata migratoria degli italiani in Svizzera si verifica durante gli anni sessanta. In questo periodo l'80% degli uomini italiani esercita un lavoro manuale non qualificato in particolare nel settore edilizio, nella metallurgia e orologeria, nelle industrie alimentari, tessili e chimiche, nel settore alberghiero e in agricoltura. Soltanto l'11% degli uomini italiani ha un lavoro qualificato e una bassissima percentuale (il 3%) riesce ad occupare una posizione di quadro intermedio o superiore (Fibbi, 2005, p. 743).

Le emigrate italiane sono più presenti nel settore impiegatizio rispetto agli uomini (l'11% delle donne contro il 4% degli uomini), i quali trovano occupazione in particolare come operai, ma la percentuale di lavoratori manuali non qualificata è altissima per entrambi i generi. In questi anni è difficile per gli italiani cambiare lavoro, perché la mobilità intersettoriale per gli stranieri è ostacolata da una norma che la rende possibile solo con il permesso di lunga durata, ottenibile dopo 10 anni di permanenza. La maggioranza degli italiani riuscirà ad ottenere tale permesso solo dopo la crisi degli anni settanta.

La distribuzione delle occupazioni tra italiani è molto diversa rispetto agli svizzeri. Una ricerca¹² del 1969 mostra che sono operai l'87% degli italiani contro il 23% di svizzeri.

Durante gli anni settanta si verificano grandi cambiamenti. Cresce la partecipazione femminile al mercato del lavoro e aumenta quindi anche il numero delle donne che prendono parte ai fenomeni migratori (Todisco *et al.*, 2004, p. 835). Le donne italiane in Svizzera generalmente svolgono quei lavori che sono rifiutati dalle donne svizzere e che richiedono scarsa qualificazione. Nel 1978 il 59% delle italiane è occupato nel settore industriale (abbigliamento, meccanica e metalmeccanica). La presenza delle donne italiane nel terziario sale al 40% e cresce il numero delle donne impegnate nelle attività rientranti nel campo della «igiene e cure corporali» e delle collaborazioni domestiche.

■ 3.3.2 La mobilità sociale durante la seconda ondata migratoria

Durante gli anni ottanta si verifica una contrazione dell'occupazione nelle industrie (ad eccezione di quella metalmeccanica), mentre restano stabili le occupazioni impiegatizie e nelle costruzioni. In questi anni gli emigrati italiani spari-

¹² Si tratta della ricerca di Hoffmann, Nowotny (1969).

mentano una certa mobilità sociale e professionale. I dati della Fibbi evidenziano l'importanza dei mutamenti intervenuti sul mercato del lavoro svizzero anche per gli italiani, i quali, in seguito all'ingresso di nuovi gruppi di immigrati, possono abbandonare l'agricoltura e in parte il settore alberghiero, comparti nei quali subentrano portoghesi ed ex jugoslavi. Tuttavia il limitato bagaglio formativo degli italiani non permette loro un'ampia mobilità ascendente, che piuttosto si indirizza al lavoro autonomo e alla posizione di quadro intermedio (Fibbi, 2005, p. 746). Infatti il 40% degli uomini italiani occupati in un lavoro manuale non qualificato riesce ad accedere, durante gli anni ottanta, a posizioni dirigenziali (27%) e di lavoratore autonomo (13%). La mobilità professionale delle donne assume forme analoghe a quelle osservate per gli uomini, sebbene il fenomeno abbia dimensioni più contenute (solo il 12% delle donne accede a posizioni dirigenziali). Le donne continuano ad accedere a lavori impiegatizi (il 10% delle donne occupa tale posizione, contro il 2% degli uomini) e il fenomeno cresce in termini percentuali in particolare verso la fine della loro carriera lavorativa, molto probabilmente perché le donne impiegate restano attive mentre le lavoratrici manuali tendono di più ad uscire dal mercato del lavoro (Fibbi, 2005, p. 744). Nel terziario le italiane sono sempre più presenti in ogni settore di attività: costituiscono un terzo delle straniere attive nel commercio, nelle attività bancarie ed immobiliari. Anche se continuano ad essere massicciamente presenti, diminuiscono le donne nel settore alberghiero (Todisco *et al.*, 2004, p. 844) mentre crescono le occupazioni nei settori del commercio e della vendita (Fibbi, 2005, p. 744).

Negli anni novanta la mobilità professionale esperita dagli emigrati italiani si consolida ulteriormente, seguendo le tendenze rilevate nel decennio precedente. Cresce ancora il numero degli emigrati italiani uomini tra gli autonomi (passando dal 13% al 19%). La percentuale delle donne qualificate impiegate sale dal 10% nel 1980 al 16% nel 1990. Diminuisce la percentuale di occupati in lavori manuali non qualificati, anche se la percentuale femminile resta sempre più alta di quella maschile (le donne passano dal 68% al 63%, gli uomini dal 52% al 48%). In questi anni scende la percentuale degli occupati nelle posizioni dirigenziali. Il calo però è più forte per gli uomini, che passano dal 27% al 22%, piuttosto che per le donne, che scendono dal 12% all'11%. Anche se il numero delle donne italiane impiegate in posizioni elevate è inferiore a quello dei connazionali maschi, tuttavia il loro livello di istruzione è più elevato e buona parte di esse sono in possesso della laurea (Todisco *et al.*, 2004, p. 844). La presenza delle donne italiane nel settore dei servizi (nel settore bancario, assicurazione e immobiliare, ma anche nella ricerca scientifica, nelle multinazionali e nelle or-

ganizzazioni internazionali) può essere spiegato anche dallo scarso numero di donne svizzere in possesso di titoli di studio elevati.

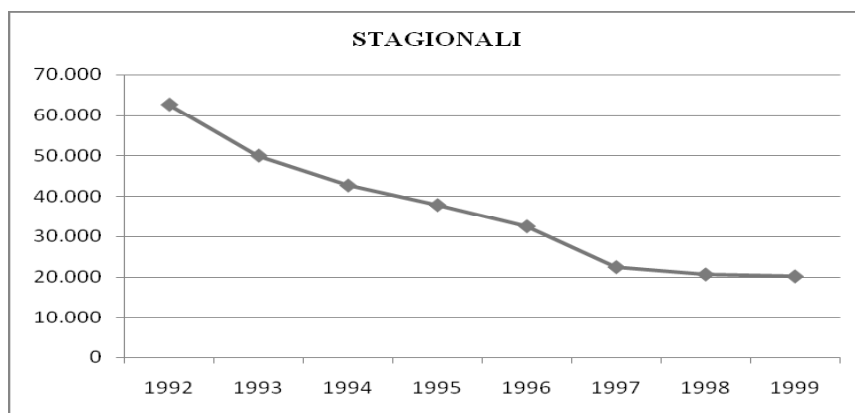
Negli anni novanta il tasso di attività degli italiani uomini¹³ diventa inferiore a quello degli svizzeri (83% per gli emigrati italiani contro il 95% per gli svizzeri) (Fibbi, 2005, p. 742-743). Questa differenza può essere spiegata sia dalla più alta percentuale di invalidi tra gli emigrati italiani rispetto agli svizzeri, sia dalla crescita della disoccupazione, dovuta ai processi di forte ristrutturazione economica che colpiscono in particolare i lavoratori con scarsa formazione generale e professionale.

I dati di Schäppi evidenziano che alla fine del 1999 circa il 9,3% dei disoccupati è straniero, contro il 2,2% degli svizzeri. Gli stranieri disoccupati ammontano a circa 65.000, dei quali oltre la metà lo sono per un periodo prolungato (Schäppi, 2001, p. 154).

I lavoratori stranieri più colpiti sono gli stagionali, definiti da Guglielmi (1997) «un serbatoio di manodopera da chiudere o aprire secondo le esigenze del mercato del lavoro». Gli stagionali non dispongono della mobilità professionale richiesta, e spesso hanno una limitata conoscenza della lingua, inoltre il loro permesso, che dura al massimo nove mesi all'anno, è legato all'azienda presso la quale lavorano e di conseguenza tali lavoratori sono fortemente vincolati al luogo e al settore produttivo (soltanto dopo il decorso di quattro stagioni, ovvero dopo un totale complessivo di 36 mesi, hanno la possibilità di richiedere il soggiorno annuale). Come si nota dalla figura 6 il loro numero nel corso dei questi anni diminuisce vistosamente, passando da un totale di 62.642 nel 1992, a 20.235 nel 1999.

Osservando i dati relativi al 31 agosto del 1996 (Guglielmi, 1997) è possibile distinguere gli stagionali in base alla provenienza. I più numerosi tra gli stagionali sono i portoghesi (che passano da 23.752 nel 1995 a 20.321 nel 1996) e le persone provenienti dalla ex Jugoslavia (che passano da 12.168 nel 1995 a 2.706 nel 1996), seguiti poi dagli italiani (che passano da 6.068 nel 1995 a 4.913 nel 1996) e dagli spagnoli (che passano da 4.140 nel 1995 a 3.213 nel 1996) (Guglielmi, 1997, p. 148).

¹³ Le donne invece continuano ad avere un tasso di attività superiore a quello delle loro coetanee svizzere (59% vs. 48%).

FIGURA 6 – Andamento degli stagionali in Svizzera dal 1992 al 1999

Fonte: *La population étrangère en Suisse*, Edition 2000, Neuchâtel, Office fédéral de la statistique, 2000, p. 72.

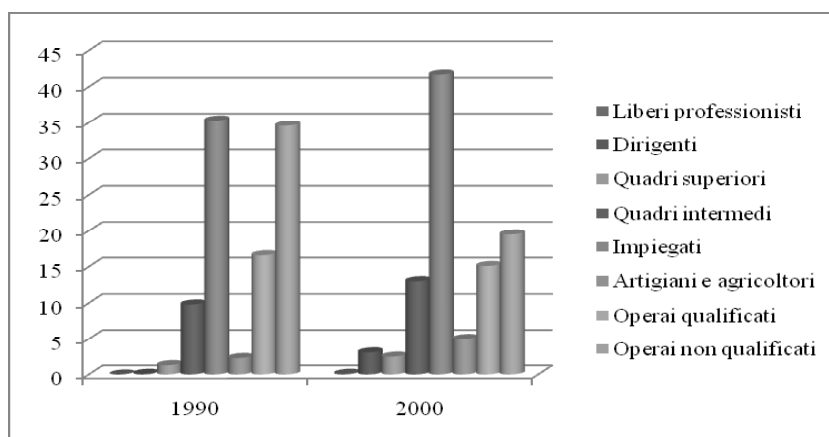
L'analisi dei censimenti della popolazione rende possibile anche un approfondimento sulle posizioni professionali nelle quali i giovani italiani con una età che va dai 15 ai 29 anni riescono ad inserirsi. I dati del Censimento del 2000 mostrano una prevalenza di italiani nelle posizioni impiegatizie (41%). Abbastanza alta è anche la percentuale di giovani italiani che lavorano in Svizzera come operai non qualificati, ovvero il 19,5% (rispetto al 18,7% degli svizzeri¹⁴). Invece relativamente ai lavori da operai qualificati, la percentuale dei giovani italiani, il 15,1% è equivalente a quella degli svizzeri (siano essi nativi o naturalizzati).

Risulta infine molto bassa la presenza degli italiani nelle professioni liberali (0,1%), nelle posizioni di quadro superiore (2,5%) e di quadro intermedio (13%), anche se rispetto ai dati del censimento del 1990 è evidente un miglioramento delle posizioni socio-professionali da parte dei giovani italiani (vedi figura 7).

Da una recente indagine sull'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro svizzero risulta che la mobilità sociale è garantita, tanto in senso orizzontale quanto verticale (Volpi, 2005¹⁵). Il mercato svizzero è dunque dinamico ma solo per coloro che hanno un grado di istruzione elevato.

¹⁴ È importante precisare che i dati relativi agli svizzeri non ci permettono di distinguere tra svizzeri per nascita e svizzeri per naturalizzazione e questo potrebbe forse in parte spiegare l'alta percentuale di svizzeri presenti nelle professioni operaie, quasi equivalente a quella degli italiani in Svizzera.

¹⁵ Volpi F., *Il profilo dei giovani italiani in Svizzera*, in Caltabiano C., Gianturco G. (2005).

FIGURA 7 – Posizione professionale dei giovani italiani in Svizzera (1990-2000)

Fonte: nostra elaborazione su dati Fibbi, 2005, p. 754.

■ 3.3.3 Le attuali condizioni lavorative

Il lavoro degli italiani in Svizzera può essere suddiviso tra occupazione permanente, pendolarismo transfrontaliero e lavoro stagionale. Per quanto riguarda gli italiani con una occupazione permanente, non sono disponibili i dati aggiornati sulla situazione occupazionale, che distinguano gli emigrati italiani dagli altri stranieri. È possibile invece analizzare l'attuale condizione occupazionale dei frontalieri italiani, sulla base dei dati USTAT dell'Ufficio di Statistica del Ticino, secondo i quali dal 2002 al 2008 si registra un leggero aumento tra gli stranieri occupati in Ticino, i quali passano da 77 mila nel 2002 a quasi 89 mila nel 2008, di cui quasi 44 mila sono frontalieri italiani.

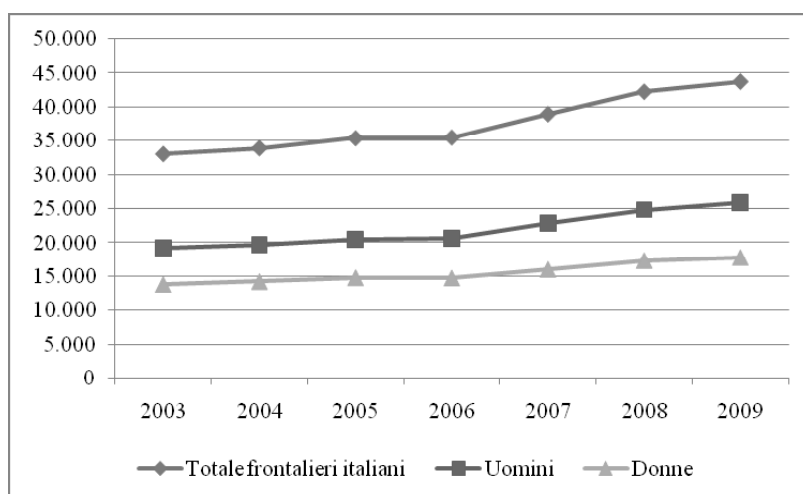
I frontalieri italiani occupati in Ticino sono aumentati, passando da 33.051 nel 2002 a 43.732 nel 2008. Nel giugno 2009, sul totale di 43.777 frontalieri occupati in Ticino nel primo trimestre del 2009, ben 43.732 sono italiani. Per quanto riguarda il genere, come si nota dalla figura 8, il numero di uomini tra i frontalieri occupati in Ticino è decisamente superiore a quello delle donne (25.908 uomini e 17.865 donne).

La maggior parte dei frontalieri italiani proviene dalle province di Como e Varese. Secondo i dati¹⁶ diffusi dal Dipartimento Federale dell'economia, circa il 72% dei frontalieri italiani è impiegato nel settore dei servizi (con un totale di 23.737 occupati), il 26% nell'industria e artigianato (con 19.726 occupati) e il

¹⁶ L'USTAT utilizza i dati STAF (Statistica dei frontalieri) dell'Ufficio federale di statistica di Neuchâtel.

restante 2% nell'agricoltura. La situazione è molto simile a quella dei cittadini svizzeri, che sono impiegati nei servizi per il 65%, nell'industria e artigianato per il 18%, mentre la percentuale degli svizzeri che lavora nell'agricoltura arriva al 17% (*Rapport sur la Migration 2008*, p. 13). I settori in cui la presenza degli stranieri è più consistente sono il settore industriale e della produzione di energia, quello delle costruzioni e quello del commercio.

FIGURA 8 – Frontalieri italiani occupati in Ticino dal 2003 al 2009, secondo il genere



Fonte: nostra elaborazione su dati USTAT, Bellinzona, 2009.

FIGURA 9 – Distribuzione degli stranieri in Svizzera per settore dell'economia (2009)



Fonte: nostra elaborazione su dati USTAT, Bellinzona, 2009.

I settori di più difficile accesso per gli stranieri sono invece quelli della pubblica amministrazione (con solo 48 lavoratori stranieri presenti), assicurazione e finanza (505 stranieri) e istruzione (574). Ci sembra interessante evidenziare come più recentemente si faccia ricorso alla manodopera straniera qualificata (4 stranieri su 5 hanno un diploma di scuola superiore) in settori che richiedono una specializzazione particolare, come nel caso del settore dei servizi informatici (2.407 autorizzazioni concesse), dell'industria chimica e farmaceutica (880 autorizzazioni), dell'industria dei macchinari e delle apparecchiature elettriche (877 autorizzazioni) e nei servizi finanziari e assicurativi (660). Le persone impiegate nel settore informatico provengono in particolare dall'India (2.630) seguiti da americani e canadesi (1.665 autorizzazioni, di cui 605 per imprese internazionali) mentre nel settore della chimica, dell'industria delle macchine e dei congegni elettronici, nella cucina e nella medicina sono impiegati in particolare i cinesi (528 autorizzazioni) (*Rapport sur la Migration 2008*, p. 14).

3.4 Caratteristiche dell'attuale emigrazione italiana in Svizzera

Gli emigrati italiani attualmente residenti in Svizzera possono essere distinti in tre gruppi: i primi emigrati ormai all'età della pensione, i nuovi arrivati e le seconde generazioni. A questi abbiamo ritenuto di aggiungere anche i frontalieri poiché la loro esperienza migratoria è abbastanza diversa dagli altri emigrati italiani dal momento che la loro situazione di vita e di lavoro è caratterizzata dal continuo passaggio dal sistema italiano a quello svizzero.

■ 3.4.1 Vecchi e nuovi emigrati

I vecchi emigrati italiani ancora presenti in Svizzera rappresentano il gruppo più numeroso. Si tratta per la maggior parte di pensionati o italiani prossimi alla pensione.

Uno dei problemi che attualmente si trovano ad affrontare è la maggiore incidenza di invalidità rispetto ai loro coetanei svizzeri. Già negli anni novanta, uno studio epidemiologico¹⁷ sulla popolazione residente nel cantone di Ginevra ha

¹⁷ Gognalons N., Gaullier M.Y., Barder-Bloch X. (1996), *Fin de la vie professionnelle et passage à la retraite*, in *Revue suisse de sociologie*, n. 22, pp. 305-328.

messo in luce il maggiore rischio di invalidità tra gli immigrati rispetto agli svizzeri. Se tra gli svizzeri l'incidenza dell'invalidità è del 4% per gli uomini e del 3,4% per le donne, tra gli emigrati l'invalidità riguarda il 15% degli uomini e il 9% delle donne.

A questo si deve aggiungere che le recenti modifiche introdotte in Svizzera con il cambiamento della legge sull'invalidità nel 1998 hanno aggravato la condizione degli emigrati italiani, in particolare degli ultracinquantenni, che in seguito ad un infortunio sul lavoro vengono riconosciuti invalidi dall'assicurazione contro gli infortuni (SUVA), ma non riescono ad ottenere la rendita perché l'assicurazione vecchiaia superstiti e invalidità (INSAI) ha iniziato a sostituire l'erogazione delle rendite con le politiche di formazione e reinserimento al lavoro. In molti casi però è difficile che gli emigrati italiani con una età prossima alla pensione possano essere ricollocati. Pertanto coloro che a causa di una invalidità non possono continuare a svolgere il proprio lavoro possono contare su un sussidio di disoccupazione, finito il quale restano privi di qualsiasi tipo di sostegno economico fino all'età della pensione.

In merito alle aspettative degli emigrati italiani giunti all'età della pensione, fino agli anni novanta ha prevalso la logica dell'immigrazione temporanea, in quanto la maggior parte degli italiani ha a lungo coltivato il desiderio di ritornare in Italia al momento della pensione. I risultati di una inchiesta¹⁸ condotta negli anni novanta rivelano invece che solo un italiano su cinque intende rientrare in Italia, mentre due su cinque pensano di restare in Svizzera e altrettanti si ripropongono di risiedere alternativamente in Italia e in Svizzera (Fibbi, 2005, p. 746). I risultati di questa ricerca sottolineano quindi la maggiore libertà di scelta degli italiani in Svizzera una volta acquisiti determinati diritti.

Rispetto ai vecchi emigrati italiani, i nuovi sono molto più qualificati e istruiti. Dagli anni ottanta al 2000, sono infatti cresciute le persone con il diploma di scuola media superiore e la laurea (da 251 unità nel 1980 per i diplomati di entrambi i sessi a 2.156 nel 2000). I laureati salgono dalle 82 unità a 647 nel 2000. Emerge inoltre la caratteristica dell'emigrazione femminile attuale: quella delle donne altamente qualificate. Dalle 117 diplomate nel 1980 si arriva alle 919 del 2000, mentre per le laureate si passa da 19 a 254. Tra le donne italiane altamente qualificate in Svizzera, due su tre provengono dal Nord

¹⁸ Bolzman C., Fibbi R., Vial M., 1993, *Les migrants face à la retraite: rester ou retourner?*, in *Revue suisse d'Economie Politique et de Statistique*, n. 129, pp. 371-384.

Italia, anche per la vicinanza alla Svizzera e la maggioranza ha una età inferiore a 34 anni. Per quanto riguarda la formazione, tutte si sono laureate in Italia, con altissimi voti, decidendo quindi di proseguire la formazione post-universitaria in Svizzera, per conseguire il dottorato di ricerca o ulteriori specializzazioni. Se le ragioni della partenza dall'Italia sono quindi legate alla possibilità di accrescere le proprie competenze professionali, quelle che le spingono a restare sono le migliori opportunità lavorative, la migliore retribuzione, maggiori possibilità di carriera e l'opportunità di un lavoro più stabile (Todisco *et al.*, 2004).

■ 3.4.2 Le seconde generazioni

Le seconde generazioni sono i figli degli italiani emigrati in Svizzera, a prescindere da dove siano nati. Fino agli anni ottanta gli studi sulle seconde generazioni si sono concentrati prevalentemente sull'analisi dell'inserimento scolastico e lavorativo, evidenziando il più basso livello di formazione post-obbligatoria dei figli degli emigrati italiani rispetto ai coetanei svizzeri. Tale problema ha riguardato in particolare le ragazze.

Gli studi più recenti dimostrerebbero invece che le differenze tra i figli degli emigrati italiani e i loro coetanei svizzeri siano andate scomparendo. Una ricerca del 1998 condotta a Ginevra e Basilea sui figli di italiani con una età compresa tra i 18 e i 35 anni, per la maggior parte nati e cresciuti in Svizzera, identifica i naturalizzati come degli *over-performer* rispetto agli svizzeri, sottolineando come il 41% di essi frequenti studi di livello terziario rispetto al 26% degli autoctoni (Fibbi, 2005). Questo risultato però potrebbe anche dipendere dal fatto che tale ricerca sia stata condotta in due contesti che hanno realizzato delle politiche particolarmente aperte nei confronti dei figli degli stranieri.

Le precedenti differenze tra i figli maschi e le figlie femmine sono andate inoltre scomparendo, anche se resta il dato del minor accesso delle donne alla formazione terziaria rispetto agli uomini. Infine, secondo i dati del censimento del 2000, sembra che la mobilità sociale ascendente dei figli degli emigrati sia superiore a quella degli svizzeri.

Una indagine condotta dalle autorità svizzere nel 2001¹⁹ sui giovani italiani rile-

¹⁹ Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, 2002, *I giovani italiani nel mondo tra integrazione e ricerca delle radici storiche: il modello svizzero*, Ricerca realizzata in collaborazione con la Fondazione ECAP - Ufficio Studi e Ricerche.

va la presenza di 167.109 occupati italo-svizzeri nei vari settori dell'economia. I lavoratori del primo settore rappresentano un'entità piuttosto esigua (1.437 unità) rispetto a quelli dell'industria (63.151 unità) e, ancor più, dei servizi (96.162). I lavoratori indipendenti raggiungono le 11.285 unità. Le dimensioni delle aziende in cui sono impiegati gli italiani sono, per lo più, medie e grandi. Nel settore industriale 10.585 sono dipendenti di imprese che impiegano 20-49 lavoratori (oltre a 83 italo-svizzeri classificati come «indipendenti»), 16.833 lavorano in imprese che ne impiegano dai 100 ai 499 (oltre a 66 lavoratori indipendenti) e 4.647 in imprese con oltre 1.000 impiegati (oltre a 12 lavoratori indipendenti). Nel terziario, invece, 10.238 sono dipendenti di imprese che impiegano dai 20 ai 49 lavoratori (oltre a 140 lavoratori indipendenti), 14.253 di imprese che ne occupano dai 100 ai 499 (oltre a 115 lavoratori indipendenti) e 15.375 di imprese che ne impiegano più di 1.000 (oltre a 115 lavoratori indipendenti). Relativamente ai settori occupazionali, quelli che contano il maggior numero di lavoratori italiani sono l'edilizia (con 15.897 impiegati) e le professioni commerciali e amministrative (con 13.050 addetti) e della vendita (11.182 impiegati). Ben avviato anche il settore della lavorazione dei metalli e della costruzione delle macchine, che comprende professioni in cui gli italiani risultano specializzati e che impiega 9.917 persone (Itenes, 2005).

■ 3.4.3 I frontalieri italiani nel Canton Ticino

Un particolare gruppo di migranti è costituito dai frontalieri che lavorano in Svizzera ma risiedono e abitano in Italia nelle province confinanti con il Canton Ticino (Como, Varese, Novara, e Sondrio).

Il pendolarismo transfrontaliero è un fenomeno migratorio che dura l'intera giornata lavorativa o al massimo una settimana, accompagnato dal pendolarismo dal luogo di residenza a quello di lavoro lungo il confine italo-svizzero (Brevet, 1995, p. 348).

Dal punto di vista giuridico il frontaliere è il lavoratore che risiede da almeno sei mesi nel raggio di 20 Km in linea d'aria dal confine elvetico e che ottiene un permesso di lavoro che di regola dura un anno e si rinnova alla scadenza.

Secondo un'ordinanza del Consiglio Federale del 1986 i Cantoni possono far dipendere il rilascio dei permessi da una quota minima di lavoratori indigeni presenti nelle singole aziende. La richiesta di permesso di lavoro viene avanzata dal datore di lavoro svizzero presso la polizia elvetica, dopo che sia stato verificato quindi che per quel posto di lavoro non siano disponibili lavoratori svizzeri iscritti al collocamento locale.

Il rapporto di lavoro frontaliero in Svizzera e i relativi diritti sindacali sono regolati dal Codice delle Obbligazioni, che contiene limitazioni al licenziamento dei lavoratori che svolgono attività sindacale o che si trovano nel periodo di prova. Le leggi federali e cantonali forniscono poi un'ulteriore legislazione di sostegno.

Il frontaliero che ottiene il permesso di lavoro non può cambiare né datore di lavoro né professione per tutta la durata del permesso. Il frontaliero può essere licenziato dal datore di lavoro solo dopo un avviso obbligatorio e ha diritto all'indennità di disoccupazione solo se licenziato per motivi economici. Tale indennità prima del 1984 era pressoché inesistente e viene introdotta dal Codice delle Obbligazioni che stabilisce che il datore di lavoro è tenuto a riconoscere al frontaliero una parte della retribuzione (la cosiddetta scala bernes) ma non è obbligato ad assicurarlo per la perdita di guadagno. Generalmente il frontaliero ottiene per due anni l'80% del suo salario (Brevet, 1995, pp. 350-351). L'assicurazione sociale del frontaliero copre soltanto la perdita di guadagno per malattia, escludendo le spese mediche e ospedaliere. I frontalieri in Italia hanno diritto all'assistenza sanitaria e alle cure mediche e ospedaliere, pagando una somma semestrale. L'assicurazione per gli infortuni invece offre una copertura totale e non si limita all'orario di lavoro. Dal punto di vista fiscale i frontalieri sono esonerati dalla dichiarazione dei redditi prodotti in Svizzera, mentre invece per gli altri redditi (per es. la proprietà della casa) devono sottostare alle norme italiane.

Nel corso del tempo di sono susseguiti tre approcci teorici alla nozione di frontiera: la frontiera come barriera, come filtro e come luogo di incontro (Brevet, 1995, p. 349).

Nel primo caso la frontiera è concepita come separazione, e tale situazione è rintracciabile nei rapporti tra Lombardia e Canton Ticino dall'unione doganale elvetica del 1848 alla costituzione dello Stato unitario italiano nel 1861 (Brevet, 1995, p. 349). A partire dal secondo dopoguerra e fino agli anni settanta la frontiera viene trasformata in filtro per la selezione della manodopera e delle merci (Brevet, 1995, p. 349) anche a seguito della decisione della Svizzera di localizzare le industrie a forte intensità di lavoro nei Cantoni Jura e Ticino. L'ultimo approccio è quello che vede la frontiera invece come un luogo di contatto e non di separazione. Da un punto di vista economico questa concezione permette all'indomani della crisi del 1974 di mettere in atto nuovi processi di specializzazione nelle modalità di sviluppo industriale e dei servizi (Brevet, 1995, p. 350).

Il fenomeno migratorio degli italiani in Ticino ha inizio nel 1982, con l'apertu-

ra della galleria ferroviaria del Gottardo, grazie alla quale iniziano ad intensificarsi i traffici tra il Ticino e la Svizzera (Brevet, 1995, p. 351). Dopo la prima guerra mondiale la situazione economica dei salariati in Svizzera peggiora, mentre aumentano i profitti di imprenditori e commercianti (su 4 milioni di abitanti, gli indigenti sono 692.000). Fino agli anni venti i settori principali di occupazione dei frontalieri sono quelli del commercio ambulante, dell'edilizia e dell'agricoltura. Nel 1924 un referendum popolare abolisce la settimana lavorativa di 54 ore, e dal 1925 al 1929 l'andamento dell'occupazione frontaliere cresce. In questo periodo le autorità svizzere si limitano a sorvegliare i flussi tramite la concessione di un lasciapassare. La crisi del '29 fa sentire i suoi effetti anche in Svizzera e per rispondere alla diminuzione dell'occupazione dei frontalieri vengono aperti i centri di lavoro per i disoccupati e si istituisce con il trattato italo-svizzero la fascia dei 20 km a ridosso del confine in cui arruolare la manodopera. Nel 1932 inoltre vengono emanate delle ordinanze federali per sostenere una politica deflazionistica che durerà fino al 1937. In questo periodo si consolidano le organizzazioni padronali e sindacali e ha inizio un periodo di pace sociale. La Convenzione del 19 luglio 1937 rappresenta il patto costitutivo di questa nuova politica di concertazione e regolazione dei conflitti sociali (Brevet, 1995, p. 352). In questi anni i frontalieri vengono impiegati come muratori, manovali, sarte, cucitrici, domestiche e operai agricoli. Dopo un periodo di stabilità, con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 crolla l'occupazione frontaliere. Il flusso riprende nel 1945 per la necessità di manodopera delle imprese svizzere che dovevano soddisfare la crescente domanda dei paesi confinanti il cui tessuto produttivo era stato distrutto dagli eventi bellici. Da questo momento l'occupazione frontaliere inizia a registrare un *trend* di crescita (Brevet, 1995, p. 353). I settori economici prevalenti fino agli anni cinquanta sono quelli delle confezioni e dei servizi domestici, mentre l'abbigliamento e l'edilizia assorbono la maggior parte dell'occupazione frontaliere. Negli anni sessanta l'edilizia registra il suo massimo relativo e negli anni settanta il settore dell'abbigliamento, che era calato negli anni cinquanta, si riprende.

Nel 1989 viene abolito lo statuto dei frontalieri stagionali che ottengono quindi un permesso annuale. Gli stagionali (ovvero i lavoratori stranieri impegnati in un'attività di durata massima di nove mesi) rappresentano il gruppo meno tutelato in quanto non hanno diritto al ricongiungimento familiare (come invece accade per i dimoranti, che hanno un permesso di soggiorno temporaneo di durata annuale). Il gruppo più integrato con la popolazione locale è invece quello dei domiciliati o residenti, che hanno praticamente gli stessi diritti degli

elvetici. Questa ripartizione delle manodopera straniera permette alle autorità elvetiche di selezionare la manodopera in ingresso, sia in relazione ai settori di utilizzo della stessa, sia in relazione alle spese per la riproduzione della forza lavoro, che nel caso dei frontalieri è totalmente a carico del paese d'origine (Brevet, 1995, p. 354).

«In questo modo la frontiera svolge un ruolo di filtro rispetto al mercato del lavoro, in quanto permette la regolazione dei flussi di manodopera straniera in relazione alle esigenze del mercato produttivo svizzero» (Brevet, 1995, p. 354). Bisogna sottolineare però che, mentre le politiche nei confronti dei fenomeni migratori con carattere di stabilità vengono decise a livello federale, quelle relative ai frontalieri sono lasciate alla decisione delle autorità cantonali. «A fronte di precise tendenze governative, poco o nulla venne disposto in materia di frontalierato» (Brevet, 1995, p. 355).

Nel 1988 viene stabilita una politica comune e concertata dei cantoni sul frontalierato attraverso la dichiarazione di Losanna del 1° luglio, nella quale i flussi di manodopera frontaliere vengono definiti come «un fenomeno del tutto naturale» e «un elemento costitutivo del mercato del lavoro elvetico», anche se «quando un posto di lavoro si rende vacante deve essere rioccupato prioritariamente da un lavoratore indigeno»²⁰.

Tale dichiarazione mostra chiaramente quale sia l'approccio svizzero nei confronti dei lavoratori frontalieri, utilizzati come «ammortizzatori congiunturali negli sfasamenti tra domanda e offerta nel mercato del lavoro» (Brevet, 1995, p. 355).

Analizzando le flessioni della manodopera straniera dal 1970 al 1992, è possibile notare come la prima e più grave flessione del numero dei frontalieri si verifichi tra il 1974 e il 1976, con una diminuzione del 20% del loro numero. La crisi successiva è del 1982/83, con un calo del 6,8%. Questa non coinvolge soltanto i frontalieri ma anche i dimoranti. Segue quindi la flessione del 1992 con un calo del 5,6%, che colpisce però solo i confinanti e gli stagionali (Brevet, 1995, p. 358). Tali flessioni determinano un riassetto del mercato del lavoro, attraverso l'espulsione della manodopera meno garantita e meno qualificata del settore secondario, con il progressivo svuotamento dell'industria e dell'edilizia, settori dove prevalentemente trovavano lavoro i frontalieri.

²⁰ *Declaration de Lausanne du 1^{er} Juillet 1988 relative a une politique commune concertée des cantons frontaliers à l'égard de la main-d'oeuvre frontalière*, Genève, 1988.

Alla fine del 1991 su 2.087 disoccupati nel Canton Ticino, la maggior parte sono frontalieri (1.839) (Rossi, 1992). Secondo i dati dell'Osservatorio Territoriale del Mercato del Lavoro (OTML) al 31 agosto del 1992 i frontalieri provenienti dal comasco erano 15.690, di cui 9.629 uomini e 6.061 donne, con una diminuzione del 5,6% rispetto al 1991²¹. I settori più colpiti dalla perdita di posti risultano quello secondario della trasformazione (-8,4%), all'interno del quale si osserva un calo superiore al 50% nei settori del tabacco e dell'industria chimica, il settore edile con una diminuzione del 17,6% e quello dell'abbigliamento e delle calzature (Rossi, 1992). Parallelamente si assiste alla terziarizzazione dell'economia, con la crescita di addetti nei settori del commercio e dei servizi alberghieri e domestici.

«La terziarizzazione della manodopera immigrata non significa affatto una promozione professionale». «La scarsa presenza di immigrati nei servizi si limita ai comparti in cui prevalgono mansioni dequalificate e/o precarie (sanità, servizi domestici, commercio e turismo), mentre nel terziario avanzato di lavoratori stranieri non v'è quasi traccia» (Brevetto, 1995, p. 360).

I frontalieri hanno quindi giocato «il ruolo di ammortizzatori congiunturali», evitando una maggiore crescita della disoccupazione dei residenti. «Di fatto non esistono frontalieri disoccupati in Ticino perché l'offerta risulta essere sempre uguale alla domanda» (Brevetto, 1995, p. 358).

Il frontaliere occupato fa parte della struttura economica ticinese e quando viene espulso dal mercato del lavoro diventa un disoccupato comasco, in questo modo la Svizzera importa manodopera ed esporta disoccupazione (Brevetto, 1995, p. 359). Il sistema di selezione della manodopera necessaria in Ticino contribuisce a favorire l'immigrazione dei segmenti deboli e poco qualificati che non entrano in concorrenza con gli svizzeri nell'accesso ai lavori più remunerati. Questo meccanismo influisce sulla stratificazione sociale elvetica favorendo, con l'ingresso degli stranieri nelle posizioni meno garantite, la mobilità socio-professionale degli svizzeri (Morelli, 1981, p. 179). Il processo di espulsione degli stranieri disoccupati invece permette da una parte di tenere basso il conflitto sociale, e dall'altra di ridurre i costi del mantenimento della forza lavoro non impiegata, che vengono scaricati sull'Italia.

²¹ Osservatorio Territoriale del Mercato del Lavoro, *Il frontalierato in provincia di Como*, anno 1992, Como, OTML, 1992.

PARTE SECONDA²²

L'indagine di campo in Svizzera

3.5 I risultati dell'indagine di campo²³

La Svizzera è una realtà composita in cui la suddivisione in aree con lingue diverse (quella francese del Cantone di Ginevra, quella tedesca del Cantone di Zurigo e quella italiana del Canton Ticino) influisce sulla distribuzione degli emigrati italiani sul territorio.

L'area tedesca, del Canone di Zurigo, è prevalentemente industriale. Zurigo è il centro finanziario ed economico del paese. Nella città si trovano due dei più prestigiosi centri di formazione superiore del paese: l'Università di Zurigo e l'ETHZ, il Politecnico federale.

Ginevra appartiene all'area culturale francese e si differenzia dalle altre per l'elevata presenza di organizzazioni internazionali come il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), la sede europea delle Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e il CERN, il Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare e la sede del World Economic Forum (WEF). Ginevra è la seconda città della Svizzera dopo Zurigo.

²² Un ringraziamento va a tutto il personale dell'INCA Svizzera che ha mostrato un atteggiamento di grande apertura e collaborazione durante la ricerca, in particolare Gianfranco Gazzola, Angelica Sorrentino, Carmen Gnazzo, Salvatore Loiarro, Maurizio Parisi e Rita Schiavi. Un ringraziamento va anche al console italiano a Ginevra Alberto Colella per il contributo fornito per la realizzazione delle interviste all'interno del consolato e a Guglielmo Bozzolini, direttore nazionale dell'ECAP aver fornito i contatti necessari ad intervistare a Zurigo alcuni italiani di seconda generazione.

²³ L'indagine sul campo è stata condotta da febbraio a giugno 2009 attraverso 100 questionari strutturati, di cui la metà sono stati somministrati agli utenti di tutte le sedi INCA della Svizzera, l'altra metà sono stati somministrati sul campo agli italiani emigrati nelle città di Ginevra e Zurigo. Sono state condotte anche diverse interviste in profondità agli operatori e responsabili delle tre sedi INCA di Ginevra, Zurigo e Bellinzona e precisamente: *Gianni Paggi* e *Carmen Gnazzo*, rispettivamente precedente e attuale responsabile della sede INCA di Ginevra; *Carmelo Vaccaro*, coordinatore della Società delle Associazioni Italiane a Ginevra (SAIG) e alcuni componenti dell'*Associazione Marchigiani in Svizzera* (AMIS) della sezione di Ginevra e dell'Associazione Regionale Sarda (ARS); per la sede INCA di Bellinzona sono stati intervistati *Maurizio Parisi*, operatore, e *Angelica Sorrentino*, attuale coordinatrice dell'INCA Svizzera. A Zurigo sono stati intervistati *Salvatore Loiarro* dell'INCA di Zurigo, *Rita Schiavi*, membro della Direzione centrale del sindacato UNIA e attuale presidente dell'INCA Svizzera; *Guglielmo Bozzolini*, direttore nazionale dell'ECAP, *Fiammetta Jabreiss*, direttrice dell'ECAP di Zurigo, *Mauro Bistolfi*, attuale responsabile della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera (FCLIS), *Anna Maria Cimini*, assistente del senatore democratico *Claudio Micheloni* eletto nella ripartizione europea della circoscrizione estero. Infine a Roma è stato intervistato anche *Gianfranco Gazzola*, che fino a due anni fa è stato il coordinatore dell'INCA Svizzera, con sede a Losanna.



L'area italiana del Canton Ticino presenta numerosi lavoratori italiani trans-frontalieri. La sede di Bellinzona è stata la prima sede INCA in Svizzera, nata nel 1957 con i primi flussi migratori. L'ufficio è stato costituito dai primi lavoratori italiani venuti a lavorare nell'edilizia.

Le interviste condotte ci hanno permesso di conoscere meglio le attività e la tipologia dei servizi offerti in Svizzera nelle tre sedi analizzate, in modo da verificare la presenza di eventuali differenze tra gli utenti in base alle caratteristiche socio-anagrafiche e ai bisogni espressi.

I colloqui in profondità ci hanno fornito la possibilità di ricostruire la rete di relazioni esistenti intorno all'INCA Svizzera. In modo particolare le interviste ai precedenti e agli attuali responsabili dei vari uffici INCA e dei precedenti e attuali coordinatori hanno reso agevole l'approfondimento delle dinamiche evolutive delle sedi (nascita e processi di trasformazione), le modalità di funzionamento organizzativo e gestionale e il coordinamento territoriale. L'analisi che segue mette in luce le differenze esistenti tra le tre diverse aree.

■ 3.5.1 La nascita e la storia dell'INCA in Svizzera

A partire dagli anni cinquanta, con l'avvio dell'emigrazione di massa degli italiani all'estero, il patronato INCA, creato dalla CGIL, comincia ad esportare i suoi servizi anche fuori dall'Italia. Il primo ufficio INCA in Svizzera nasce nel 1957 a Bellinzona, grazie al lavoro di Ruggero Pirovano, che inizia ad occuparsi dei casi d'infortunistica dei giovani italiani, vittime di infortuni sul lavoro.

«Nel 1957 l'INCA-CGIL era il riferimento dei giovani italiani che, giunti in Svizzera da pochi mesi, si rivolgevano all'ufficio del patronato per gli infortuni di cui erano vittime, per il controllo del salario versato e della contribuzione, per problemi di malattia e invalidità. Solo negli anni successivi, si è affermato il bisogno di garantirsi la pensione di vecchiaia» (Gazzola, ex coordinatore INCA Svizzera, INCA 2007, p. 9).

In quel periodo il contesto politico svizzero non era favorevole all'associazionismo di sinistra e di conseguenza neanche all'INCA, vista dall'organizzazione sindacale cristiano-sociale ticinese come una pedina del PCI²⁴. Pirovano tuttavia riesce ad ottenere l'appoggio delle grandi organizzazioni sindacali (in particolare gli edili e i metalmeccanici oggi riuniti nel sindacato UNIA) e nonostante il clima politico teso si assume la responsabilità organizzativa dell'INCA, costruisce un rapporto organico con tutte le sezioni locali del FLEL, e l'attività dell'INCA inizia ad espandersi. Nel 1959, viene aperto un ufficio a Zurigo, nella sede della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera (FCLIS) e ha inizio una relazione strutturata con le Colonie Libere Italiane. Per avere una copertura legale di fronte alla polizia federale, l'INCA CGIL si affida alla consulenza di uno studio privato di Zurigo. Con l'elezione di Pirovano nel Parlamento cantonale ticinese (1963-1970) e la sua candidatura nel 1967 al Parlamento federale, ben accolta dagli elettori socialisti, le avversioni finalmente si placano e i rapporti iniziano ad avviarsi verso la normalità.

Negli anni sessanta e settanta la rete INCA si estende anche a Losanna e Basilea e si moltiplica il numero dei corrispondenti INCA presenti nelle Colonie Libere sparse in tutto il territorio elvetico. Nel 1984, quando l'INCA può contare sulla presenza di quattro uffici (Bellinzona, Zurigo, Losanna e Basilea) si decide una riorganizzazione e nasce l'associazione INCA con un presidente in grado di rappresentare l'insieme del patronato sul territorio svizzero. Vengono istituiti inoltre un collegio di presidenza, un consiglio direttivo e un'assemblea dei soci composta dai dipendenti dell'INCA (che nel frattempo sono arrivati a 11), dagli attivisti di varie associazioni, dai membri dell'ECAP-CGIL e da alcuni dirigenti sindacali. Come presidente viene scelto Gianfranco Bresadola, emigrato a Zurigo nel 1959 e diventato in seguito presidente della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera (FCLIS). Nel 1987 si decide di aprire un ufficio INCA nella capitale, a Berna, e nello stesso anno viene firmato il primo accordo tra l'Unione Sindacale Svizzera (USS), l'INCA e la CGIL, con

²⁴ L'organizzazione sindacale cristiano-sociale ticinese aderiva alla CISL internazionale, che era in opposizione rispetto alla Federazione Sindacale Mondiale cui apparteneva la CGIL.

lo scopo di allargare il servizio sindacale di consulenza sociale per i lavoratori italiani e promuovere la sindacalizzazione di questi lavoratori nei sindacati aderenti all'USS.

Negli anni ottanta e novanta le battaglie dell'INCA si spostano sul campo previdenziale, come dimostra la battaglia dell'INCA per il «diritto di integrazione al minimo», conclusasi nel novembre del 1991. Nel 1990 L'INCA raggiunge il suo massimo livello di sviluppo aprendo due nuove sedi a Ginevra e Neuchâtel. Gianni Paggi diventa il responsabile dell'ufficio di Ginevra, mentre quello di Neuchâtel viene fatto dipendere dall'ufficio regionale di Losanna. La sede INCA di Ginevra si trova all'interno della più importante struttura sindacale elvetica, l'UNIA e dal 2005 l'ufficio non è praticamente più separato dai locali dell'UNIA.

■ 3.5.2 L'attuale assetto organizzativo e funzionale dell'INCA Svizzera

Nel 1996 Bresadola viene sostituito da Gianfranco Gazzola e l'ufficio di coordinamento, prima a Zurigo, viene spostato a Losanna. Per semplificare la struttura dell'INCA si sciolgono alcuni organismi che erano stati costituiti nel 1984. Rimane la funzione di presidente, completata da quella di coordinatore, e rimane l'associazione composta soltanto da persone esterne all'INCA.

Il rapporto tra l'INCA e i sindacati svizzeri si rafforza. Oltre ai vari accordi firmati tra UNIA e INCA-CGIL, si moltiplicano le permanenze negli uffici UNIA, come nelle città di Langenthal, Thun, Burgdorf e Friburgo, e il patronato e il sindacato iniziano ad organizzare insieme numerosi corsi di informazione sui temi del sistema sociale svizzero, come ad esempio sul secondo pilastro.

Nel 2007, a cinquant'anni di distanza dalla nascita della prima sede INCA a Bellinzona, gli uffici presenti in Svizzera sono in tutto sette. Numerosissime sono le permanenze. Gli impiegati sono 16.

Angelica Sorrentino, che aveva lavorato per diversi anni nella sede INCA di Losanna, affiancando Gianfranco Gazzola, diventa la nuova coordinatrice dell'INCA Svizzera e la sede di coordinamento viene trasferita da Losanna a Bellinzona, nel Canton Ticino. La nuova presidentessa è Rita Schiavi, già responsabile per i soci emigrati nel sindacato degli edili, poi diventato UNIA.

«È stato il sindacato degli edili a riconoscere per primo l'importanza di organizzare i lavoratori stranieri, assumendo anche segretari italiani e, più tardi, anche segretari di altre provenienze» man mano che andava aumentando il numero di lavoratori stranieri presenti in Svizzera. Dagli inizi dell'attività dell'INCA in Svizzera, la popolazione degli immigrati è cambiata. Molti italiani sono ora-

mai di seconda e terza generazione, mentre aumenta la presenza di altri gruppi di immigrati. Gli italiani nati e cresciuti in Svizzera hanno altri bisogni. Per l'INCA la grande sfida dei prossimi anni sarà quella di conoscere ed adeguarsi a questi nuovi bisogni» (Rita Schiavi, INCA 2007, p. 7).

Dal 2009 in tutti gli uffici INCA viene introdotto un nuovo sistema per la registrazione degli utenti, il SINCA 3, attraverso il quale i funzionari possono operare in Internet, in collegamento quindi anche con la struttura di Roma.

«Rispetto al sistema precedente che funzionava in intranet, adesso lavoriamo in rete come un vero e proprio *social network*. Il sistema è più lento ma molto più funzionale per il tipo di attività che svolgiamo» (tratto dall'intervista a Maurizio Parisi, operatore dell'INCA di Bellinzona, 2009).

«In effetti, l'interazione fra le varie realtà e i vari uffici nel mondo è indispensabile per un buon funzionamento della struttura e per una risposta sempre più adeguata agli utenti. I nuovi emigrati utilizzano più frequentemente le nuove tecnologie e anche l'INCA nel tempo ha dovuto adattarsi alle nuove forme di comunicazione per rispondere ai bisogni della nuova utenza. I funzionari INCA sono stati formati anche all'utilizzo del nuovo sistema, con un corso specifico su SINCA» (tratto dall'intervista ad Angelica Sorrentino, 2009).

■ 3.5.3 L'organizzazione del lavoro e il personale INCA a Bellinzona, Zurigo e Ginevra

Da quando sono stati attivati i servizi, le strutture INCA hanno sempre operato con continuità. Gli operatori presenti nelle diverse strutture svizzere sono attualmente 17, la maggior parte dei quali uomini. Tutti sono costantemente aggiornati attraverso i corsi di formazione organizzati dal coordinamento in collaborazione con l'INCA Nazionale, in particolare sui temi assicurativi in Svizzera e in Italia, e sull'informatica per l'utilizzo delle nuove tecnologie. La formazione in materia di previdenza italiana viene gestita dall'INCA Nazionale che organizza periodicamente corsi di formazione ogni qualvolta vi sono dei cambiamenti normativi. I responsabili delle varie sedi INCA organizzano anche la partecipazione dei propri operatori ad eventuali corsi di formazione organizzati dai sindacati e/o dagli enti assicurativi *in loco*²⁵.

Nella sede di Bellinzona lavorano quattro persone. Oltre alla responsabile Angelica Sorrentino, esperta in assicurazioni sociali in Svizzera, che è anche la coor-

²⁵ A Ginevra, per esempio, gli operatori INCA hanno partecipato ai corsi di aggiornamento sulla previdenza organizzati dall'INCA Nazionale svizzera e dall'ufficio UNIA.

dinatrice di tutte le sedi INCA presenti in Svizzera, vi lavorano due operatori full-time: Maurizio Parisi di 39 anni e Francesca Gorgoni di 24 anni, e una operatrice part-time: Nicoletta Zecchilo. Qui il lavoro è svolto principalmente al *front office*. Quando arriva un utente a chiedere un servizio, come per esempio l'estratto conto sui periodi di lavoro in Italia e Svizzera, o informazioni sugli infortuni sul lavoro o sul rapporto cassa pensione, le pratiche vengono subito aperte nel sistema SINCA 3 e gestite dagli operatori. In caso di ricorsi o contenziosi si chiede il supporto dell'ufficio legale a Basilea e in quest'ultimo caso le pratiche vengono inviate a Basilea.

Nell'Ufficio regionale di Zurigo lavorano tre persone, Salvatore Loiarro, operatore full-time, Antonietta D'Acunto e Antonella Montesi, part-time. Quando un utente si reca personalmente alla sede INCA, gli operatori cercano di gestire la pratica subito, inserendo i dati nel sistema, facendo firmare la domanda di patrocinio e seguendo l'iter relativo al caso.

A Ginevra gli operatori sono due: Carmen Gnazzo, responsabile, e Alessandro Marchesan, operatore part-time. In quest'ufficio durante il primo trimestre del 2009 hanno lavorato moltissimo sulle dichiarazioni delle tasse svizzere, che sono state circa 200 nel primo trimestre. Importante anche il numero delle pratiche con il CAF, circa 150.

■ 3.5.4 Tipologia dei servizi offerti e caratteristiche dell'utenza: tra continuità e cambiamento

I servizi tradizionalmente offerti dalle sedi INCA Svizzera sono relativi all'assistenza per le pensioni di vecchiaia e d'invalidità, per gli infortuni sul lavoro e per il riconoscimento delle malattie professionali.

Negli ultimi anni, con l'entrata in vigore degli accordi bilaterali tra Svizzera e Unione Europea, le richieste di rendita vedovile e quelle relative al Secondo Pilastro, hanno creato disorientamento tra i lavoratori stranieri in merito ai diritti esigibili e alle loro modalità. Gli operatori INCA quindi sono stati aggiornati con dei corsi di formazione organizzati con la collaborazione dell'INCA Nazionale e in alcuni casi anche con la collaborazione del sindacato svizzero UNIA.

L'INCA, oltre all'assistenza per le domande di pensione di vecchiaia, d'anzianità e d'invalidità, si occupa anche dei ricorsi giuridici contro le decisioni AI e AVS²⁶ svizzere e straniere, in caso di contestazioni delle decisioni emesse dagli istituti

²⁶ L'AVS è un'assicurazione popolare generale e obbligatoria per tutte le persone che risiedono o lavorano in Svizzera, mentre l'AI è l'Assicurazione Invalidità.

di previdenza, e dell'assistenza per la formulazione delle domande di aiuto straordinario concesse agli italiani in difficoltà finanziaria.

Un problema attualmente aperto presso tutti gli Uffici dell'INCA riguarda il numero crescente di pratiche di lavoratori ultracinquantenni, che in seguito ad un infortunio sul lavoro sono stati riconosciuti invalidi dall'assicurazione contro gli infortuni (SUVA), ma ai quali viene negata una rendita. Con il cambiamento della legge sull'invalidità nel 1998, infatti, si è andata diffondendo la tendenza a tagliare l'erogazione delle rendite, reinserendo i lavoratori nel posto di lavoro. L'assicurazione vecchiaia superstiti e invalidità (INSAI), che effettua una valutazione più complessiva tenendo conto dello stato di salute generale dell'individuo, a causa dei debiti in bilancio ha iniziato a negare l'erogazione delle rendite, convocando gli utenti ad un colloquio al fine di stabilire se promuovere eventuali corsi di qualificazione professionale o procedere al reinserimento nel posto di lavoro. Si sono verificati dei casi in cui gli emigrati italiani, a causa delle difficoltà linguistiche, non hanno potuto partecipare ai corsi di riqualificazione professionale e al contempo, a causa dell'età avanzata, non sono stati ricollocati. Questi italiani hanno attualmente diritto soltanto al sussidio di disoccupazione, finito il quale restano privi di qualsiasi tipo di sostegno economico fino all'età della pensione.

Un servizio che l'INCA Svizzera ha iniziato ad offrire recentemente riguarda l'assistenza ai connazionali per la dichiarazione fiscale in Italia. La maggior parte della collettività italiana in Svizzera è infatti proprietaria di fabbricati o terreni, acquistati direttamente o provenienti da eredità, e pertanto obbligata a presentare la dichiarazione fiscale in Italia. La continua evoluzione della normativa fiscale ha reso difficile per i contribuenti la compilazione corretta della dichiarazione dei redditi in Italia, sia per la scarsa informazione sugli aggiornamenti delle leggi, sia per la continua rimodulazione interpretativa che viene effettuata dalle varie circolari ministeriali. Di conseguenza si è notato che diverse dichiarazioni risultavano errate, generando quindi una diffusa evasione «inconscia» ed elevati costi di contenzioso sia per i contribuenti sia per l'Amministrazione finanziaria. Per questo motivo dal mese di maggio 2007 è stato creato un nuovo CAF (Centro di Assistenza Fiscale) presso la sede regionale dell'INCA di Berna²⁷, al fine di offrire servizi di consulenza e assistenza fiscale

²⁷ Il Centro di Assistenza Fiscale, CAF, di Berna offre molteplici servizi, come l'estratto catastale dei beni posseduti, l'assistenza per compilare il modello UNICO, o per il pagamento delle imposte regionali e comunali (IRPEF, ICI, e altre imposte locali, come la tassa sui rifiuti solidi urbani e sui servizi), l'assistenza per compilare la dichiarazione di successione, le pratiche catastali.

qualificata a tutti i proprietari di terreni e fabbricati situati nel territorio italiano, che vivono in Svizzera. Oggi, in quasi tutti gli uffici INCA è offerto *in loco* un servizio di assistenza fiscale per le dichiarazioni reddituali in Italia.

Annualmente vengono evase all'incirca 1.800 pratiche nelle sedi di Bellinzona e Ginevra, e oltre 2.000 a Zurigo.

All'INCA di Bellinzona i servizi più richiesti sono quelli di assistenza per i casi di infortuni e malattia di lunga durata, per le pensioni di invalidità e per le prestazioni pensionistiche, in particolare dal 1985, ovvero da quando esiste la possibilità di accantonare i contributi versati nel Secondo Pilastro. Gli utenti hanno un'età che va da 30-40 anni per quanto riguarda le pratiche relative ad infortuni e malattie, ad *over 60* per le questioni relative al pensionamento. A differenza delle altre sedi qui tra gli utenti vi sono molti frontalieri, in particolare uomini che lavorano nell'edilizia e donne occupate nell'orologeria e nel terziario. Il titolo di studio più diffuso è l'apprendistato professionale, ma ci sono anche diplomati e laureati, come i dottori e gli infermieri. I frontalieri che vengono dalla Lombardia grazie ad un accordo tra UNIA Ticino e Moesia e CGIL Lombardia, hanno la possibilità di ottenere la doppia tessera, quella del sindacato svizzero UNIA e quella della CGIL.

Nella sede INCA di Zurigo, da oltre venticinque anni le attività principali sono la consulenza per la previdenza sociale e la gestione delle pratiche infortunistiche e di invalidità. Qui l'età dell'utenza è estremamente variabile e va dai 22 ai 70 anni. Relativamente al profilo socio-professionale gli utenti dell'INCA di Zurigo sono impiegati nelle banche o nei grandi magazzini, lavoratori delle industrie (a Basilea nelle industrie di chimica farmaceutica e a Zurigo nella metallurgia), lavoratori nei servizi, nel turismo e in borsa.

Nella sede INCA di Ginevra vengono svolte prevalentemente attività di assistenza per le pensioni – in regime locale o internazionale – mentre le attività di assistenza in caso di infortunio e invalidità non sono molto numerose, a differenza di Zurigo e Bellinzona. In crescita anche le richieste in merito alle questioni fiscali e per le dichiarazioni dei redditi, cui viene data risposta in collaborazione agli operatori del CAF recentemente istituito a Berna. Gli operatori INCA di Ginevra non intervengono nei casi di infortunio perché i datori di lavoro mandano le pratiche direttamente all'ufficio SUVA, una sorta di INAIL.

■ 3.5.5 La rete territoriale INCA in Svizzera

Gli attuali uffici INCA in Svizzera si trovano a Zurigo, Berna, Losanna, Ginevra, Neuchatel, Basilea (dove si trova l'Ufficio legale dell'INCA) e Bellinzona,

dove è stato recentemente trasferito l'ufficio di coordinamento di tutte le sedi. Esistono ulteriori punti INCA, ovvero «le permanenze» che per la maggior parte si trovano ubicate presso le sedi del sindacato svizzero UNIA²⁸ o presso le sedi di associazioni e centri culturali.

La sede regionale di Bellinzona coordina l'attività nelle «permanenze» esistenti a Manno nel Luganese, a Locarno e a Biasca, presso il sindacato UNIA con cui esiste una convenzione. Gli operatori dell'INCA in Ticino lavorano con i frontalieri. La sede di Zurigo coordina invece le permanenze nelle città di Baden, Wintherthur, Lucerna. Esistono infine una decina di altre sedi in cui operano i volontari (Ulster ad esempio). A Ginevra invece non esistono permanenze, ma l'ufficio INCA è in contatto sia con la sede INCA francese a Lione, sia con quelle svizzere a Berna e a Basilea, con l'Ufficio legale svizzero per le pratiche di invalidità.

L'INCA in Svizzera è coordinata da Angelica Sorrentino che si occupa dell'organizzazione delle attività presenti su tutto il territorio svizzero e del collegamento con l'INCA nazionale, che ha sede a Roma.

«L'INCA nazionale dirige le strutture all'estero, coordina le attività svolte nei vari paesi, sviluppa l'attività politica nazionale, si occupa della formazione, decide insieme a tutti i coordinamenti presenti in Italia e all'estero le linee guida della struttura» (da un'intervista ad Angelica Sorrentino, 2009).

Per quanto riguarda i rapporti istituzionali l'INCA è in collegamento con la rete consolare²⁹ presente su tutto il territorio della Confederazione Elvetica e tutte le strutture dell'INCA Svizzera hanno un ottimo rapporto non solo con le Istituzioni italiane locali (es. Ambasciata, Consolato), ma anche con le organizzazioni sindacali locali, con gli enti territoriali locali e anche con diverse associazioni di italiani presenti sul territorio.

Nelle varie realtà, tutti gli uffici hanno rapporti di collaborazione con le organizzazioni territoriali di immigrati. Insieme nell'arco dell'anno si sviluppano progetti e assemblee di interscambio reciproco e di informazione ai migranti di ogni nazionalità. In effetti, all'INCA giungono anche migranti di altre naziona-

²⁸ Il Sindacato UNIA gestisce circa 400 contratti collettivi di lavoro con circa un milione di persone assoggettate. Conta 200 mila soci operanti in oltre 80 rami professionali, riuniti in quattro settori e quattro gruppi di interesse (immigrati, donne, giovani, pensionati). Il personale UNIA è costituito da circa 900 collaboratori e collaboratrici, di cui circa tre quarti impiegati in 14 regioni, con 45 sezioni e 100 segretariati locali.

²⁹ In Svizzera esistono attualmente sette Consolati nelle città di Lugano, Zurigo, Basilea, Ginevra, Losanna, Berna, San Gallo, quattro Agenzie consolari a Coira, Neuchatel, Sion, Wettingen e due agenzie consolari onorarie a Frauenfeld e Rapperswil. L'Ambasciata italiana in Svizzera si trova a Berna.

lità che vengono poi, a seconda delle problematiche, aiutati o indirizzati negli uffici competenti per il disbrigo della loro pratica (da un'intervista ad Angelica Sorrentino, 2009).

A Bellinzona l'INCA ha instaurato un'intesa di rispetto reciproco con le ACLI, l'INAS e l'ITAL, e si relaziona anche con i vari istituti di assicurazioni sociali (ufficio invalidità, SUVA, Cassa di compensazione AVS) con i quali vengono organizzati progetti di formazione per gli operatori INCA.

Numerosissimi sono i contatti tra l'INCA di Ginevra e le diverse associazioni di italiani all'estero come la Società delle Associazioni Italiane a Ginevra (SAIG), la sezione di Ginevra dell'Associazione Marchigiani in Svizzera (AMIS) e l'Associazione Regionale Sarda (ARS). Anche dai questionari emerge che le persone che dichiarano di conoscere l'INCA e/o di averne utilizzato i servizi offerti si sono affidati non solo alle conoscenze personali di parenti, amici e conoscenti ma anche al Comites, all'ECAP, alle Colonie Libere Italiane e alle diverse associazioni di italiani all'estero. I buoni rapporti esistenti con il Comites³⁰ di Ginevra si sono ulteriormente rafforzati con l'elezione di Carmen Gnazzo, giovane responsabile dell'Ufficio INCA di Ginevra, nell'Esecutivo del Comites di Ginevra, all'interno del quale ha assunto anche il ruolo di responsabile della Commissione Lavoro, Previdenza, Assistenza.

L'INCA di Ginevra collabora anche con le associazioni come la città di Ginevra, la Croce Rossa e la Pro Senectute, per la realizzazione comune di progetti di informazione e di riflessione sul problema dei migranti (tratto da un'intervista a Carmen Gnazzo, Ginevra, 2009).

L'INCA di Zurigo *ha costruito un buon rapporto di collaborazione* con la Federazione delle Libere Colonie italiane in Svizzera (FLCIS), con l'ECAP CGIL³¹, ente di formazione professionale, il cui contributo alla formazione degli italiani in Svizzera, attraverso corsi di lingue e d'informatica, è stato molto importante, e con il maggiore sindacato svizzero, l'UNIA.

³⁰ I Comites sono dei comitati di italiani all'estero, istituiti con decreto del Ministro degli Affari esteri, in ogni circoscrizione consolare in cui risiedono almeno tremila cittadini italiani iscritti nell'elenco (come previsto dalla legge 459/2001, art. 5, comma 1). Sono composti da 12 o 18 membri, a seconda del numero dei connazionali residenti in ciascuna circoscrizione consolare, eletti per rappresentare le esigenze dei cittadini italiani residenti all'estero nei rapporti con gli Uffici consolari. In collaborazione con le Autorità consolari, con le Regioni e le autonomie locali e con altri Enti e Associazioni gli eletti nei Comites possono promuovere, nell'interesse della collettività italiana, iniziative in materia di vita sociale e culturale, assistenza sociale e scolastica, formazione professionale, settore ricreativo e tempo libero.

³¹ La Fondazione ECAP è un ente per la formazione degli adulti e la ricerca senza scopo di lucro, creato dal sindacato italiano CGIL e attivo in Svizzera dal 1970.

«Una dimostrazione del consolidamento del rapporto tra l'INCA e l'UNIA è data dalla direzione dell'associazione INCA in Svizzera da parte di Rita Schiavi³², che ne è il presidente, una donna straordinaria, di origine italiana, che ha lavorato a lungo nel sindacato svizzero» (intervista a Salvatore Loiarro, Zurigo, 2009).

L'INCA di Zurigo collabora con l'associazione per anziani, la «Pro Senectute» e con gli uffici dell'assistenza sociale dei Comuni, per garantire il diritto all'assistenza a chi non supera un determinato reddito. In questi casi le pratiche vengono valutate insieme al fine di poter verificare se esistono i requisiti per l'accesso alle prestazioni.

3.6 I profili degli italiani residenti in Svizzera

L'ultima parte della ricerca sulle nuove migrazioni italiane in Svizzera punta a delineare il profilo dei cittadini italiani presenti sul territorio, approfondendone storia personale, formazione, progetto migratorio, situazione familiare, abitativa e lavorativa e rapporto con le strutture territoriali INCA e con altre associazioni.

Su 100 emigrati italiani in Svizzera rispondenti al questionario somministrato, 41 risiedono nell'area tedesca (3 a Berna, 13 a Basilea, 25 a Zurigo), 55 in quella francese (8 a Losanna, 10 a Neuchatel, 37 a Ginevra) e infine 4 nella parte italiana del Canton Ticino (Bellinzona).

La metà dei questionari sono stati raccolti grazie alla collaborazione del personale INCA presente nelle sette sedi sopra indicate. L'altra metà dei questionari invece è stata raccolta con interviste faccia a faccia nella città di Ginevra e in quella di Zurigo; in questo modo da una parte è stato possibile confrontare le caratteristiche degli italiani emigrati nell'area culturale francese della Svizzera rispetto a quelli residenti in quella tedesca e dall'altra abbiamo potuto ricostruire, sulla base delle interviste realizzate ai responsabili INCA di Ginevra e Zurigo³³, la rete delle relazioni costruite negli anni con le istituzioni italiane e locali e con le diverse associazioni presenti sul territorio.

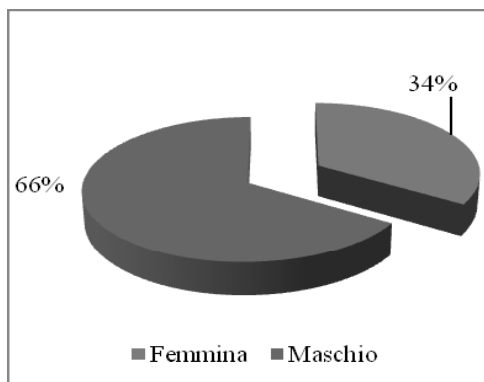
³² Rita Schiavi, la prima donna presidente dell'INCA Svizzera, è anche responsabile emigrazione all'interno dell'UNIA.

³³ Sono stati intervistati Carmen Gnazzo e Gianni Paggi dell'INCA di Ginevra, Salvatore Loiarro, nell'INCA di Zurigo; Angelica Sorrentino, attuale coordinatrice dell'INCA Svizzera, Gianfranco Gazzola, precedente coordinatore dell'INCA Svizzera, e Rita Schiavi, presidentessa dell'INCA Svizzera.

■ 3.6.1 Le caratteristiche socio-anagrafiche

Il gruppo di intervistati è composto da italiani residenti in Svizzera con una età media di 53 anni. La classe di età più numerosa (43%) è quella che va dai 40 ai 64 anni, seguita dalla classe degli ultrasessantacinquenni pensionati (31%). Il genere prevalente è quello maschile.

FIGURA 1 – Italiani emigrati in Svizzera per genere (2009)



Fonte: nostra elaborazione, 2009

TABELLA 2 – Italiani emigrati in Svizzera per classi di età (2009) (%)

0-17 anni	1
18-39 anni	25
40-64 anni	43
> 65 anni	31
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Il 58% degli intervistati è coniugato, il 23% è composto da nubili/celibi o conviventi e l'11% da separati o divorziati.

TABELLA 3 – Stato civile (%)

Nubile/celibe	20
Coniugato/a	58
Convivente	3
Separato/a	2
Divorziato/a	9
Vedovo/a	8
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Analizzando le risposte in merito alle provincia di provenienza, la regione più rappresentata è la Puglia (23%) e la provincia più ricorrente è quella di Lecce. Seguono la Sicilia (15%) con la provincia di Agrigento, la Lombardia (9%) con la provincia di Como, la Campania (8%) con la provincia di Napoli e infine Calabria e Marche (6%) con le province di Cosenza e Ancona.

■ 3.6.2 I progetti migratori e la situazione familiare e abitativa in Svizzera

Alla domanda relativa al primo componente della famiglia emigrato dall'Italia è stato possibile individuare tre generazioni di emigrati: 1) bisnonni o nonni, 14%; 2) padre, madre, zii, 30%; 3) gli intervistati, i rispettivi fratelli e sorelle o mogli e mariti, 56%. Quest'ultimo gruppo, quello degli italiani partiti dopo la seconda guerra mondiale, è il più consistente, a dimostrazione del fatto che l'emigrazione in Svizzera è abbastanza recente, anche se la discreta numerosità del secondo gruppo dimostra che i flussi migratori per la Svizzera erano presenti anche nel periodo successivo alla prima guerra mondiale.

TABELLA 4 – Primo componente ad emigrare (%)

Avi anteriori ai bisnonni	1
Bisnonno/a	3
Nonno/a	10
Padre/madre/zii	30
Fratelli /sorelle	10
Intervistato/a	42
Marito/moglie	4
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione dati questionari, 2009

Analizzando gli anni di partenza dall'Italia notiamo che il gruppo più numeroso (46%) è partito negli anni cinquanta/sessanta, con le punte più alte di partenza dall'Italia nel 1961 e nel 1964; il 21% degli intervistati è partito negli anni settanta e ottanta (in particolare nel 1987); il 12% è partito dagli anni novanta ad oggi (in particolare nel 1997). Circa il 20% del gruppo di intervistati è composto da giovani italiani nati in Svizzera. Come si nota dalla tabella 5 gli italiani emigrati in Svizzera sono stati spinti a partire dalla necessità di trovare un lavoro. Se si chiede agli italiani emigrati in Svizzera di specificare perché hanno scelto la Svizzera come destinazione, il 30% circa spiega di aver ritenuto la Svizzera un luogo in cui fosse più facile trovare un lavoro e un altro 30% circa

spiega invece di avere avuto parenti e amici in Svizzera, e quindi un sostegno iniziale o si tratta di donne che hanno raggiunto il marito.

TABELLA 5 – Motivo emigrazione (%)

Per lavoro	72
Per studio	3
Per seguire la famiglia	6
Altro, non specifica	19
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Solo una piccola parte degli intervistati (19%) dichiara di avere avuto esperienze migratorie anche in altri paesi, in particolare in Germania e in Francia. Mentre invece il 60% circa degli italiani emigrati in Svizzera si sono poi stabiliti definitivamente. Per quanto riguarda la decisione di rientrare in Italia, solo una piccola minoranza del 12% dichiara di voler ritornare e la risposta è motivata dal possesso di una casa in Italia. La maggioranza invece dichiara di voler restare in Svizzera, principalmente per la presenza di figli e nipoti, ma anche per la migliore qualità della vita o per motivi di lavoro.

Alcuni pensionati con problemi di salute hanno anche affermato che preferiscono restare in Svizzera perché si fidano di più del sistema sanitario svizzero privato.

Il 72% degli italiani emigrati in Svizzera dichiara di conoscere il francese. Il 43% conosce il tedesco, il 32% l'inglese e il 21% lo spagnolo. Tra le altre lingue conosciute risultano il rumeno, il portoghese, lingue slave (9%).

Il 22% degli intervistati ha studiato fino alle scuole elementari, il 21% fino alle medie e il 30% fino alle scuole superiori. Soltanto il 15% possiede un titolo di studio alto. Tra questi il 12% ha conseguito la laurea e il 3% il dottorato di ricerca.

TABELLA 6 – Fino a che età ha studiato (%)

		Livello	% cumulata
Da 0 a 10 anni	22	Basso	100-22
Fino a 11-14 anni	21		78-43
Fino a 15-19 anni	30		57-73
Fino a 20-24 anni	12	Medio	27-85
Fino a 24-28 anni	12	Alto	15-97
Fino a 28-32 anni	3		3-100
Totale	100		

Fonte: nostra elaborazione, 2009

La maggioranza (62%) ha studiato in Italia, l'11% ha studiato in Svizzera e il 19% ha studiato sia in Italia sia in Svizzera. Il 72% degli italiani in Svizzera ha dei figli in Svizzera e il 7% ha figli in Italia. Nella tabella 7 si nota che la percentuale di italiani che vive con il coniuge è la più numerosa (39%), seguita dal gruppo che vive con coniuge e figli (23%) e quindi dal gruppo dei *single* (22%).

TABELLA 7 – Con chi vive (%)

Con amici	2
Con i figli	4
Con i genitori	9
Con coniuge/convivente	39
Con coniuge/convivente e figli	23
Da solo	22
Non specifica	1
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Incrociando i dati dello stato civile con quelli della residenza (Zurigo e Ginevra) risultano più numerosi a Ginevra gli italiani che vivono con il coniuge (44%, rispetto al 32% a Zurigo) e a Zurigo gli italiani che vivono con coniuge e figli (28% rispetto al 12% di Ginevra). Il 73% degli italiani emigrati in Svizzera vive in affitto e solo il 20% vive in casa di proprietà. Ci sembra interessante sottolineare che, mentre a Ginevra soltanto l'8% vive in una casa di proprietà, a Zurigo la percentuale sale al 20%. Sono quindi più numerosi gli italiani che vivono in affitto a Ginevra (92%) rispetto a quelli che vivono in affitto a Zurigo (80%), così come sono più numerosi anche gli italiani che vivono da soli a Ginevra (28%) piuttosto che a Zurigo (16%). Questo dato risulta ulteriormente confermato dalla diversa distribuzione delle seconde generazioni, più numerosa a Zurigo, dove i nati da genitori italiani sono il 28%, che a Ginevra (20%).

■ 3.6.3 L'inserimento socio-lavorativo e la mobilità professionale in Svizzera

Il confronto tra la posizione dell'emigrato in Italia prima di partire e l'attuale posizione sociale e lavorativa (tabella 8) mostra quale sia stata la mobilità socio-professionale degli italiani emigrati in Svizzera.

Come si nota, l'emigrazione per molti ha significato un miglioramento della propria condizione lavorativa. Nello specifico in Italia quasi il 20% non aveva alcuna posizione sociale e un altro 20% lavorava ma senza alcun tipo di con-

tratto. In Svizzera oggi il 34% degli emigrati italiani è in pensione e chi continua a lavorare ha un contratto a tempo indeterminato (26%).

TABELLA 8 – Posizione lavorativa (%)

		In Italia prima di emigrare	In Svizzera oggi
Nessuna		19	2
Occupato	Senza contratto scritto	19	1
	Contratto a tempo determinato	8	8
	Contratto a tempo indeterminato	16	26
	Autonomo	2	7
Disoccupato	In cerca di prima occupazione	7	-
	In cerca di occupazione	4	7
Altro	Studente	13	5
	Casalinga	6	5
	Pensionato	-	34
	Invalido	-	3
	Altro	6	2
Totale		100	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Tra gli italiani emigrati in Svizzera, escludendo quelli attualmente in pensione, (vedi tabella 9) il 20% svolge attualmente un'occupazione impiegatizia nel settore pubblico o privato, il 9% ha un'occupazione operaia e l'11% svolge un'attività in proprio (di tipo imprenditoriale, commerciale o legata alla ristorazione). La posizione del partner più diffusa è quella di pensionato/a e di dipendente a tempo indeterminato.

TABELLA 9 – Attuale occupazione italiani in Svizzera (2009) (%)

Funzionario internazionale	1	Quadri	6
Dirigente settore pubblico o privato	5		
Imprenditore/lavoratore autonomo	8		
Specializzato	6	Autonomi	8
Generico	2		
Collaboratrice domestica	1		
Impiegato settore pubblico o privato	20	Impiegati	20
Stagista		Altro	1
Totale risposte			44
Non risponde			56
Totale			100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

■ 3.6.4 Associazionismo, sindacalizzazione e politicizzazione

Il 45% dichiara di frequentare soltanto altri italiani, il 30% invece frequenta sia italiani, sia svizzeri, sia persone provenienti da altri paesi. Il 20% infine dichiara di frequentare solo svizzeri.

TABELLA 10 – Persone frequentate maggiormente (%)

Amici e parenti	32
Amici	47
Parenti	13
Colleghi di lavoro/studio	6
Nessuno/non risponde	2
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Il 63% frequenta un'associazione. Tra le più frequentate, al primo posto quelle degli italiani all'estero (50%) e quelle culturali (32%). Tra le meno frequentate le associazioni politiche (18%) e di quartiere (14%).

TABELLA 11 – Si interessa alla vita sociale e politica (%)

	Della Svizzera	Dell'Italia
Sì, in modo attivo	23	18
Sì, ma solo attraverso i mezzi d'informazione	49	56
No	27	26
Non risponde	1	-
Totale	100	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Il 60% afferma di non essere iscritto ad alcun sindacato. Il 30% è attualmente iscritto all'UNIA, il più forte sindacato svizzero con circa 200 mila iscritti e un milione di lavoratori rappresentati, tra cui non solo operai, ma anche lavoratori del terziario, dell'artigianato e del commercio. La tabella 12 illustra gli altri sindacati cui gli italiani hanno dichiarato di essere attualmente iscritti o di esserlo stati in passato (quelli indicati in corsivo).

Nel questionario è stato chiesto loro anche di indicare da quanti anni erano iscritti (o erano stati iscritti al sindacato per quel 5% di iscritti in passato). Dai dati del questionario risulterebbe che circa il 30% degli italiani iscritti al sindacato, vi abbia aderito nel ventennio che va dal 1951 al 1971; circa il 20% vi ha aderito nel periodo che va dal 1972 al 1989 e infine la metà degli italiani iscritti

ad un sindacato vi sono entrati dal 1990 ad oggi³⁴. È stato chiesto inoltre ai non iscritti al sindacato di spiegare per quale motivo non lo fossero. Il 20% ha risposto di non averci mai pensato, un 19% ha specificato di essere stato iscritto in passato e un 10% sostiene di non sentirsi rappresentato e che non serve a niente. Circa il 45% invece ha preferito non rispondere.

TABELLA 12 – Italiani iscritti ad un sindacato (%)

UNIA ³⁵	30
CGE - Chambre genevoise de l'étanchéité et des toitures	1
CGIL	1
FOMO - Federazione operai, metalmeccanici e orologiai	1
FTMH - Syndicat de l'industrie, de la construction et des services (oggi UNIA)	2
ILO - International labour organization, Ginevra	1
SEV - Syndicat du personnel des transports	1
Sindacato della metallurgia	1
SIT - Sindacati Indipendenti Ticinesi	2
SYNA ³⁶	1
VPOD SSP - Sindacato dei servizi pubblici e sociosanitari	2
Totale	43

Fonte: nostra elaborazione, 2009

TABELLA 13 – Perché non si è mai iscritto ad un sindacato (%)

Non specifica	45
Credo non serva a niente	5
Non mi sento rappresentato	5
Non ci ho mai pensato	20
Ero iscritto in passato, ora non lo sono più	19
Altro	6
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

³⁴ Gli iscritti al sindacato tra gli intervistati sono il 43%, di cui soltanto il 38% è ancora iscritto ad un sindacato, per la maggior parte all'UNIA. Tra gli iscritti ad un sindacato 17 vi hanno aderito da meno di dieci anni. Sembrerebbe quindi che su 100 italiani in Svizzera iscritti al sindacato, il 40% si sia iscritto negli ultimi dieci anni.

³⁵ L'UNIA è il più forte sindacato svizzero. Dal 16 ottobre del 2004 raggruppa al suo interno tre sigle sindacali 1) SEI, sindacato edilizia ed industria; 2) FCTA, la federazione svizzera dei lavoratori del commercio, dei trasporti e dell'alimentazione; 3) FLMO, il sindacato dell'industria, della costruzione e dei servizi.

³⁶ Conta 65 mila iscritti ed è la seconda forza sindacale svizzera, interprofessionale e attiva sul piano nazionale nelle branche e nei mestieri dell'Artigianato, dell'Industria e dei Servizi. Fa parte dell'INAS-CISL Svizzera.

Attraverso le risposte ai questionari è stato possibile confrontare il numero degli iscritti al sindacato in Italia, prima di emigrare, con il numero degli iscritti al sindacato in Svizzera.

Su tutti gli italiani intervistati, poco più del 10% era iscritto al sindacato in Italia prima di partire, e una volta arrivati in Svizzera quasi il 60% si è iscritto ad un sindacato. Di conseguenza ci sembra possibile affermare che l'esperienza migratoria per la maggior parte degli italiani in Svizzera abbia portato ad una presa di coscienza dei propri diritti, che si è tradotta dunque in un alto tasso di sindacalizzazione.

■ 3.6.5 Relazioni con l'Italia

Circa l'87% degli intervistati mantiene ancora dei contatti con l'Italia e il 78% vi ritorna almeno una volta l'anno (vedi tabella 14). La maggior parte ha mantenuto la cucina italiana (94%) l'abbigliamento, la musica e la letteratura (70%), e le feste tradizionali (65%). Solo il 46% afferma di aver mantenuto anche le pratiche religiose. Molti hanno anche acquisito la cucina svizzera (62%) e le feste tradizionali svizzere (56%). Solo una minoranza (13%) ha acquisito dalla Svizzera anche le pratiche religiose (probabilmente i nati in Svizzera).

TABELLA 14 – Torna in Italia (%)

No	13
Sì, meno di una volta l'anno	9
Sì, una volta l'anno	25
Sì, due volte l'anno	20
Sì, più di due volte l'anno	33
Totale	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

Per comprendere quale sia la rappresentazione degli emigrati italiani, si è chiesto loro di esprimere un giudizio su come gli italiani sono visti dagli svizzeri. Sulla base di una griglia contenente diversi aggettivi (nella loro accezione positiva e negativa) e con la possibilità di indicare anche l'intensità (molto, o abbastanza), gli aggettivi positivi su cui la maggioranza degli italiani si è trovata concorde sono stati nell'ordine di preferenza i seguenti: 1) integrati (per il 70% molto e per il 18% abbastanza); 2) buoni lavoratori (per il 69% molto e per il 16% abbastanza); 3) puliti (per il 58% molto e per il 25% abbastanza); 4) onesti (per il 56% molto e per il 31% abbastanza); 5) belli (per il 54% molto e per il 28% abbastanza); 6) pacifici (per il 54% molto e per il 27% abbastanza); 7) de-

mocratici (45% molto e 28% abbastanza); colti (40% molto e 30% abbastanza), moderati, (32% molto e 29% abbastanza).

Per quanto riguarda invece le accezioni negative il 39% ritiene che gli italiani vengano visti come fanatici, il 30% come ignoranti e il 27% come non democratici.

TABELLA 15 – Il consumo dei mezzi di comunicazione

	Legge riviste /giornali svizzeri	Legge riviste /giornali italiani	Ha la TV satellitare	Utilizza Internet
Sì	85	84	72	58
No	15	16	28	42
Totale	100	100	100	100

Fonte: nostra elaborazione, 2009

3.7 Conclusioni

Il 79% degli intervistati dichiara di conoscere l'INCA-CGIL. Tra questi italiani, il 49% conosce l'INCA tramite il canale amicale e parentale, il 18% tramite il canale istituzionale (CGIL e Consolato italiano) e il 13% tramite le associazioni, come quelle degli italiani all'estero o le Colonie Libere italiane.

Quasi il 60% degli italiani intervistati si sono rivolti all'INCA almeno una volta, la maggior parte di essi per avere informazioni e assistenza sulla pensione (35%) o per il controllo dei contributi versati (15%) o per assistenza per gli infortuni sul lavoro, malattie professionali e invalidità (12%).

Tutti gli italiani che hanno fatto ricorso all'INCA, si dichiarano soddisfatti del servizio offerto (il 37% molto soddisfatto e il 20% abbastanza soddisfatto). L'unico aspetto negativo, riscontrato da una minoranza di utenti (il 3%), è stato in alcuni casi il tempo di attesa per le file nel caso di Zurigo.

L'analisi dei questionari ci ha permesso di individuare un sotto-gruppo di italiani residenti in Svizzera che dichiara di non conoscere l'INCA. Si tratta del 21% del gruppo analizzato. Esaminando le caratteristiche di tale sotto-gruppo emerge che il 57% è costituito da *donne* con una *età media di 38 anni* (parliamo quindi della generazione degli *italiani nati negli anni settanta*), con una percentuale più alta di italiani delle *seconde generazioni*. È possibile che gli italiani delle seconde generazioni conoscano poco l'INCA perché la tipologia dei servizi sinora offerti (come ad es. l'assistenza per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, il controllo della posizione assicurativa e contributiva, l'assistenza per la pensione ecc.) è stata concepita principalmente sulla base dei bisogni degli emi-

grati italiani delle prime generazioni. Le seconde generazioni che godono della cittadinanza svizzera non hanno bisogno di un patronato che li tuteli per l'ottenimento di quei diritti che invece non erano previsti per gli emigrati italiani delle prime generazioni, estranei rispetto al sistema sociale svizzero e alle relative prestazioni garantite invece ai cittadini.

Per quanto riguarda il profilo socio-professionale il sotto-gruppo degli italiani che non conoscono l'INCA è composto prevalentemente da lavoratori *dipendenti del settore pubblico o privato a tempo indeterminato* (38%), seguiti dai *lavoratori autonomi*, (20%) e da *studenti* (14%). Il tasso di sindacalizzazione in questo sotto-gruppo è infatti del 19%, rispetto al 43% del totale degli intervistati. Si tratta di italiani le cui condizioni economiche sono in un certo senso peggiori di quelle dell'insieme degli intervistati se si osserva che in tale sotto-gruppo la percentuale di coloro che vivono in affitto è del 90,5% (rispetto al 78% del totale degli intervistati) mentre soltanto il 9,5% possiede una casa di proprietà (contro il 23% del totale degli intervistati). Rispetto alle caratteristiche riscontrate nel sotto-gruppo analizzato, questo si caratterizza anche per una percentuale più alta di nubili e celibi (43% di nubili e celibi, rispetto al 20% presenti nel gruppo generale di intervistati) e per una percentuale più bassa di coniugati (il 38% rispetto al 58% del totale degli intervistati). Analizzando le motivazioni dell'emigrazione, questi italiani sono partiti per la Svizzera principalmente per la ricerca di un lavoro (oltre il 70%), in questo sotto-gruppo tuttavia la percentuale di italiani emigrati per ragioni di studio (10%) è superiore rispetto al gruppo totale (3%). Andando a verificare la differenza esistente in merito agli anni di formazione, notiamo infatti che, mentre tra l'insieme degli intervistati gli italiani hanno studiato mediamente fino all'età di 15 anni, in questo sotto-gruppo l'età si alza fino a 18. Inoltre è anche più alta la percentuale (43% rispetto al 32% del totale degli intervistati) di coloro che hanno continuato a studiare anche in Svizzera o in altri paesi (a Ginevra, a Winterthur e anche in Francia). Le persone all'interno di tale sotto-gruppo mostrano una maggiore conoscenza della lingua francese³⁷ (l'86% rispetto al 72%), inglese (48% rispetto al 32% del totale degli intervistati), spagnola (43% rispetto al 21%) e di altre lingue come il rumeno o il portoghese (19% rispetto al 9%). Mentre tra il totale degli intervistati il 13% degli italiani emigrati in Svizzera dichiara di frequentare soltanto i familiari, in questo sotto-gruppo solo una minoranza del 5% si relaziona esclu-

³⁷ La così alta percentuale di italiani che dichiara di conoscere il francese può dipendere in parte dalla più alta presenza, nel gruppo di intervistati, di italiani residenti nella Svizzera francese e in parte dal fatto che gli italiani riscontrano minori difficoltà nei corsi di lingua francese piuttosto che in quelli di tedesco.

sivamente con i parenti, mentre invece il 57% frequenta gli amici (47% nel gruppo totale) e il 14% colleghi di studio e lavoro (6% del totale degli intervistati). Si tratta quindi di un sotto-gruppo in cui le relazioni amicali e le frequentazioni lavorative sono più frequenti rispetto a quelle familiari. Tra gli italiani che non conoscono l'INCA solo il 14% frequenta esclusivamente italiani (rispetto al 45% del totale degli intervistati) mentre il 38% frequenta italiani, svizzeri e persone provenienti da altri paesi e un altro 43% non frequenta italiani. Questo dato sembra dimostrare la maggiore integrazione delle seconde generazioni di italiani residenti in Svizzera. Un elemento indicativo delle caratteristiche di questo sotto-gruppo è la minore propensione all'associazionismo. Il 52% dichiara di frequentare associazioni (rispetto al 63% del totale degli intervistati) e solo il 33% frequenta le associazioni di italiani all'estero (rispetto al 50% del totale). Ancora più bassa è l'adesione ad associazioni culturali, solo il 24% del sotto-gruppo le frequenta rispetto al 32% del totale degli intervistati. Praticamente inesistente è la partecipazione politica. Meno del 5% fa parte di associazioni politiche (rispetto al 18% del totale). L'unica forma di associazionismo in cui questo sotto-gruppo mostra un livello di partecipazione più elevato è quello sportivo (24% rispetto al 20% del totale). Il basso interesse per la vita sociale e politica si riflette anche nell'alto numero di italiani (43% rispetto al 27% del totale) che non si interessa in alcun modo alla vita sociale e politica della Svizzera. Solo il 5 % infatti partecipa attivamente alla vita sociale e politica (rispetto al 23% del totale degli intervistati) mentre il 52% si informa attraverso i mezzi di informazione (contro un 49% del totale degli intervistati). Nel gruppo quindi il livello di informazione sui temi sociali e politici è lievemente più alto (in linea con il dato che tale sotto-gruppo è mediamente più istruito rispetto al gruppo totale di intervistati), ma diminuisce la partecipazione attiva alla vita politica locale e aumenta invece il disinteresse per la politica, in particolare per quella italiana, infatti il 48% si dichiara disinteressato a seguire la vita sociale e politica italiana rispetto al 26% del totale degli intervistati. È più basso anche il numero di persone che in questo sotto-gruppo seguono le vicende politiche e sociali dell'Italia tramite i mezzi di informazione (43% rispetto al 56% del totale degli intervistati) e solo un 9%, infine, partecipa attivamente alla vita sociale e politica italiana (contro il 18% del totale degli intervistati). Se non ci sono significative differenze tra questo sotto-gruppo e il totale degli intervistati in merito alla lettura dei giornali (oltre l'80% legge riviste e giornali svizzeri e italiani) si riscontra invece una significativa differenza per quanto riguarda l'uso di Internet, utilizzato dal 71% degli italiani che dichiarano di non conoscere l'INCA, rispetto al 58% del totale degli intervistati italiani emigrati residenti in Svizzera.

Bibliografia

- Becker, L., Liebig, T., Sousa-Poza, A. (2008), *Migration Policy and Industrial Structure: the Case of Switzerland*, in *International Migration*, (46), n. 2, pp. 81-107.
- Bolzmann, C., Fibbi, R., Vial, M. (1993), *Les migrants face à la retraite: rester ou retourner?*, in *Revue suisse d'Economie Politique et de Statistique*, n. 129, pp. 371-384.
- Bonifazi, C., Heins, F. (1996), *Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame*, in *Studi Emigrazione*, XXXIII, n. 122, pp. 273-303.
- Brandi, M.C. (2001), *Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità*, in *Studi emigrazione*, XXXVIII, n. 141, pp. 75-93.
- Brevet, G. (1995), *Il fenomeno dei frontalieri nel Canton Ticino*, in *Studi Emigrazione*, XXXII, n. 118, pp. 347- 361.
- Crettol, V. (1990), *Attribution des permis de travail: un système d'enchères?*, Cahiers de recherches économiques, Département d'économétrie et d'économie politique, Université de Lausanne, settembre 1990, cahier n. 9107.
- D'Amato, G. (2005), *How the Italians Became Blond! Immigration and Political Rights in France, Switzerland and Germany*, in *Studi Emigrazione*, XLII, n. 160, pp. 822-846.
- Rapporto Italiani nel Mondo 2008, *I giovani italiani e l'emigrazione*, Fondazione Migrantes, Edizioni IDOS, Roma, pp. 133-149.
- Département Federal de Justice et Police (2008), *Rapport sur la migration 2008*, Office Federal des Migrations (ODM) disponibile anche su: <http://www.bfm.admin.ch/etc/medialib/data/migration/berichte/migration.Par.0005.File.tmp/bfm-migrationsbericht-2008-f.pdf>.
- Dipartimento Federale dell'Economia (2009), *La situazione sul mercato del lavoro, giugno 2009*, Berna, p. 14, disponibile on line su: <http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/news/01.Document.122221.pdf>.
- ECAP (2007), *Rapporto d'attività 2007*.
- ECAP Ticino UNIA (2009), *Programma Corsi 2009*.
- Fibbi, R., Allemann-Ghionda, C., Meyer-Sabino, G. (1995), *Donne italiane in Svizzera*, Locarno, A. Dadò Editore, 1992, s.p. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, (11), n. 1.
- Fibbi, R. (2005), *Italiani in Svizzera: da Tschingg a persone frequentabili*, in *Studi Emigrazione*, XLII, 160, pp. 733-761.
- Fibbi, R., Lerch, M., Wanner, P. (2006), *Unemployment and Discrimination against Youth of Immigrant Origin in Switzerland: when the Name Makes the Difference*, in *Journal of International Migration and Integration*, (7), n. 3, pp. 351-366.
- Fondazione Migrantes (2008), *Terzo Rapporto sugli Italiani nel Mondo*, Roma.

- Gallo, G. (1975), *I lavoratori emarginati*, in *Studi Emigrazione*, anno XII, n. 38-39, giugno-settembre 1975.
- Guarneri, A. (2001), *La recente emigrazione italiana in Europa: Francia, Regno Unito e Svizzera a confronto*, W.P. 2/01, dicembre.
- Gognalons, N., Gaullier, M.Y., Barder-Bloch, X. (1996), *Fin de la vie professionnelle et passage à la retraite*, in *Revue suisse de sociologie*, n. 22, pp. 305-328.
- Guglielmi, S. (1993), *Italiani in Svizzera. L'età della pensione. Dati e problemi in attesa di iniziative*, Dossier Europa Emigrazione, XVIII, n. 11-12.
- Guglielmi, S. (1997), *La popolazione straniera in Svizzera. Dati al 31.12.1996*, in *Studi Emigrazione*, XXXIV, n. 125, pp. 147-149.
- Guglielmi, S. (2003), *Situazione e dati sull'emigrazione in Svizzera*, in *Studi Emigrazione*, XXXX, n. 150, pp. 397-408.
- INCA-CGIL Svizzera: 50 anni d'attività, Ediesse, Roma, 2007.
- Montanari, A. (1995), *Skilled Migration from Italy*, in *Studi Emigrazione*, XXXII, n. 117, pp. 42-53.
- Morelli, U. (1981), *L'uso differenziale della forza lavoro. Razionalizzazione e dispersione dei fattori produttivi e immigrazione clandestina*, in Morelli, U. (a cura di), *Movimenti migratori e mercati del lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Narducci, F. (2008), *I lavoratori transfrontalieri in Svizzera*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2008*, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 349-359.
- Pecoraro, M. (2005), *Migrants hautement qualifiés en Suisse*, Neuchâtel, Office fédéral de la statistique, Forum suisse pour l'étude des migrations et de la population.
- Progetto ITENET's (2005), *Il lavoro degli italiani all'estero, formazione, impresa. Prima Relazione Annuale sulla Rete degli Osservatori Regionali*, a cura dell'Osservatorio Interregionale ITENET's, novembre 2005, disponibile su: http://www.esteri.it/mae/doc_osservatorio/Rel_Basilicata_.pdf.
- Rossi, M. (1992), *Congiuntura 1991-1992*, in *Congiuntura Ticinese*, Rapporto Annuo, Ufficio Cantonale di Statistica, Dip. delle Finanze, Bellinzona, aprile 1992.
- Schäppi, W. (2001), *L'impiego dei lavoratori stranieri in Svizzera*, in *Studi Emigrazione*, XXXVIII, n. 141, pp. 149-159.
- Todisco, E., Cristaldi, F., Cariani, C., Tattolo, G. (2004), *La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera*, in *Studi Emigrazione*, XLI, n. 156, pp. 831-867.
- Widmer, J.P. (1978), *Le rôle de la main-d'oeuvre étrangère dans l'évolution du marché du travail en Suisse*, Neuchâtel, groupe d'études économique.

Sitografia

<http://infoaire.interno.it/>

<http://www.cser.it>

<http://www.rapportoitalianinelmondo.it>

www.oecd.org/els/migration/imo

<http://www.bfm.admin.ch/>

http://www.consginevra.esteri.it/Consolato_Ginevra

<http://www.ecap.ch/>

<http://www.fcli.ch/>

[http://comites-zurigo.ch./](http://comites-zurigo.ch/)

<http://www.ti.ch/DFE/USTAT/>



ALLEGATO

Gli strumenti di rilevazione

A) Griglia di rilevazione

Responsabili/operatori – Strutture territoriali INCA

L'IRES nazionale sta realizzando un'indagine sulle attività che le strutture estere dell'INCA offrono alla popolazione italiana immigrata in tre paesi europei: la *Francia*, la *Germania*, la *Svizzera*. In ciascun paese è stato individuato un territorio dove realizzare l'indagine, rispettivamente Parigi, Berlino e Zurigo: la scelta è stata effettuata tenendo conto di alcune caratteristiche specifiche delle dinamiche migratorie locali, che possono orientare in modo diversificato il funzionamento e le attività svolte dalle strutture territoriali INCA. In particolare gli aspetti indagati riguardano:

- a) le dinamiche evolutive (nascita delle strutture, processi di trasformazione ecc.);
- b) le modalità di funzionamento organizzativo e gestionale;
- c) la tipologia di servizi;
- d) la tipologia degli utenti (caratteristiche socio-anagrafiche, bisogni espressi e così via);
- e) la rete territoriale delle strutture.

Ai fini dell'indagine, verranno realizzate: (i) *in una prima fase*: interviste ai responsabili/operatori delle strutture territoriali dell'INCA attraverso la griglia di seguito presentata; (ii) *in una seconda fase*: interviste attraverso questionario a membri della comunità italiana locale.

Chiediamo cortesemente ai referenti della struttura INCA che operano nella sede di _____, di voler contribuire al buon esito dell'indagine, rispondendo alle domande contenute nel questionario che segue e che saranno poste da (nome ricercatore _____), incaricato dall'IRES nazionale di elaborare lo studio territoriale _____

Nome dell'intervistato e ruolo: _____
Denominazione Struttura: _____
Indirizzo sede: _____
Sito Web: _____
Data dell'intervista: _____

La nascita delle attività della sede INCA di ...

- Da quanto tempo (anno, periodo di riferimento) è in funzionamento questa struttura INCA?
- Quali sono state le principali motivazioni che hanno spinto l'INCA ad aprire questa sede?
- Quali sono state le prime attività svolte e quali sono stati i principali problemi incontrati?
- Quali sono state le attività che hanno funzionato sin dall'inizio? Quali quelle che non hanno funzionato? Perché?
- Ci sono stati dei soggetti pubblici locali e/o italiani che hanno sostenuto l'apertura di questa sede? In che modo sono stati coinvolti (es. attraverso atti normativi, tavoli di concertazione, ecc.)? La collaborazione è continuata nel corso del tempo? Se no, perché?
- Quali sono stati i principali soggetti non pubblici che hanno partecipato all'apertura della sede (es. sindacati locali, associazioni non profit, ecc.)? In che modo lo hanno fatto? La collaborazione è continuata nel corso del tempo? Se no perché?
- La fine dell'emigrazione italiana di massa in che modo ha influenzato le vostre attività?
- La nuova emigrazione italiana in che modo ha influenzato le vostre attività?

Il funzionamento e l'organizzazione delle strutture territoriali

- Quante persone e con quali mansioni lavorano all'interno della struttura? (full-time, part-time, dipendenti, volontari, ecc.)
- Quali sono i loro profili professionali (es. titoli di studio, competenze specifiche, esperienze precedenti, corsi di formazione, ecc.)?
- Vengono offerti dei corsi di formazione e aggiornamento? Con quale frequenza? Da chi sono organizzati?
- Come si articola il lavoro di *front office*?
- Esiste anche un lavoro di *back office*? Se sì come si articola? Se no perché?
- La struttura si serve di strumenti di pubblicità e di autopromozione? Quali? In particolare, vengono organizzate delle iniziative territoriali per promuovere le attività della struttura dell'INCA? Se sì, come e da chi vengono organizzate?
- Con quale frequenza viene offerto il servizio della struttura (giorni e orari)?
- Da quando sono stati attivati i servizi la struttura ha sempre operato con continuità? Se no perché?

La tipologia di servizi offerti

- Attualmente, che tipo di servizi offre la struttura?
- Esistono dei sistemi di registrazione degli utenti (es. banche dati, schede, ecc.)?

- La struttura riesce a rispondere a tutte le esigenze della popolazione italiana presente nel territorio? Se no perché? E dove viene reindirizzata l'utenza?
- Quali sono i servizi che vengono maggiormente richiesti? E quali i meno richiesti?
- Ci sono mai state richieste da parte dell'utenza per migliorare o attivare determinati servizi all'interno della struttura? Se sì, come sono state promosse e accolte dalla struttura dell'INCA?
- Quante sono le pratiche realizzate nel corso di un anno?
- La struttura prevede altri tipi di attività rivolte alla popolazione italiana oltre a quelle di dell'assistenza previdenziale (es. incontri con la comunità presente nel territorio, interventi sindacali e così via)? Se sì quali?

Le caratteristiche degli utenti

- Quali sono le caratteristiche socio-demografiche delle persone che si rivolgono alla struttura (sesso, età, nazionalità (doppia?), anzianità migratoria, tipo di occupazione, stato civile, titolo di studio, ecc.)?
- Che tipo di lavori svolgono prevalentemente?
- Quanti sono gli italiani che si rivolgono giornalmente alla struttura? E una stima mensile ed annuale?
- In base alla sua esperienza ha osservato dei cambiamenti rispetto ai servizi richiesti e all'utenza stessa?
- Nel corso del tempo si è assistito ad un aumento o ad una riduzione degli italiani che si sono rivolti alla struttura?
- Gli italiani che si rivolgono alla struttura dell'INCA conoscono già il sindacato italiano (es. CGIL, CSIL, UIL, ecc.)? Hanno rapporti con i sindacati locali? Sono sindacalizzati?
- Secondo la sua esperienza, gli italiani presenti nel territorio si rivolgono sin dai primi tempi dell'immigrazione alla vostra struttura? Se no, in che momento del percorso migratorio accade di solito? Che tipo di progetti migratori hanno?

La rete territoriale

- Come si coordina la vostra struttura con le altre sedi INCA presenti in altri paesi? e con la struttura nazionale?
- In questo quadro qual è il ruolo svolto dall'INCA nazionale (es. coordinamento, formazione, elaborazione di linee guida, ecc.)?
- Ci sono rapporti strutturati con altre strutture della CGIL?
- Qual è il vostro rapporto con le organizzazioni sindacali locali? Ci sono rapporti strutturati o informali?
- Quali sono i rapporti tra la struttura dell'INCA e le Istituzioni italiane locali (es. Ambasciata, Consolato)?

- Quali sono i rapporti tra la struttura dell'INCA e gli enti territoriali locali? Sono stati sottoscritti accordi particolari tra le parti? Se sì, che tipo di accordi? Se no, perché?
- Si verificano forme di cooperazione tra la struttura dell'INCA e le organizzazioni territoriali di immigrati e/o che si occupano di immigrati?

Osservazioni e suggerimenti

B) Questionario di rilevazione

Italiani residenti all'estero

L'IRES sta realizzando una ricerca sulle nuove migrazioni italiane all'estero e il loro rapporto con i servizi che le strutture territoriali dell'INCA CGIL offrono in 3 paesi europei: Francia, Germania e Svizzera. L'obiettivo dell'indagine è di ricostruire, attraverso una rilevazione ed un'analisi quali-quantitative, i diversi profili dei cittadini italiani presenti in questi territori, i loro bisogni e le loro percezioni sulla attività del patronato.

In ogni zona verranno realizzate *in loco* n. 100 interviste a **cittadini italiani residenti temporaneamente o permanentemente in questi paesi** attraverso un questionario strutturato di seguito allegato.

Il questionario è articolato in 6 parti:

- **Informazioni generali:** dati anagrafici dell'intervistato.
- **Storia personale:** formazione nel paese d'origine, percorso migratorio, scelta della Francia/Germania/Svizzera come paese di destinazione, competenze linguistiche.
- **Famiglia e situazione abitativa e lavorativa:** composizione del nucleo familiare, attuale condizione alloggiativa, il lavoro in Italia.

- **Il rapporto con le strutture territoriali INCA:** conoscenza dell'INCA, servizi richiesti, valutazione, nuovi bisogni.
- **I rapporti con altre realtà territoriali:** relazioni con associazioni, con il sindacato, con l'Italia e con il paese di destinazione.
- **Mass-media.**

QUESTIONARIO

Data di rilevazione _____

n. progressivo questionario _____

Città in cui si realizza l'intervista _____

Sede INCA _____

Informazioni generali

1. Sesso Femmina ☐ 1 Maschio ☐ 2

2. Età.....

3. Stato civile

Nubile/celibe ☐ 1

Coniugato/a ☐ 2

Convivente ☐ 3

Separato/a ☐ 4

Divorziato/a ☐ 5

Vedovo/a ☐ 6

4. Nazionalità

5. Paese di nascita

☐ Se il paese di nascita è Italia vai alla domanda 9

6. Di che provincia italiana è originaria la tua famiglia?.....

7. Chi è stato il primo componente della tua famiglia a partire dall'Italia?

Avi anteriori ai bisnonni ☐ 1

Bisnonno/a ☐ 2

Nonno/a ☐ 3

Padre/madre ☐ 4

8. Per quale motivo è emigrato/a? (max. 1 risposta)

Per lavoro ☐ 1

Per studio ☐ 2

Per seguire la famiglia ☐ 3

Per motivi religiosi/politici ☐ 4

Perché profugo/rifugiato ☐ 5

Altro..... ☐ 6

☐ Vai alla domanda 15

Storia personale

9. Da che provincia italiana viene?

10. In quale anno è partito/a dall'Italia?

11. Per quale motivo è emigrato/a? (*max. 1 risposta*)

- | | | |
|-------------------------------|--------------------------|---|
| Per lavoro | ☐ | 1 |
| Per studio | ☐ | 2 |
| Per seguire la famiglia | ☐ | 3 |
| Per motivi religiosi/politici | ☐ | 4 |
| Perché profugo/rifugiato | ☐ | 5 |
| Altro..... | ☐ | 6 |

12. Da quanto tempo vive in questo paese? anni mesi

13. Per quale motivo ha scelto la Francia/Germania/Svizzera? (*max. 1 risposta*)

- | | | |
|---------------------------------|--------------------------|---|
| Per la qualità della vita | ☐ | 1 |
| Perché mi piaceva | ☐ | 2 |
| Perché è facile trovare lavoro | ☐ | 3 |
| Perché ci abitano parenti/amici | ☐ | 4 |
| Altro..... | ☐ | 5 |

14. In quali paesi ha vissuto oltre all'Italia?

- | | | |
|---|--------------------------|---|
| Solo in Francia/Germania/Svizzera | ☐ | 1 |
| In Francia/Germania/Svizzera e altri paesi. | ☐ | 2 |
| Quali?..... | | |

15. Da quanto tempo vive in questa città? anni mesi

16. Pensa di restare a vivere qui?

- | | | |
|----|--------------------------|---|
| sì | ☐ | 1 |
| no | ☐ | 2 |

16a. Se sì perché?

16b. Se no, perché?

17. Quali lingue parla? (*è possibile più di una risposta*)

- | | | | |
|--------------------|--------------------------|--------------------------|---|
| Lingua madre | | | a |
| | sì | no | |
| Inglese | ☐ | ☐ | b |
| Francese | ☐ | ☐ | c |
| Spagnolo | ☐ | ☐ | d |
| Tedesco | ☐ | ☐ | e |
| Altro..... | ☐ | ☐ | f |

18. Fino a che età ha studiato?

19. Dove ha studiato?

Famiglia e situazione abitativa e lavorativa

20. Con chi vive? (max. 1 risposta)

- | | | |
|------------------------------------|--------------------------|---|
| Da solo | ☐ | 1 |
| Con genitori | ☐ | 2 |
| Con coniuge/convivente | ☐ | 3 |
| Con coniuge/convivente e figli | ☐ | 4 |
| Con i figli | ☐ | 5 |
| Con amici | ☐ | 6 |
| Con parenti | ☐ | 7 |
| Con altri nuclei familiari/singoli | ☐ | 8 |
| Altro | ☐ | 9 |

21. Ha dei figli?

- | | | |
|----|--------------------------|---|
| sì | ☐ | 1 |
| no | ☐ | 2 |

21a. Se sì, dove sono?

- | | | |
|------------|--------------------------|---|
| Qui | ☐ | 1 |
| In Italia | ☐ | 2 |
| Altro..... | ☐ | 3 |

22. Dove vive? (max. 1 risposta)

- | | | |
|-------------------------------|--------------------------|---|
| Casa di proprietà | ☐ | 1 |
| Casa in affitto | ☐ | 2 |
| Casa/stanza in subaffitto | ☐ | 3 |
| Presso amici/parenti | ☐ | 4 |
| Istituti religiosi/parrocchia | ☐ | 5 |
| Centri sociali | ☐ | 6 |
| Altro..... | ☐ | 7 |

23. Qual è la posizione lavorativa che aveva in Italia? (max. 1 risposta)

- | | | | |
|-------------|----------------------------------|--------------------------|---|
| Occupato | Con contratto regolare a termine | ☐ | 1 |
| | Con contratto regolare stabile | ☐ | 2 |
| | Senza contratto scritto | ☐ | 3 |
| Disoccupato | In cerca di prima occupazione | ☐ | 4 |
| | In cerca di occupazione | ☐ | 5 |
| Studente | | ☐ | 6 |
| Casalinga | | ☐ | 7 |
| Altro..... | | ☐ | 8 |

24. E attualmente? (max. 1 risposta)

Occupato	Con contratto regolare a termine	☐	1
	Con contratto regolare stabile	☐	2
	Senza contratto scritto	☐	3
Disoccupato	In cerca di prima occupazione	☐	4
	In cerca di occupazione	☐	5
Studente		☐	6
Casalinga		☐	7
Altro.....		☐	8

25. Se è sposato/convivente, il suo partner attualmente è

Occupato	Con contratto regolare a termine	☐	1
	Con contratto regolare stabile	☐	2
	Senza contratto scritto	☐	3
Disoccupato	In cerca di prima occupazione	☐	4
	In cerca di occupazione	☐	5
Studente		☐	6
Casalinga		☐	7
Altro.....		☐	8

26. Se attualmente è occupato/a, qual è il suo lavoro?

27. Ha una attività in proprio?

sì	☐	1
no	☐	2

27a. Se sì, specificare quale.....

Il rapporto con le strutture INCA e i bisogni

28. Conosce l'INCA CGIL? (max. 1 risposta)

sì	☐	1
no	☐	2

28a. Se sì, come lo ha conosciuto?

Attraverso la CGIL	☐	1
Attraverso familiari/amici/conoscenti	☐	2
Attraverso l'ambasciata/consolato	☐	3
Attraverso manifesti e/o volantini affissi in luoghi pubblici	☐	4
Attraverso la tv/radio/Internet (mass-media)	☐	5
Attraverso l'Istituto Italiano di cultura	☐	6
Altro.....	☐	7

29. Si è mai rivolto all'INCA?

sì	☐	1
no	☐	2

30. Quale di questi altri servizi dell'INCA conosce e/o ha utilizzato?

(è possibile più di una risposta)

	conosce			ha utilizzato		
	sì	no		sì	no	
Servizi pensionistici ed assistenziali	☐	☐	a	☐	☐	g
Assegno familiare, disoccupazione, malattia, ecc.	☐	☐	b	☐	☐	h
Recupero dei contributi e controllo posizione assicurativa	☐	☐	c	☐	☐	i
Servizi in caso di infortunio sul lavoro o di malattie professionali	☐	☐	d	☐	☐	j
Servizi in caso d'invalidità	☐	☐	e	☐	☐	k
Altro.....	☐	☐	f	☐	☐	l

30a. Rispetto ai servizi di cui ha usufruito (ora e in passato), quanto si ritiene soddisfatto/a?

Molto	☐	1
Abbastanza	☐	2
Poco	☐	3
Per niente	☐	4

30b. Quali sono gli aspetti negativi riscontrati? (max. 1 risposta)

Nessuno	☐	1
Gli appuntamenti hanno tempi troppo lunghi	☐	2
Problemi relazionati alla lingua	☐	3
Forniscono informazioni limitate	☐	4
Tempi di attesa lunghi, orari poco agevoli, file	☐	5
Sono poco attrezzati per rispondere ai bisogni manifestati	☐	6
Gli operatori sono poco disponibili	☐	7
Altro.....	☐	8

31. Oltre a quelli già esistenti, secondo lei, qual è un nuovo servizio che potrebbe offrire l'INCA ai cittadini italiani residenti all'estero?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

I rapporti con il territorio

32. Chi sono le persone che frequenta maggiormente? (1 sola risposta)

- | | | |
|---------------------------|--------------------------|---|
| Amici | ☐ | 1 |
| Parenti | ☐ | 2 |
| Collegli di lavoro/studio | ☐ | 3 |
| Non frequento nessuno | ☐ | 4 |

33. Da dove vengono le persone che frequenta con più assiduità?*(1 sola risposta)*

- | | | |
|--------------------------|--------------------------|---|
| Dall'Italia | ☐ | 1 |
| Da altri paesi | ☐ | 2 |
| Francesi di questa città | ☐ | 3 |
| Francesi di altre città | ☐ | 4 |

34. Frequenta qualche associazione?

- | | | |
|----|--------------------------|---|
| sì | ☐ | 1 |
| no | ☐ | 2 |

34.a Se sì, di che tipo? (è possibile più di una risposta)

- | | sì | no | |
|-------------------------|--------------------------|--------------------------|---|
| Associazione d'italiani | ☐ | ☐ | a |
| Sportiva | ☐ | ☐ | b |
| Culturale | ☐ | ☐ | c |
| Di quartiere | ☐ | ☐ | d |
| Politica | ☐ | ☐ | e |
| Altro..... | ☐ | ☐ | f |

35. Si interessa alla vita sociale/politica del paese in cui vive? (1 sola risposta)

- | | | |
|---|--------------------------|---|
| No | ☐ | 1 |
| Sì, solo attraverso i mezzi di informazione | ☐ | 2 |
| Sì, in modo attivo | ☐ | 3 |

36. Si interessa alla vita sociale/politica dell'Italia? (1 sola risposta)

- | | | |
|---|--------------------------|---|
| No | ☐ | 1 |
| Sì, solo attraverso i mezzi di informazione | ☐ | 2 |
| Sì, in modo attivo | ☐ | 3 |

37. È iscritto/a al sindacato?

- | | | |
|----|--------------------------|---|
| sì | ☐ | 1 |
| no | ☐ | 2 |

37.a Se sì, a quale e perché?

37.b Se sì, da quanti anni?

37.c Se no, perché? (max. 1 risposta)

- | | | |
|---|--------------------------|---|
| Credo che non serve a niente | ☐ | 1 |
| Non mi sento rappresentato | ☐ | 2 |
| Non ci ho mai pensato | ☐ | 3 |
| Ero iscritto in passato, ma ora non lo sono più | ☐ | 4 |
| Altro | ☐ | 5 |

38. Era iscritto/a al sindacato in Italia?

- | | | |
|----|--------------------------|---|
| sì | ☐ | 1 |
| no | ☐ | 2 |

39. Torna in Italia? (1 sola risposta)

- | | | |
|--------------------------------|--------------------------|---|
| No | ☐ | 1 |
| Sì, meno di una volta all'anno | ☐ | 2 |
| Sì, una volta all'anno | ☐ | 3 |
| Sì, due volte all'anno | ☐ | 4 |
| Sì, più di due volte all'anno | ☐ | 5 |

40. Dell'Italia mantiene:

- | | Sì | No |
|--------------------|----------------------------|----------------------------|
| Cucina | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Abbigliamento | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Pratiche religiose | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Feste tradizionali | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Musica/letteratura | ☐ 1 | ☐ 2 |

41. Del paese in cui vive ha fatto proprio:

- | | Sì | No |
|--------------------|----------------------------|----------------------------|
| Cucina | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Abbigliamento | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Pratiche religiose | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Feste tradizionali | ☐ 1 | ☐ 2 |
| Musica/letteratura | ☐ 1 | ☐ 2 |

42. Secondo lei, nel paese in cui vive, come sono rappresentati più di frequente gli italiani? (1 risposta per riga)

- | | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | |
|------------------|---|---|---|---|---|----------------|
| Integrati | | | | | | Non integrati |
| Buoni lavoratori | | | | | | Pigri |
| Onesti | | | | | | Criminali |
| Affidabili | | | | | | Non affidabili |
| Belli | | | | | | Brutti |

Puliti					Sporchi
Moderati					Fanatici
Pacifici					Violenti
Democratici					Non democratici
Colti					Ignoranti

I mass-media

43. Legge giornali/riviste del paese in cui vive? Sì ☐ 1 No ☐ 2

44. Legge giornali/riviste italiane? Sì ☐ 1 No ☐ 2

45. Ha la tv satellitare? Sì ☐ 1 No ☐ 2

46. Utilizza Internet? Sì ☐ 1 No ☐ 2

Osservazioni finali

.....

.....

.....

.....

.....

